ISCRIZIONI

INEDITE O MAL NOTE,

GRECHE, LATINE, EBRAICHE,

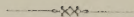
DI

ANTICHI SEPOLCRI GIUDAICI DEL NAPOLITANO,

EDITE E ILLUSTRATE

DA

G. I. ASCOLI

Con otto Tavole fotolitografiche.

TORINO E ROMA,
ERMANNO LOESCHER, EDITORE.

1880.

SOMMARIO.

§ I. Sguardo generale.

Dei due ordini d'iscrizioni sepolcrali giudaiche: il greco-latino e l'ebraico. Esemplari che tramezzino fra un ordine e l'altro. I due ordini si toccano e s'appajano nelle catacombe di Venosa. Antichi epitafj ebraici delle Puglie, a fior di terra. Impronte di iscrizioni ebraiche delle Puglie, venute all'Esposizione del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti . . . . Pag. 7

§ II. Schiarimenti al § I.

A. I nomi proprj ebraici o aramaici che occorrano nelle epigrafi giudaiche di lingua greca o latina, prima d'ora divulgate 20

B. Voce o frase di lingua e scrittura ebraica, ricorrente in alcune delle epigrafi anzidette 25

C. Della presunta antichità di alcuni epitafj ebraici di Praga e di Worms 29

D. Cenni intorno agli epitafj ebraici di Palestina, d'Aden in Arabia e di Crimea 30

E. Testimonianze storiche, relative agli Ebrei del Napolitano, tra il IV secolo e il X 33

§ III. Le catacombe di Venosa (aggiuntosi nel 1879).

Notizie date dal Garrucci. La trascrizione delle epigrafi eseguita da De Angelis e Smith, e quella che ne ha fatto il D'Aloe. Rapido esame delle epigrafi, e in ispecie delle ventuna in cui occorre l'ebraico. Gerarchie 39

§ IV. Le iscrizioni.

A. Graffite o dipinte (sotterranee; aggiuntesi nel 1879). 51

B. Incise in pietra (a fior di terra). 64

§ V. Illustrazioni filologiche.

A. Ere 88

B. Scrittura 92

C. Composizione dell' epitafio:

I. Delle *acclamazioni* in generale, considerate in ordine alla storia dell' epitafio giudaico e del cristiano. Pag. 98

II. Le *acclamazioni* degli epitafj giudaici del Napolitano: 1. Pace e riposo; 2. Vita Eterna; 3. Buona Memoria; 4. Resurrezione; 5. Redenzione 108

III. Altre parti dell' epitafio: 1. Il dipartirsi dalla vita. — 2. Lo stare in sepoltura. — 3. La « pietra sepolcrale ». — 4. Intitolazioni. 113

CONCLUSIONE 116

§ I.

SGUARDO GENERALE.

Le antiche iscrizioni sepolcrali degli Ebrei della Basilicata e della Puglia, che ora si discuoprono o ristudiano, hanno un' importanza veramente cospicua, non già per le cose che direttamente ci narrino, ma pel grandissimo ajuto che danno a ricolmare una lacuna di parecchi secoli ch' era deplorata nell' epigrafia giudaica, giovando esse così alla filologia di un periodo troppo scarsamente conosciuto e portando luce nuova sul tempo e sul modo in cui il rinascimento ebraico si contrappone e succede alla cultura ellenistica dei Giudei delle età romane. Avrebbero perciò meritato codesti preziosi cimelj che di loro discorresse, nel Quarto Congresso degli Orientalisti, qualche studioso autorevole in siffatte materie; e avvenne all' incontro, per varie cagioni, che toccasse a me di parlarne e di avventurarmi così a un tentativo troppo rimoto e diverso da' miei esercizj abituali. Ma riconosco volentieri, che l' ardimento non mi può servire di scusa, e deve piuttosto meritarmi una maggior severità [1].

(1) Estraneo quasi del tutto, come sono, pressochè da vent' anni, a ogni indagine che si riferisca a studj di storia o letteratura giudaica, mal sarei riuscito a raccogliere, con la prontezza che occorreva, una buona parte dei sussidj che mi parevan necessarj per un' indagine qualsiasi intorno alla presente

È noto che gli antichi epitafj giudaici dell' Europa si sogliono ripartire in due serie diverse, le quali si distinguon tra di loro per la doppia ragione della lingua e del tempo.

---

materia, se parecchi amici e colleghi non mi avessero dischiuse le loro librerie con una sollecitudine molto cordiale. Mi sia permesso di qui pubblicamente ringraziarneli; e mi si conceda insieme, che in questa nota io chiarisca le abbreviazioni per le quali cito, nelle presenti pagine, i libri e le scritture seguenti:

AL. = S. D'ALOE, vedine il § III.

ANG.-SM. = R. SMITH e DE ANGELIS, vedine il § III.

BELTR. = G. B. BELTRANI, *Su gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani*, Barletta 1873.

BURG. = J. W. BURGON, *Letters from Rome to friends in England*; Londra 1862 (sopraggiunto durante la stampa).

CHWOLS. = D. CHWOLSON, *Achtzehn grabschriften aus der Krim*, nei "Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg", serie VII, t. IX, 1865.

DE ROSSI bull. = G. B. DE ROSSI, *Bullettino di archeologia cristiana.*

DE ROSSI inscr. = G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, volume primo, Roma 1861.

DE ROSSI R. S. = G. B. DE ROSSI, *Roma sotterranea.*

ENG. = A. V. ENGESTROEM, *Om Judarne i Rom under aeldre tider och deras katakomber*, Upsala 1876.

GARR. = R. GARRUCCI, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, Roma 1862.

GARR. diss. = R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, volume secondo, Roma 1865.

GRAETZ = H. GRAETZ, *Geschichte der Juden.*

HARK. = A. HARKAVY, *Altjuedische denkmaeler aus der Krim*, nei "Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg", serie VII, t. XXIV, 1876.

LEVY = M. A. LEVY, *Epigraphische beitraege zur geschichte der Juden*, nel "Jahrbuch fuer die geschichte der Juden und des judenthums", secondo volume (p. 259-324), Lipsia 1861.

LWYS. = L. LEWYSOHN, *Sechzig epitaphien von grabsteinen des israelitischen friedhofes zu Worms*; Francoforte sul Meno, 1855.

LOEW = L. LOEW, *Graphische requisiten und erzeugnisse bei den Juden*; Lipsia 1870.

LONGP. = A. DE LONGPÉRIER, nel *Journal des savants*, 1874, pag. 646-73 (v. ancora la nota che qui appongo a p. 242-3).

LUZZ. = S. D. LUZZATTO, *Il Giudaismo illustrato*, fascicolo primo, Padova 1848.

RAP. = S. L. RAPOPORT, Lettera d'introduzione (p. VIII-LIV) al Gal-Ed, *Grabsteininschriften des prager isr. alten friedhofs, herausgegeben von* K. LIEBEN; Praga 1856.

SCHUER. = E. SCHUERER, *Die gemeindeverfassung der Juden in Rom in der kaiserzeit, nach den inschriften dargestellt von E. S., nebst 45 juedischen inschriften*; Lipsia 1879 (sopraggiunto durante la stampa; non porta alcuna iscrizione che non fosse già divulgata).

TATA = D. TATA, *Lettera sul Monte Vulture*, Napoli 1778 (v. ancora a p. 246).

VOLPE = F. P. VOLPE, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti in Matera, e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, Napoli 1844.

ZUNZ = ZUNZ, *Zur geschichte und literatur*; Berlino 1845.

Dall' una parte, è la serie degli epitafj giudaici, scritti in lingua greca o latina, od anche in latino con qualche mescolanza di greco. I nomi proprj vi sono in parte ebraici, ma scritti naturalmente pur questi in lettere greche o latine, e anche ridotti, per lo più, a forma che grecizzi o latineggi (*A*); del resto, la lingua e la scrittura ebraica, o non vi compajono affatto, e questo è il caso solito, o unicamente per una parola d' augurio e solo in qualche raro esempio per una frase biblica molto breve e pure d' augurio, che vi stanno come soggiunte (*B*). Par quasi, che, in ordine al linguaggio, la tradizione stia per ispegnersi; ma ell' è per avventura un' apparenza che non corrisponde in tutto alla realtà delle cose. Come a compenso del linguaggio ebreo che difetta, abondano, in quest' ordine d' epitafj, i simboli giudaici, tra' quali il candelabro è il più frequente e sicuro [1]; ma lo spirito ebraico vi si palesa, del resto, per testimonianze ben più vive, come più in là noi avremo a riconoscere (§ V, *C*). Gli esemplari di codesta serie, che sinora sien giunti a comune notizia, provengono, per la massima parte, da Roma; e la loro età si reputa stare tra il primo e il quarto secolo dell' era cristiana [2].

L' altra serie, che si direbbe la medievale, è degli epitafj prettamente ebraici, scritti cioè, per intiero, in sola lingua ebraica; e in questi, per converso, i simboli giudaici, e il candelabro in ispecie, diventano ben rari [3]. Un classico

(1) È tale la frequenza del candelabro, da rendere affatto improbabile la conghiettura del Loew (p. 76), che se ne ornassero gli epitafj de' soli Aaronidi. V. ancora la terza nota a questa stessa pagina. Il candelabro sta due volte nella giudaica romana riprodotta da Burg. 166 e Garr. diss. 191, e ciascun candelabro vi ha due שלום, uno per parte. [Una iscrizione delle catacombe di Venosa porterebbe tre candelabri, secondo l' apografo del D' Aloe, tutti e tre al disopra dell' epigrafe, più in alto e più grande quello di mezzo, e dipinto in rosso, come quello a dritta; in nero l' altro.]

(2) La più recente determinazione cronologica del De Rossi, è in R. s. III 386; cfr. ib. I 90, bull. V (1867) 16.

(3) Ma non tanto, per avventura, o almeno non tanto presto, quanto altri ha creduto. Levy, 306, non conosce alcun esempio del candelabro in lapidi sepolcrali del medio evo. Ma lo ha una di Matera (§ IV, n. 34), e l' hanno tre sulle quattro venosine « lucidate » dal D'Aloe (v. § IV, n. 25). Anche riferiscono che sia in quella d' Oria (ib., n. 38). E cfr. Hark. 284 *a*.

lavoro dello Zunz[1] poneva che il più antico degli esemplari conosciuti fosse per quest' ordine un epitafio di Worms in Germania, del 1083 dell' era volgare; nè le indagini posteriori eran riuscite a superare, se non di pochissimi anni, un' antichità così modesta (*C*). Il più antico epitafio ebraico dell' Italia medievale, la cui notizia si fosse prima d' ora divulgata, era il beneventano del 1154 dell' era volgare, che Raffaele Garrucci primamente pubblicava e noi ristudiamo qui appresso (§ IV, num. 37).

Dicevamo che la partizione si riferisse all' Europa, e in ispecie alludevamo a questa Europa latina; ma veramente l' Europa, e così intesa, è qui pressochè tutto; poichè ci è lecito o ci è debito lasciare in disparte quel che s' è avuto o creduto avere dall' Asia e la suppellettile grandemente controversa, per non dire di più, che d' antichi epitafj ebraici si è addotta dall' estrema penisola orientale del nostro continente, la Crimea (*D*).

Si suole perciò sempre lamentare, nell' epigrafia giudaica, un vuoto di almanco sette secoli, poichè tanti ne corrono tra il quarto dell' era volgare, a cui si fermava la serie greco-latina, e l' undecimo, o anzi la fine dell' undecimo, a cui risalivano i più antichi esempj della serie ebraica. Sulle cause della lunga interruzione e sulle ragioni che distaccano una serie dall' altra, non ha mancato di esercitarsi l' attenzione dei dotti. Molto si sentiva e si mostrava che fosse stato sottratto alla storia dal fanatismo cristiano, il quale, in onta alla dottrina di Cristo e de' migliori Papi, ha grandemente inferito pur contro i sepolcri di questa stirpe che io non esalto, pensando ch' è la mia[2]. Potea d' altronde parere abbastanza

(1) « Das gedaechtniss der gerechten », nell' o. c., p. 304-458 (404).

(2) Devastazioni infinite enumera ZUNZ 395-401. Dei mill' anni che ha durato l' antico Giudaismo di Francia, non ci rimaneva, secondo quest' autore, nessun ricordo sepolcrale (ib. 399). Più tardi s' è però scoverto un antico cimitero de' Giudei di Parigi (rue Pierre Sarrazin), al quale apparterrebbero quarantacinque delle cinquanta epigrafi che sono in LONGP. 651-71, dove si considerano anche i precedenti lavori di CARMOLY e Fil. LUZZATTO. Altre due ne provengono pur da Parigi; una da Meulan; una da Limay; e una non si vede da

naturale che un largo intervallo o quasi un silenzio si distendesse tra il punto in cui s' estingueva quell' ellenismo che l' elemento palestinese, giudaico e cristiano, aveva portato seco in Occidente, e il punto in cui pur l' umile epitafio si potesse risentire di quel movimento intellettuale che ha riportato gli Ebrei dispersi all' uso letterario della lingua avita. Imperocchè, prima dell' ottavo secolo, nessuna manifestazione europea di cotesta rinascenza scorgevano i dotti o pareva loro ammissibile; e l' uso degli epitafj ebraici s' è anzi reputato così tardivo, che dovesse repugnare, come *a priori*, l' ammettere una data pur d' intorno alla metà del decimo secolo, tranne forse il caso di qualche morto di gran conto [1]. Le due serie sono inoltre sembrate affatto distinte fra di loro, anche per altre ragioni che non sien quelle del tempo e della lingua. È parso che uno stile o uno spirito affatto diverso corresse tra l' una e l' altra, e che perciò una soluzione di continuità dovesse necessariamente avvertirsi e immanere tra di loro [2]. Contro il quale raziocinio parlavano per vero abbastanza fortemente pur quei fatti intorno ai quali l' osservazione già si poteva esercitare (v. § V, *C*); ma insieme è vero, che nessun argomento razionale e nessuna luce di testimonianze storiche portavano comunque alla persuasione che le due serie avessero dovuto combaciare insieme, quasi per un' intrinseca necessità; o, in altri e più speciali termini, nulla ancora persuadeva ad affermare che uno stesso filone o

qual luogo (n. VII). Spettano queste epigrafi ebraiche di Francia ai secoli XII, XIII, XIV. Qualche altro esempio, di quella stessa contrada, par contemplato nel primo volume delle *Inscriptions de la France* ecc. del DE GUILHERMY (LONGP. 670); ma io non l' ho alla mano. — Fra le più antiche notizie di Ebrei dimoranti in Praga e il più antico epitafio che in quei cimiterj ebraici si conservi, s' ha un vuoto di forse tre secoli, il quale in parte dipende dall' aver la persecuzione infierito pur contro i sepolcri; RAP. XLII-IV. — Roma papale ha anzi inibito agli Ebrei di apporre iscrizioni ai loro sepolcri e ordinato di rimuovere quelle che già s'avessero: «Prohibentur apponere suis sepulcris epitaphia, et insculpere nomina, et cognomina, ac patriam defunctorum, et apposita amoventur.» Lucius FERRARIS, *Prompta Bibliotheca canonica* ecc., s. Hebræus, n. 154.

(1) V. in ispecie: LOEW 74, RAP. XXXIX, ZUNZ 395.

(2) V. in ispecie: HARK. 109.

strato di Giudei greco-romani venisse rimutando a poco a poco la propria cultura e il costume, oppur che nell' Italia accadesse l' incontro e la fusione di due diversi filoni storici di popolazione e cultura giudaica.

Giova tuttavolta soggiungere, che l' interruzione non si potea poi dir così assoluta, come da certe affermazioni ancor sempre parrebbe. Si conoscevano, in ispecie, due o tre epitafj, dei quali era lecito presumere che ci rappresentassero un tipo intermedio; il tipo, cioè, in cui alla leggenda o alle leggende di linguaggio europeo si venisse a aggiugnere un' intiera leggenda ebraica, più o meno copiosa. Uno di questi, d' incerta origine pur troppo e di troppo incerta data, era offerto dal Muratori ed è passato, sotto il num. 3492, nella raccolta mommseniana delle iscrizioni del reame di Napoli. Non porta essa già un' iscrizione in caratteri fenici, come stranamente è parso al Fuerst, ma bensì di caratteri ebraici, siccome ha già riconosciuto il Garrucci, senza che però sia riuscito pure a lui di superare le difficoltà, forse insuperabili, che il mal certo apografo sempre ci oppone. Molto più importante era la trilingue di Tortosa, illustrata primamente da Renan e Le Blant, la quale, malgrado la sentenza diversa d' altri studiosi, io non istenterei a credere, come quegli uomini chiarissimi hanno giudicato, consenziente l' Huebner, della fine del sesto secolo dell' era volgare. Tra le ragioni che mi fanno propendere a tenerla così antica, non è l' ultima quella dello stile assai timido e impacciato della leggenda ebrea [1]. Un' altra epigrafe

(1) La trilingue tortosana è stata primamente pubblicata da RENAN e LE BLANT nella *Rev. archéol.*, II (1860) 345 segg.; e l' HUEBNER la riprodusse nelle *Inscriptiones Hispaniae christianae*, n. 186. Lo stile non ne è tuttavolta così duro, come parrebbe dalla trascrizione o dai complementi de' dotti francesi; e mi si vorrà forse permettere una qualche emendazione. Essi leggono:

שלום על ישראל
הקבר הזה של מלליושא בת
יהודה ולקירא מרים זכרונה תהי
לברכה נשמתה לחיי העולם הבא
נפשה בצרור החיים אמן
שלום

Ma notano poi (p. 347), circa la quarta linea: « le ה exigé par la grammaire pa-

congenere è anche stata ritrovata nelle vicinanze di Tortosa, la cui parte ebraica non pare che sia stata copiata [1]. Finalmente, e ancora dalle Spagne, le quali è legittimo che fra tutte le regioni d' Europa, dopo l' Italia, ci offran le migliori antichità giudaiche, soprarrivava, mutilo ma sempre ben prezioso, un epitafio giudaico di lingua latina, che l' occhio esperto dell' Huebner inclinerebbe a attribuire alla fine dell' ottavo secolo dell' era volgare [2].

Ma non è sempre facile a tutti il veder tutto quanto importi alla propria indagine; e codesti eran poi sempre esemplari non datati, i quali ammettevano incertezze di varia maniera. Più grave è stata qualche altra dimenticanza od incuria.

Imperocchè una serie di epitafj ebraici del Napolitano,

» raît manquer avant עולם » ; e il fac-simile ci dice inoltre, che dell' ultima parola della stessa linea più non rimane sul monumento se non qualche segno mal sicuro, di guisa che gl' illustratori qui sien dovuti procedere per mera congettura (cfr. p. 345). Orbene, è pur manifesto che l' ה di העולם è stata un' aggiunta non felice degl' illustratori, e l' הבא un' integrazione pure non felice; poichè sta benissimo נשמתה לחיי עולם « l' anima di lei a vita eterna », e ben sussegue: תהא נפשה בצרור החיים « sia l' anima di lei nel vincolo della vita », come appunto persuadono anche le epigrafi delle quali qui si ragiona (§ V, *C*, II, 2). — Il simbolo *stellare* di questo epitafio, è il così detto « scudo di Davide ». [Il DERENBOURG m' ha prevenuto in queste due emendazioni; *Journ. asiat.*, sept.-oct. 1867, p. 357-8. Ma per quanto egli ivi dice intorno a זכרונה לברכה, v. il § V, *C*, I.]

(1) HUEBNER, *Inscr. Hisp. chr.*, n. 187.

(2) Ib. n. 34, Merida (Emerita; Lusitania). L' HUEBNER legge, e in parte ricompone, così:

Ih (*Jehovah*?) *sit nomen* [*benedictum quod* ?
vivif(*i*)*cat et mor*[*tem*..............................
pausat in sepulc[*ro*...................*Simeon fi*]
lius de Rebbi Se.......................................
5 *suporans in sor*[*te*....................................
tus inligatorium..
cisa periti . porta[*m paradisi* ?.....................
ingrede cum pace m...................................
LXIII repletus sa[*pientia*?...........................
10 *preducens artem i*.......................................
Ego Simeon filius de Rebbi Sa.......................
...... *missam pax*.....

Ma a lin. 6 noi intanto leggeremo: *in ligatorium*, v. § V, *C*, II, 2. E a lin. 7 congettureremo: *-cis aperiti* (*-e*) *portas*; cfr. § IV, n. 24.

che or sono appunto cent' anni era data alle stampe in Napoli, e un' importante notizia, che intorno a catacombe giudaiche di una terra napolitana era data (o meglio, tornata a dare) agli archeologi, ora è più di un decennio, in un' importante effemeride romana, potevano senz' altro bastare a modificar notevolmente le opinioni. Ma il libro di Domenico Tata, in cui si pubblicavano, sin dal 1778, con la traduzione del Sisti, nove epitafj ebraici, due di Lavello e sette di Venosa, non pare che sia stato veduto da veruno degli scrittori che a' tempi nostri hanno studiata l' epigrafia giudaica [1]; e anche la notizia che Ottone Hirschfeld stampava, sin dal 1867, nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, intorno alle catacombe giudaiche di Venosa, non pare che sia stata considerata quanto meritava, e di certo non è stata ancora susseguíta da alcun lavoro che appagasse comunque la molta curiosità ch' essa doveva destare.

Ascoltiamo imprima l'Hirschfeld, che ci fa risalire a una età più antica di quella cui spettino gli epitafj del libro del Tata.

« Le catacombe di Venosa, dice il dotto Alemanno [2],
» trovansi distanti poco meno di un miglio da Venosa sulla
» strada che conduce a Lavello, in una contrada detta il piano
» della Maddalena, ove si estendono modiche elevazioni di
» tufa. Furono rinvenute nell' anno 1853 o, come sentivo
» dire, già un po' prima.... Le iscrizioni sono dipinte in carat-
» teri cattivi, ma non però corsivi, ed alcune assai logore;
» sono concepite parte in lingua ebraica, parte in greca, parte
» in latina, e delle volte l' idioma ebreo è frammischiato in
» iscrizioni latine e greche [3].... A che epoca appartengono, è

(1) Quest' è la già citata *Lettera sul Monte Volture a Sua Eccellenza il Signor Guglielmo Hamilton* ecc., *dell' abate Domenico* TATA, Napoli 1778. Contiene: la lettera del Tata a quel ministro plenipotenziario di S. M. Britannica presso la corte di Napoli (p. 1-62); e una lettera di Ciro Saverio Minervino al Tata stesso, *Dell' etimologia del Monte Volture* (p. 63-235).

(2) *Bull.* cit., p. 149 segg. (1867).

(3) Le parole dell' Hirschfeld, primamente a me citate dal mio ottimo amico, il ch. pr. E. LATTES, al quale nulla sfugge, hanno conferma e complemento da una notizia che si leggeva, sin dal 1864, nell' *History of Jewish Coinage* del MADDEN, e derivava modestamente dall' *Handbook for Southern Italy* del Mur-

» difficile a precisare, non trovandosi in esse, per quanto
» me ne sappia, una data cronologica; emerge però dai bar-
» barismi della lingua e dalla forma delle lettere, che non
» possono ascriversi a tempi buoni; all'incontro l'uso pro-
» miscuo delle tre lingue, l'indole dei nomi e lo stile impe-
» discono di metterle in tempi troppo bassi. Iscrizioni ebrai-
» che che appartengono probabilmente all'epoca di Augusto
» sonosi trovate in Palestina in questi ultimi anni[1]; la tri-
» lingue iscrizione di Tortosa dagli editori francesi (Le Blant
» e Renan) viene ascritta alla fine del sesto secolo, onde
» m'avviserei di crederli appartenenti incirca alla fine del
» quinto od al cominciare del sesto secolo, benchè nulla si
» sappia di persecuzioni degli Ebrei, che fossero accadute in
» quelle contrade nell'epoca accennata. » Riferisce egli poi
una di codeste epigrafi latine (HIC· CISCVED·[2] FAVSTINA ecc.),
la quale avrebbe, fra la nona e la decima riga, la seguente
scritta ebraica, tramezzata dal candelabro:

מצבת פויסטינה
שהלכה [ל]עולמה [3]

(*pietra sepolcrale di Faustina, che se ne andò all' eternità sua*).

In questa breve iscrizioncella, già sarebbe un indizio d'ebraismo risorgente[4], e le catacombe di Roma, come già vedemmo, non hanno mai dato altrettanto. Ma nelle venosine sarebbero anche epigrafi in sola lingua ebraica, allato ad altre di sola lingua greca o latina. Qui dunque avremmo come un centro epigrafico, nel quale coincidono le due correnti isto-

---

ray. Suona così: « In September, 1853, some Jewish Catacombs were discovered » at Venosa, upon some of the niches of which some inscriptions in Hebrew, » Latin, and Greek are either roughly painted or scratched. Twenty-four of » the inscriptions as yet found are in Hebrew. » MADD. 319; cfr. BURG. 130-31.

(1) Vedi qui il § II, *D*.

(2) *quiescit*. Cfr. *cesquet quesquaet* ecc., in DE ROSSI (bull. V 155, R. s. III 133 169) e altrove.

(3) Nel *Bullettino* è מצבהש e פוילטינה; manifesti errori di trascrizione o di stampa. [V. la nota che segue.]

(4) [La vera lezione è affatto diversa, v. ora § IV, n. 19; ma sempre ne esce un' iscrizione di valore.]

riche; ed è veramente doloroso e singolare, che dopo un quarto di secolo, o più, dalla scoverta, giaccia ancora trascurata e come ignota questa preziosissima supellettile delle catacombe venosine[1].

Ma se entro la tufa di Venosa confluiscono le due serie diverse, dovremo noi perciò credere che l' ebraica risalga in sino al principio del sesto o fors' anche al quinto secolo, cioè all' età che è dall' Hirschfeld attribuita a tutto quel complesso di epitafj? Noi così avremmo, in qualche modo, più di quanto ancora ci par lecito sperare; e non si troverà facilmente, tra gli studiosi di storia e letteratura giudaica, chi voglia ammettere, se non vi è costretto dall' estrema evidenza, che s' abbian vere epigrafi ebree di tre secoli anteriori a Carlomagno. Ci accadde ricordare, più sopra, che già incontri opposizione l' assegnarsi la trilingue tortosana alla fine del sesto secolo; e si disse in quell' incontro, che il tenore della detta iscrizione, cioè lo stento del suo stile, pareva consentire, insieme con altre ragioni, una tale antichità. Ma or si dovrebbe risalire, per queste venosine, di un altro secolo più in su; ed è troppo manifesto, che, senza i testi e i caratteri alla mano, sarebbe affatto imprudente ogni giudizio. Può tuttavolta esser lecito annotare, che le ragioni, in sino ad ora sentite, non rendono punto assurda l' ipotesi di una minore antichità di coteste iscrizioni sotterranee. I nomi proprj, assunti nell' età romana, si possono più lungamente esser conservati fra gli Ebrei che fra' Cristiani, a quelli rimanendo estranei o repugnanti i motivi che portavan questi ai nomi nuovi. Al quale proposito parranno forse non indegni di nota il nome di *Silano*, che vedremo occorrere in un epitafio ebraico medievale del Napolitano (§ IV, n. 39), e un nome ebraico di un altro di questi epitafj (ib., n. 24), che mi sembra doversi ripetere dal grecoromano *Eutychus*; e altro ben s' aggiungerebbe, se volessimo uscire dalla nostra provincia[2]. Un raziocinio analogo potrebbe

(1) [V. ora il § III.]

(2) Fra le donne, in ispecie, sono abbastanza frequenti i nomi non biblici o d'origine non paesana. Così, negli antichi epitafj di Worms, oltre U r a n i a

accamparsi, anche più sicuramente, circa la prolungazione dell' uso, più o meno limitato, del greco, ed anche per quello del cimitero sotterraneo [1]. Gli epitafj greco-latini di queste catacombe giudaiche di Venosa scenderebbero del resto, anche secondo la sentenza dello stesso Hirschfeld, di un pajo di secoli più in giù di quello che i greco-latini delle catacombe giudaiche di Roma pajan fare. E la lacuna, già così notevolmente ristretta mercè le catacombe venosine, non istarebbe più, ad ogni modo, fra la serie greco-latina e l' ebraica, ma tra gli esemplari ebraici di queste catacombe e i medievali.

Or la serie medievale riascende alla sua volta, mercè le Puglie, di quasi tre secoli più in su del più alto punto a cui prima si stava. Lo stesso Hirschfeld, prima di venire alla descrizione delle catacombe di Venosa, dava in poche parole un' altra notizia, che essa pure doveva fermar l' attenzione dei dotti più che non facesse. « Anch' io, diceva egli, vidi al-
» cune grandi iscrizioni, che appartengono certamente al me-
» dio evo, a Brindisi, Lavello e Venosa; in Oria dicesi es-

Lwys. 85-6: Bona ib. 18, Bella בילא ib. 14, Bona-Bella ib. 83, Bonafilia בונאפילא ib. 88-9, 91. Ne' parigini: Floria פלוריאה Longp. X e XVII (dove l' אה non ha nulla di rimarchevole, poichè senza l' ה si leggerebbe Florî); פרצוייזא ib. XIII, che l' editore vorrebbe leggere Françoïsa, facendovi delle considerazioni ingegnose, ma che io reputo stare per פרצייוזא, e altro a ogni modo non essere se non il latino o neo-latino Pretiosa (cfr. § IV, n. 18); e finalmente: בלניאה ib. XXVIII-IX (Parigi e Meulan), dove l' editore cerca timidamente un feminile di *Balan* ecc., e piuttosto s' avrà una pronuncia semifrancese di Blanca (Blangia).

(1) Circa i limiti cronologici dell'uso d' ipogei cristiani in Roma e del greco nella Chiesa romana, v. De Rossi R. s. I 216-17, III 565, 623; - II 236-7. Quanto poi al fare assolutamente dipendere l' uso delle catacombe dai periodi di persecuzione vera e propria, come par che sia nel pensiero dell' Hirschfeld, lo stesso tenore dell' iscrizione ch' egli riporta (e noi riabbiamo in queste pagine, § IV, n. 19) basterebbe a dissuadercene, poichè le condizioni, che in quell' epigrafe si riflettono, sono veramente ben diverse da quelle di gente in gravi angustie. Piuttosto si potrebbe pensare a una restrizione o distinzione che fosse imposta agli Ebrei per le loro sepolture; cfr. p. 243 n. Nè va, del resto, dimenticato, che l' *ipogeo* era tradizionale fra gli Ebrei, e perciò l' ebbero anche gli antichi Cristiani; v. De Rossi R. s. I 90; Rap. xii, xiv, xv, xvii; Saphir, *Eben Saphir* (Magonza 1874), p. 9; e in ispecie Burg. 132-33. - Circa l' uso della lingua greca, va naturalmente considerato, nella Bassa Italia, anche l' influsso bizantino. Cfr. la *Vita* di San Nilo, che si cita più innanzi (§ II, *E*), 281 *a*.

» sersi scoperto un cimeterio ebraico nel 1854 [1]. » E questa notizia or riconduce noi al vecchio libro di Domenico Tata.

I nove epitafj ebraici, che sono riportati, come già dissi, in quel libro e saranno da me riprodotti qui appresso, sono datati tutti e nove, due anzi ne sono di doppiamente datati, e risalgono agli anni dell' era volgare che ora segno: 810, 818, 821, 822, 824, 827, 829, 838, 846. Ascendiamo così a 273 anni più in su del più antico epitafio della tavola che era data dallo Zunz (1083). Sette di questi epitafj essendo di Venosa [2], potrebbero essi, o tutti o in parte, corrispondere ai medievali che l' Hirschfeld vedeva colà, oltre ai sotterranei; e bene è deplorevole che di ciò non si possa ancor parlare se non per via di congettura ed altro ancora non ci stia dinanzi se non questa povera riproduzione del 1778 [3].

Ma, del resto, l' autenticità di questi documenti non si saprebbe impugnare in alcuna maniera. Non c' è, imprima, pur l' ombra d'una ragione estrinseca la quale c' induca a sospettare un inganno qualsiasi, e l' esame filologico de' testi viene, alla sua volta, a confermarci intieramente nella nostra sicurezza (§ V). S' aggiunge poi un epitafio congenere di Brindisi, datato egli pure e anch' egli risalente alla prima metà del nono secolo (832), della cui autenticità ci stanno mallevadrici, oltre le ragioni estrinseche e le filologiche, anche le paleografiche, l' esame nostro essendosi potuto esercitare sopra un calco, preso testè dal vero, che orna la nostra Esposizione Orientale (v. Tav. V) [4]. Questo epitafio di Brindisi s' accom-

---

(1) L. c., 149. E pur questa notizia ha, in parte, riscontro e conferma nel Murray, a cui il Madden attingeva: « It has also been noticed that at Lavello » there were also found some Hebrew inscriptions in the last century, and » other Hebrew *catacombs* were discovered in 1854 at Oria. » MADD. 319. Cfr. la nota che ora qui segue.

(2) I due che vengono primi nella riproduzione del Tata, sono i due di Lavello, onde l' errore del GIUSTINIANI (e non di lui solo), che nel suo *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* (art. Lavello) attribuiva a Lavello tutte codeste iscrizioni.

(3) [V. ora il § IV, sotto il num. 25.]

(4) [Ora vedi anche il § IV, num. 25 e 26.]

pagna anzi a altri due della stessa provenienza, non datati, ma assai probabilmente ancora più antichi, dei quali pure ci stanno dinanzi buoni calchi, or presi sulla pietra (Tav. III e IV). Le notizie istoriche, finalmente, che pur si possono anche altronde raccogliere intorno alla presenza e al movimento intellettuale degli Ebrei nel Napolitano fra il quarto e il duodecimo secolo, ben si adattano coi fatti e con le condizioni di cultura, di cui l' epigrafi or vengono a farci una testimonianza così salda (*E*).

D' altre quattro epigrafi ebraiche delle Puglie sono ancora i calchi nella nostra Esposizione: una edile di Trani, del 1247 (Tav. VII); e le tre sepolcrali che ora dico: una d'Oria, di data mal certa (Tav. VI); una di Taranto, non datata (Tav. VI); e finalmente una di Trani, del 1492 (Tav. VIII). Così son sette le epigrafi, delle quali per ora abbiamo i calchi, e queste pure trascrivo e dichiaro qui appresso. Il volume degli *Atti* porterà poi anche la loro riproduzione fotolitografica, nella proporzione di circa un terzo del vero.

§ II.

SCHIARIMENTI AL § I.

A (p. 241).

I nomi ebraici o aramaici, che occorrano nelle epigrafi giudaiche e greco-latine, non sono in molto numero. Di questa comparativa scarsità si potrebbe pensare una doppia ragione, avendosi, dall' un canto, che sin dal periodo palestinese post-alessandrino i Giudei usassero di assumer nomi greci oltre gli ebraici [1], e stando, dall' altro, « che » il fondamento della popolazione giudaica di Roma si com- » poneva di liberti, i quali hanno per avventura imitato il co- » stume tradizionale di assumere i nomi, di regola i gentili- » zj, de' loro patroni (Levy 287). » Ma l' epitafio sotterraneo che testè si citava (p. 247), e altri congeneri [2], dissuadono dal seguire e dilatar la prima ipotesi, e anche ne dissuade la stessa simultanea presenza di entrambi i nomi, onde ci sono esempio Alfius Juda, I. R. N. 3657, Κλαυδιος Ιωσης, De Rossi bull. IV (1866) 40.

Di nomi ebraici, che sieno schiettamente riprodotti, ho notato, nelle epigrafi giudaiche prima d' ora divulgate, questi che seguono:

[Ιακ]ωβ Ιακωβο[υ], C. I. G. 9900; Ειακωβ, ib. 9894, non sepolcrale.

Δανιηλ, C. I. G. 9896, non sepolcrale.

Σεμωηλ, Σαμωηλ, C. I. G. 9917.

---

(1) V. per es., Vogüé, *Rev. archéol.*, IX (1864) 202, confrontando in ispecie Le Blant e Renan, ib. II (1860) 349, e anche Levy 323-4. — In un epitafio pagano, la leggenda greca dice Κλαυδια Στλακκια Καικεινα, e la latina: *Claudia Successa*; C. I. G. 6606.

(2) [V. § IV.]

Lea, Garr. diss. 159.
Sara: Beturia... proselita an. XVI nomine *Sara*; Orelli-Henzen 2522.

Sto dubbio circa Μαρα, C. I. G. 6337 (Garr. diss. 186), che il Garrucci ha felicemente ritrovato anche sulla lapide non bene trascritta nel C. I. G. sotto il num. 9914 (ib. 188); e di cui è probabilmente un terzo esempio in un' epigrafe edita dallo stesso Garrucci, diss. 172. Che sia il biblico Marâ (מרא), quasi a dire *amara*, *mesta*, un ἅπαξ λεγόμενον in Ruth, I 20, messo colà in antitesi del nome di Na'ŏmî, il quale direbbe *mia soavità* o *delizia*, non mi quadra gran fatto, per la significazione malaugurosa. Meglio s' adatterebbe, per il significato, un arameo marâ (מרא), *signora*, che allo stato « enfatico » vediamo assunto a nome proprio in *Marta* (מרתא) « la Signora »; ma appunto mi stonerebbe, in questo caso, lo stato « assoluto » in luogo dell' « enfatico ». Anche sto dubbio circa Aster, che il Garrucci crede senz' altro il biblico *Ester* (אסתר), parendogli evidente che non si possa ricorrere al greco ἀστήρ, voce mascolina come questa è (diss. 178). Gli onomatologi non troverebbero veramente assai grave la difficoltà che per *Astro*, *Sole*, o simiglianti, si denominasse una donna; ma comunque sia, certo è intanto che *Aster* nome di donna apparisce peculiare alle iscrizioni greco-latine de' Giudei; nelle quali abbiamo: [Cl]audia Aster [hi]erosolymitana, I. N. 6467, Avilia Aster judea (Explor. de l'Alg., Archéol., pl. 85, n. 6; ap. Or.-Henz., n. 6145, Renier 3340), Sirica mater Asteri filie, Garr. diss. 178 [1]. Forse è l'*Ester* ebreo, modificato per influsso de' romani *Asteria Asterius*, che le nostre lapidi ci fanno vedere non estranei anche a' Giudei. Vi abbiamo: [Ασ]τερις (= Asterius) col suo dativo Αστεριω, Garr. 51; cui s' aggiungerebbe anche un mascolino Ασστερια[ς], se il Garrucci vede bene, ib. 52; cfr. Pape s. v.

---

(1) E ancora in una venosina: Ασθηρ θυγατηρ Ευριανου, § IV, n. 3; dove lo θ favorisce, ma non tanto, la sentenza che si tratti di voce ebrea. Anche per il nome *Anna*, e forse per qualche altro che ne dipende o ci consuona, v' ha confluenza tra la corrente italica e l' ebraica.

Ora procedo coi nomi ebraici che hanno assunto desinenza greca o latina:

Ιουδας, C. I. G. 9918, GARR. diss. 165. Cfr. filia Judanti, Tril. tortos [1].

Ζαχαριας, C. I. G. 9895, non sepolcrale.

Τουβιας, GARR. diss. 191.

Sabatio (dat.), GARR. diss. 182; Σαββατις, d'uomo, C. I. G. 9910, e di femina: GARR. 34, due volte, e θυγατρι Σαβατιδι, GARR. diss. 182; Sabbatia, GARR. 46. Pure in epigrafi cristiane: *Sabba[tius]*, DE ROSSI R. s. III 288, *Sabbatia*, ib. I 326; e ivi si legge (III 123): « *Sabbatia* è cognome originato dal giudaico *Sabbato*, d'uso non infrequente fra gli antichi Ebrei e Cristiani. » Ma veramente moviamo da un derivato mascolino, che già è nella Bibbia in funzione di nome proprio: *S'abbēthai* שבתי.

Ιωσης, DE ROSSI bull. IV (1866) 40, Joses, GARR. 69; il misnico *Josê* יוסי [2].

A Jonata, GARR. diss. 163, mancherebbe insieme la finale ebraica (Jonathan) e la desinenza alla greca (Jonathas); e par mutilo Σαλω[μη] θυγατηρ C. I. G. 9909 [3]. Assai notevoli mi pajon poi questi due nomi d'uomo: Γαδια (Σαλω.... θυγατηρ Γαδια), C. I. G. 9909, e Ζαβουττας Ζαβουττατι, GARR. diss. 164. Vien súbito da pensare ai nomi proprj biblici: *Gaddî* (Num. XIII 11) o Γαδδις soprannome di Giovanni Maccabeo (Macc. I, II 2), e *Zabûd*, comunque a prima vista paja ben grave, in ordine al secondo nome, la difficoltà del ττ rimpetto al *d*. Senonchè, l'ammettere codesti ragguagli vorrebbe dire che s'ammettesse insieme, o schietta, o accompagnata con la desinenza greca, una fase semitica con l'-*â*: *Gaddi-â* *Zabûd-â*. Or si può egli concedere questa fase, che si risolverebbe in un fenomeno d'aramaismo decadente, e darebbe

---

(1) « C'est évidemment le nom de *Juda* latinisé au moyen de la terminai» son *antius*, qui à cette époque était fort recherchée, *Vigilantius*, etc. » LE BLANT.

(2) Mannacius, di un'epigrafe di Vigna Randanini, che GARR. diss. 166 raccosterebbe al « controverso μαννάκιον » (collare, monile), è forse un'alterazione del biblico Μανασσῆς (Μαννασσης). All'incontro Μνιασεας, C. I. G. 9908, è il Μνασέας degli Autori.

(3) [Questo veramente non parrebbe dal fac-simile che ora è dato da BURG. 163.]

cioè lo « stato enfatico » in veri e antichi nomi proprj, sull' analogia di quei nomi proprj aramei in cui è ancora ben vivo il valor di nome comune, come *abb-â*, *mart-â* ecc.? Io propenderei, salvo il parere de' più dotti, per la risposta affermativa, in ispecie per ciò che concerne Ζαβουττας; il qual nome sarebbe non solo un « ibrido », in quanto darebbe un tipo ebreo coll' articolo all' aramea [1], ma anche un « androgino », in quanto vi avrebbe influito il tipo feminile (*zebudâ zebud-t-â*). Ma circa Γαδια, considerato eziandio il suo scempio δ, va soggiunto ch' egli facilmente poteva essere ancora sentito qual nome comune o soprannome, non nella significazione del *Gaddî* del libro de' Numeri (« Fortunato »), ma bensì in quella di « capro » (*gadjâ* גדיא, « il Capro »), com' è *Caper* fra' cognomi romani. Ed ecco Γαδιας ricorrere effettivamente come soprannome: ....καὶ τὸν Γαδίαν καλούμενον 'Αντίπατρον, Jos. Antiq. XV, VII, 8.

Intanto siamo arrivati a' nomi aramaici. Semplice e sicuro esemplare n' è Abbas (*abb-â*, con la desinenza greca), GARR. diss. 164. Un altro ce ne sta assai probabilmente dinanzi in Μαρων, GARR. 47, col dativo Maroni, GARR. diss. 182. Il Garrucci rende Μαρων per *Marone*, vedendovi perciò il nominativo, alla greca, del nome del padre di Virgilio. Ma io crederò che d' altro non si tratti se non di un *marôn* arameo, che propriamente direbbe « Signorello, Signorino », ed è portato come nome proprio da quell' eremita del V secolo, onde traggono il loro i « Maroniti » [2]. Un' epigrafe, ch' è forse giudaica, ci dà Ωνειας, C. I. G. 6406 (cfr. LEVY 317), cioè l' identica forma che occorre nell' Ecclesiastico e ne' Maccabei, ed è ara-

---

(1) Nelle iscrizione palmirene: זביד[א] Ζεβειδας, Ζαβδας, ecc.; v. LEVY, *Die palmyrenischen inschriften*, in Zeitschr. d. d. morg. ges., XVIII, p. 70, 71, 73-4, 112, 116; e torna זביד[א] in una palmirena giudaica, addotta dal DE VOGÜÉ, *Syrie Centrale*, p. 47, ap. HARK. 117 n.

(2) *Marôn* (מרון, מארון) è anche il nome di un lettore siro di Anazarba, vissuto nel principio del VI secolo, e d'un abate siro di Bêthîlanâ (Daraiya), vissuto nella seconda metà del secolo stesso (CERIANI). Cfr. Δομνουλος *Donolo*, nello schiarimento *E*.

maica[1]. E tornando alle sicuramente giudaiche, è certo arameo, in ambe le sue parti, il nome composto che occorre in una bilingue (GARR. diss. 191) e si legge Βαρζααρωνα nella parte greca, B a r z a h a r o n a nella latina. *Bar* è figlio agli Aramei, ed è di frequente il primo elemento di nomi proprj composti, come in *Bar-abba-s Bar-naba-s* ecc., e anche occorre in qualche altro esemplare di queste stesse epigrafi. Per la seconda parte, la interpretazione più probabile, e quasi certa, mi pare *ze'er-on-â* (זעירונא), diminutivo di *ze'êr*, picciolo; di guisa che il nome intero valesse pressappoco: « *Del-Piccinino* ». Ritorna il *bar* nell' ibrido B a r - v a l e n t i n i, GARR. diss. 186 (cfr. DE ROSSI inscr. LXXV), che fa bel riscontro a *Bar-tolomeo* (figlio di Tolomeo), comunque l' ibridismo qui sia piuttosto apparente che reale[2]. Più singolare sarà che il *bar* ritorni, come pare, anche in nomi di femina; e bisognerebbe dire che codesti nomi più non fossero coscienti del loro valore etimologico, così da potersi mandare, quasi a una stregua, con un *Bartolomea*, ricavato meccanicamente dall' etimologico *Bartolomeo*. C' è dunque un feminile, che il Garrucci (29) legge Βαρשεοδα (e io Βαρεοδα = בר יהודה « figlio di Giuda » ; v. schiarim. *B*) nel complemento che egli ci offre dell' epigrafe 6384 (non 6389) del *Corpus inscriptionum graecarum*; e ancora un feminile B a r a s e t, in un' epigrafe, non ben chiara, la stessa dov' è B a r v a l e n t i n i, ch' egli altrove ci dà (diss. 186).

Lascerò finalmente a' più fortunati il tentare l' Οπρωμαν, C. I. G. 9914, e l' [Ι]οκαθινος, GARR. diss. 161; e chiuderò con un t i t o l o d' o n o r e o d i g n i t à, che abbiamo indeclinabile nel f i l i u s d e r e b b i (v. § V, *C*, III) dell' iscrizione di Merida, già qui riportata (p. 245 n.), e all' incontro « classicamente » declinato in f i l i a r e b b i t i s A b u n d a n t i, I. R. N. 3492, e nel d u o r e b b i t e s della sotterranea venosina, Bull. d. Inst.

---

(1) *ḥunijâ*. - Questo nome or s' è trovato nell' epigrafe del così detto *Sepolcro di San Giacomo* in Gerusalemme. V' occorre due volte, ed è scritto חניה, ch' è però da leggere all' ebraica (*ḥanijjá*). V. p. 263.

(2) V. GEIGER, *Zeitschr. d. deutsch. morg. gesellsch.*, XVI 732.

d. corr. arch. 1867, p. 152 [cfr. § IV, num. 19]; dov' è anche notevole la costante e corretta trascrizione col BB.

B (p. 241).

La parola e la frase biblica che diciamo occorrere in lingua e scrittura ebraica su d'una parte degli epitafj giudaici prima d'ora divulgati, sono queste: שלום « pace » (בשלום « in pace »), שלום על ישראל « pace sovra Israele », Salmo CXXV (CXXIV), 5.

Ma è bene esigua la parte di cotesti epitafj che porti l' uno o l' altro di questi che si direbbero suggelli ebrei. Poichè devono essere poco meno di duecento gli epitafj giudaici che girano stampati [1]; e lasciando in disparte, come qui si deve, la tortosana trilingue e la napolitana (MOMMS. 3492) di cui anche più sopra si toccava insieme con quella (p. 244), noi stenteremo a arrivare a una decina d'esempj in cui appaiano queste formole ebraiche. La ragion proporzionale s' altera poi grandemente per ciò, che sei di codeste iscrizioni, provviste di formola ebraica, ricadono sulle circa trenta iscrizioni giudaiche romane, venute alla luce in tempi che precedettero il nostro; laddove l' esplorazione dell' ipogeo di Vigna Randanini, effettuata con tanto successo dopo il 1860, non ha più dato pur un solo esempio delle formole di cui si parla, nè una sola lettera ebraica o nessuna sicura parola ebrea pure in lettere greche o latine [2]. In questa differenza sta forse un in-

(1) Verrà presto il momento di raccoglierli in uno studio *ad hoc*. Ora non è molto facile enumerarli, anche perchè si cita or l' una or l' altra delle opere o collezioni in cui stanno quegli epitafj che si sono ritrovati innanzi al 1860. Di titoli latini io ne conto settantatre; di greci, compresivi i non sepolcrali e alcuni incerti, centotrentasette. Due terzi, all' incirca, di tutti codesti epitafj, provengono dall' ipogeo di Vigna Randanini, e sono pubblicati dal benemeritissimo Garrucci.

(2) Cfr. GARR. 63. Ha tentato lo stesso Garrucci (diss. 181), ma indarno, di mostrare ebraico il μουννα per cui si chiude uno degli epitafj ritrovati in Vigna Randanini. Trattandosi d'una moglie che pone al marito (Julia Alexandra fecit conjugi suo Imero benemerenti), questa voce finale potea piuttosto suggerire all' interprete l' ebraico *emûná* (אמונה) « fede alla promessa », quasi un'affermazione di fedeltà che si continui al coniuge estinto. Ma anche questa sarebbe

dizio di varia età de' monumenti [1]. Le iscrizioni latine di codesto ipogeo hanno all' incontro frequente una formola tradizionale in lingua greca (*ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ* ecc.), trascritta spesso in lettere latine; anche vi s' incontra qualche altra voce greca, essa pure in caratteri latini; e in più esemplari la leggenda latina è scritta in lettere greche. Si vedono quei Giudei passare al latino come a un secondo stadio di trasmutazione occidentale, e l' elemento tradizionale, specificamente giudaico, allora appare il greco. Locchè si nota qui ed afferma senza dimenticare che anche fra le sepolcrali pagane dell' Italia se ne trovan di latine con aggiunte di greco o miste di greco e latino. Due esemplari giudaici, spettanti ad altre regioni del mondo romano che non sia il Lazio, ci parranno insigni finalmente per ciò, che abbian la formola ebraica accanto a epigrafe latina.

Abbiamo dunque le dette formole ebree nei nove esemplari seguenti:

שלום , C. I. G. 9920, *Roma*.
שלום , C. I. G. 9905, cfr. Garr. diss. 188, *Roma*.
++++ום , C. I. L., V 6294, *Milano*.
שלום , C. I. G. 9897, *Smirne*; non sepolcrale.
שלום שלום של++++ [2], Garr. diss. 191, *Roma*.

---

una mera ipotesi, e non delle meno stentate. Non so poi se l' acuto archeologo voglia vedere l' ebraico *amēn* nelle quattro lettere ch' egli trascrive, da altra epigrafe di quel medesimo cimitero, per Αμήν (Ρμοανός. Αμήν, cim. 33). Ma se mai egli intendesse così, non troverebbe di leggieri chi gli consentisse, considerato in ispecie il posto in cui verrebbe a stare codesta parola.

(1) Dice il De Rossi, R. s. I 90: « Il secondo [cioè l' ipogeo della vigna Randanini] è certamente dell' età cristiana, cioè del terzo o al più del secondo » dell' era nostra. Il primo [cioè quello della via Portuense scoperto dal Bosio] » può risalire a maggiore antichità, essendo nel Trastevere ecc. » Ma quest' ipotesi cronologica va per avventura invertita, secondo il criterio di probabilità che l' assenza o la presenza di parole ebraiche somministra. I titoli giudaici romani con formole ebraiche s' attribuiscono solitamente al cimiterio scoverto o riaperto dal Bosio, il quale però dice che di marmi non ce ne trovava punto. In Schuer. 13 ora si dice, che un certo numero delle epigrafi da lungo tempo conosciute provenga, secondo il De Rossi, dal cimiterio giudaico di Porto, alla foce del Tevere; ma io non trovo che il De Rossi, nel luogo ivi citato (bull. IV, 1866, p. 40), scriva questo.

(2) La stampa del Garrucci dà veramente: שלומ שלים של+++ [v. la nota che or qui segue]. A questa lapide allude egli di certo nel *Cim.*, p. 26.

בשא[לום] , C. I. G. 9916, cfr. GARR. 26; *Roma*. Il Garrucci vorrebbe integrare בש[לום] א[מן]. Concederò, che questa integrazione, o, in altri termini, cosiffatto uso di sigle non sia da dire assolutamente impossibile, anche in un monumento di codesta età, e pur malgrado la contraria ripartizione delle lettere [ב"שא]. Ma credo che gli ebraisti troveranno assai più probabile un בשאלום troncato a mezzo dal lapicida o troncato a noi dal tempo, con l' א per la vocale come a queste epigrafi s'addice (v. l'esempio che ora segue, e il § IV, num. 3 e 4). Nè vorrei dire, col Garrucci, piuttosto palmirene che ebree queste povere lettere.

שאלום על ישראל , C. I. G. 9910, GARR. diss. 189, ENG. 37, *Roma*. L'Engestroem aggiunge un bel fac-simile, l'unico, per quanto io sappia, che per questa serie d'epigrafi siasi avuto sin qui [1].

שלום על ישראל , Rev. archéol. (LE BLANT) II, 1860, 348; *Narbona* [2].

ישראל , C. I. G. 9918, cfr. GARR. diss. 188, *Roma* [3].

---

(1) [S'aggiunge, in BURG. 166, quello dell'epigrafe cui si riferisce la nota precedente, ed ha, nei tre esempj interi di שלום , segni molto incerti tra י e ך. Anche sarà abbastanza fedelmente imitato, in Lupi 177, il שלום dell'epigrafe che risponde al num. 9920 del C. I. G., checchè il *Corpus* ne dica.]

(2) Quest'epigrafe è datata: *anno secundo domini Egicani regis*. Ora Egicano altro non può essere se non un latineggiamento di Egica, variante conosciuta di Egiza, nome del terz' ultimo re visigoto di Spagna, e insieme di Narbona, il secondo anno del cui regno incomincierebbe nel 688. Questa è una data importantissima, che però ci dilunga di troppo dall' età delle epigrafi giudaiche di Roma. Bello sarebbe il disporre di un fac-simile delle parole ebraiche della narbonese; ma io non ci arrivo. Di Narbona anticamente si diceva tra gli Ebrei, che fosse « città antica nella Legge, da cui esce la Legge per tutta la terra » (BENJ. DA TUDELA, ap. GRAETZ V² 495); e intorno a Ebrei colà stanziati, s' ha un cenno che risale alla fine del secolo sesto (Lett. di San Gregorio Magno, VII, XXIV [XXI]).

(3) Dalle stampe non appare veramente che questa voce, divisa in due dal candelabro, sia il resto della formola a cui ora siamo; ma il solo « Israel » non appaga, nè ricorre, ch' io sappia, in alcun' altra epigrafe d' Ebrei.

Curiosa testimonianza d'ortoepia ebraica sarebbe lo *s'in* che il Garrucci vede preferito al greco *sigma* in ΒΑΡשΕΟΔΑ (cim. 29). Ma, imprima, la cosa mi parrebbe troppo straordinaria; e l'intelligenza del nome non è poi in alcun modo promossa, nè da un *sigma*, nè da uno *s'in*, laddove *bareodá* (בר יהודה) corre benissimo, come già vedemmo (p. 256). Credo dunque che lo ש, in quell' estrema linea, altro non sia che il « suggello ebraico », e stia per שלום [1].

Di un diverso cimelio di scrittura ebraica, o semi-ebraica, non sarà inopportuno che ancora qui si tocchi. È cimelio cristiano, e il De Rossi così ne parla (R. s. III 386): « Le lettere sono ebraiche e danno il nome שפעאל, *Schephael*, » tracciate insieme al monogramma di Cristo in un quadretto di » calce a bello studio spalmato sul tufa, a guisa di titoletto, » nel tramezzo tra due loculi. Il nome dunque è d'un Giudeo » cristiano sepolto in uno di quei loculi: e quest'è l'unico » cristiano epitafio in lettere e lingua ebraica fino ad oggi trovato nelle catacombe romane. La paleografia non differisce » da quella dei pochi vocaboli ebraici talvolta soggiunti alle » greche iscrizioni dei sotterranei cimiterj giudaici di Roma. » Ora, per quanto è della paleografia, il De Rossi può conoscere, anche di Roma ebraica, o d'ebraico de' Giudei di Roma, più che gli altri non possano [2]; ma io devo pur confessare, comunque sia grave e dispiaccia il contraddire a De Rossi, che, a tacer d'altro, non esiste, per verun' età di quella scrittura ebraica che si dice assiriaca o « quadra » ed è quella in

---

(1) [V. § IV, num. 1].

(2) Alludo imprima all' ipogeo giudaico di Vigna Cimarra, la cui scoverta egli annunziava sin dal 1867 (bull. V 16), dicendo però, che gli epitafj, i quali gli sembrano più antichi di quelli degli ipogei della vigna Randanini, ne *sono tutti greci*. Ne adduceva un nome di sinagoga e il titolo che si legge nella fronte d'un sarcofago, e prometteva di pubblicare, entro l'anno stesso, la descrizione dei monumenti di quel sepolcreto giudaico. Ci sono poi i cimelj di Porto, dei quali, ancora l'anno prima, egli scriveva (ib. IV 40): « Tra le epigrafi (di Porto) » raccolte dal cardinale Pacca ve ne sono parecchie intere o mutile di Ebrei; » tutte in greca lingua con menzioni di sinagoghe »; soggiungendo in nota: « Delle iscrizioni degli Ebrei di Porto darò qualche notizia in uno dei fogli venturi del Bollettino. »

cui si reputano scritte le poche parole ebraiche degli antichi epitafj de' Giudei romani, e anzi non esiste pur nelle iscrizioni palmirene, un ע di quella forma che per la lettura da lui proposta ci vorrebbe; senza poi dire, che osta più specialmente alla sua ipotesi l' ע del fac-simile dell' Engestroem che testè ricordavo e di quante altre più o meno antiche iscrizioni ebraiche dell' Italia io abbia potuto conoscere in buone copie. Il nome שפעאל (*s'epha'el* o *s'aph'ael*), d' altronde, è bensì un nome ebraico di formazione corretta, ma non esiste, che io sappia, nell' onomatologia degli Ebrei. E, salvo il miglior frutto di più maturi esami, la mia persuasione intanto è, che qui si tratti di scrittura palmirena piuttosto che ebraica[1], e non altro vi si legga se non שמואל *Samuele*[2].

Sia finalmente qui ricordato una intrusione di voci aramee, in lettere greche, la quale occorre in epitafio cristiano, ma proviene veramente da San Paolo: *και αναθεμα ητω* ΜΑΡΑΝΑΘΑΝ (C. I. G. 9303, « seculi post Christum quarti quintive »)[3].

C (p. 242).

Si è parlato di più **antichi epitafj ebraici**, che fossero ne' cimiterj israelitici di **Praga** e di **Worms**.

Ma quanto a **Praga**, un epitafio che il Lieben faceva del 4702 (941), è ragionevolmente riportato dal Rapoport al 5302 (1542); e un altro, che il Lieben assegnava al 4740 (979), discende pel Rapoport al 5344 (1584); o. c. XXXIX-XLI. Inutile poi fermarsi al vanto favoloso degli epitafj che in quel

---

(1) Si confronti in ispecie la bilingue palmirena, trovata nell'Algeria, che il DE LUYNES ha pubblicato nella *Rev. Archéol.*, IV (1847) 702, ed è riportata pur nel XII vol. della *Zeitschr. d. deutsch. morg. gesellsch.*

(2) Lettere ebraiche, frammiste a lettere d' altri alfabeti, par che sieno nell' epigrafe cristiana di cui DE ROSSI ib. III 674, e forse in qualche altra.

(3) In un' antica epigrafe greca della sinagoga di Siracusa, la voce βῆμα (rialto ecc.) deve dire « sacro pulpito » (C. I. G. 9895, cfr. LEVY 298). Il vocabolo greco, assunto nel lessico dell' ebraico seriore (בימה), v' ebbe effettivamente questo particolar significato; ed eccolo, con questa significazione, comparire a Siracusa in un distico greco di fattura ebraica.

cimitero dovevan risalire a intorno la metà del quinto millennio, cioè a intorno l' ottavo secolo dell' era volgare (v. Rap. xxxvii).

E passando a Worms, l' epitafio che il Lewysohn, p. 11-12, assegnava al 4660 (900; Lwys.: 905, ma sbaglia), e il Loew, p. 74, mostra ancora di credere così antico, è stato anch' esso molto validamente discusso dal Rapoport, che lo rabbassava al 4832 (1172). Nessuna sicura sentenza potrebbe poi essere portata sopra un altro epitafio di questo cimitero, che al Lewysohn pareva di un' insolita vetustà (wir dürfen hier ein ungewöhnlich hohes alter vermuthen; p. 89); e di accertato altro non rimane se non questo, che la serie di Worms ci porti di qualche anno più in su del 1083, cogli epitafj che presso il Lewysohn portano il num. 51 e il num. 2, il primo risalendo al 1077 e il secondo al 1082. Dove è da avvertire, che l' Harkavy (194 n, 286 *b*) qui si confonde, poichè, a tacer d' altro, il Rapoport non ha punto impugnato queste due date (v. Rap. xxix e xxxv; nel primo de' quali luoghi, il numero del più antico epitafio è, del resto, per isbaglio un 37, anzichè 51).

Ma un'iscrizione edile della sinagoga di Worms (Lwys. 104-107), risalirebbe al 4794, cioè al 1034 dell' era volgare, laddove il Lewysohn, per isbaglio, riduce quella data al 1060.

D (p. 242).

Negava Rap., xxiii, ogni antico epitafio alla Palestina, cfr. Derenbourg ap. Hark. 101. E Loew (69-70, citando, oltre lo Zunz, anche il Geïger, *Jued. zeitschr.* III 133) diceva estranei gli epitafj all' antico Giudaismo, perchè l' epigrafia in generale gli rimaneva estranea; e così avvenire che i più antichi epitafj di Giudei s' abbiano in Roma, e non già di lingua ebraica, ma greci in parte, come son greche le epigrafi delle sinagoghe del Bosforo, e in parte latini. Ragione di ciò vedeva egli ancora nell' essersi avuto il cimitero prima in Europa che non in Asia, ib. 74. Cfr. Hark. 104-5; e 108-9, che fa

il Giudaismo palestinese alieno dall' epigrafia, per ciò che i pagani se ne valevano a scopo di culto. Ma ZUNZ, 391-2, era venuto a una presunzione alquanto diversa; e in effetto la Palestina ci ha pur rivelato, di recente, qualche iscrizione sepolcrale, non datata, che si attribuirebbe suppergiù al primo secolo dell' era volgare. Vi abbiamo però, piuttosto che veri epitafj, delle semplici *scritte*; ed eccone la men breve, riprodotta con quel tanto di precisione che possa al caso nostro bastare[1]:

זה קבר וה···· ל אלעזר חניה יועזר יהודה שמעון יוחנן
בני יוסי בן ······ ואלעזר בני חניה
···· בני חזיר

« Questo è il sepolcro e il.... di Eleazar, Hanija, Joezer, Je-
» huda, Simon, Johanan, figli di Josè, figlio di ...... e Eleazar
» figli di Hanija, ... figli di Hezir. »

Un epitafio giudaico di Palmira, greco e arameo[2], ci riporta al 212 dell' era volgare. Ma insieme ci riporta a un territorio epigrafico « sui generis »; dal quale giova qui citare, anche per la vicinanza del tempo, un' iscrizione, greca essa pure ed aramea, del 257 d. C., concernente un Giudeo; comunque si tratti d' iscrizione non sepolcrale, nè posta da Ebrei; C. I. G. 4486, cfr. LEVY 293-4 e Zeitschr. d. d. morg. ges. XVIII 88-9.

S' allegarono parecchi epitafj ebraici, provenienti da Aden nel Jemen, o ancora colà rimasti, la data dei quali, secondo la interpretazione del LEVY (Zeitschr. d. d. m. g., XXI 156-60), riverrebbe al principio dell' VIII secolo dell' era volgare, e uno anzi ne risalirebbe alla fine del VII. Ma si veggano all' incontro: LOEW 71, 216, HARK. 121-22 n, 283 *b*; e anch' io confesso, che il fac-simile, dato dal Levy, dell' epitafio ade-

(1) V. VOGÜÉ, *Rev. archéol.*, IX (1864) 200 segg., XI (1865) 319 segg.; RENAN, *Journ. as.*, déc. 1864, 538-9; HARK. 112.
(2) Già citato qui sopra, p. 255 n.

nese che dovrebb' essere del 717 dell' era volgare, mi par contraddire in singolar modo alla riputazione di tale antichità [1].

Resta finalmente il gineprajo degli epitafj ebraici di Crimea, nel quale io non intendo di cacciarmi; e mi limiterò a brevissimi cenni. Il prof. Chwolson, che sostiene genuini quegli epitafj nella forma in cui li ha prodotti Abramo Firkowitsch, trova che i diciotto, ai quali la sua Memoria, citata qui sopra, è dedicata, spettino agli anni dell' era volgare: 6, 30, 89, 179, 197, 262, 305, 369, 625, 670, 678 (a p. 22 sta per errore: 687), 719, 807, 834, 898, 937, 958, 960. L' Harkavy, all' incontro, ch' è il più formidabile fra i contraddittori dello Chwolson, tanto crede alle scoverte del Firkowitsch, da uscire nella sentenza, che due epitafj di Ciufut-Kale, del XIII secolo (1249, 1252), dato che pur questi abbiano esistito, rimarrebbero sempre, in effetto, i più antichi fra gli ebraici di Crimea (o. c. 99). Gli epitafj napolitani or vengono, per fermo, a scemar molta forza all' argomento che l' Harkavy e più altri dotti traevano, contro il Firkowitsch e lo Chwolson, dall' apparir che fanno, nei controversi epitafj di Crimea, le così dette *eulogie*, o meglio *acclamazioni*; e noi vedremo altresì, che questo argomento avrebbe dovuto apparire non gran fatto valido, anche prima che la testimonianza delle iscrizioni napolitane sopravvenisse a infirmarlo (§ V, *C*). L' antichità, d'altronde, a cui ora sicuramente risaliamo per virtù di queste nostre iscrizioni, svigorisce tutte le difficoltà che si movevano, come *a priori*, contro ogni vanto di epigrafi ebraiche che risalissero più in su del 1000 dopo Cristo. Ma nell' avvertir ciò, come pur debbo, non intendo in alcun modo di accostarmi all' opinione di chi vuole senz' altro genuina tutta la suppellettile del Firkowitsch.

---

(1) Un amico mi procura il fac-simile dell' alfabeto che si ricava da altra epigrafe adenese, la qual sarebbe del 916 d. C. Son lettere che mi pajono sicuramente più antiche di quelle dell' epigrafe che s' è voluta del 718 d. C., e ora è anche pubblicata in *Palaeographical Society; Or. Series* (Wright), Londra 1877, II, xxix. — Vedi il § V, *B*.

E (p. 251).

Sono a volgare notizia alcune testimonianze attinenti alla presenza e quasi si direbbe alla potenza degli Ebrei nel Napolitano, tra la fine del quarto e la fine del sesto secolo. Alludo al decreto d' Onorio (398); alla cospicua parte ch' ebbero gli Ebrei, secondo Procopio, nella difesa di Napoli assediata da Belisario (536); e alle lettere di San Gregorio Magno (fine del VI secolo) concernenti gli Ebrei di questa regione [1]. Il decreto d'Onorio, caratteristico sotto più d' un rispetto, può tuttavolta qui stare nella sua integrità: « Vacil-
» lare per Apuliam Calabriamque plurimos ordines civitatum
» comperimus, quia Judaicae superstitionis sunt, et quadam
» se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate su-
» beundorum munerum aestimant defendendos. Itaque hac
» auctoritate decernimus, ut eadem, si qua est, lege cessante
» (quam constat meis partibus esse damnosam) omnes, qui
» quolibet modo curiae iure debentur, cuiuscumque supersti-
» tionis sint, ad complendam suarum civitatum munia tenean-
» tur. Dat. Id. Septemb. Med. Honor. a. IIII et Eutychiano coss. »
Cod. Teodos., lib. XII, tit. 1, 158.

Meno divulgata è una lettera che San Gelasio papa (fine del quinto secolo) dirigeva a un vescovo Quinigesio, per indurlo a ben trattare un parente o fratello d' un *vir clarissimus Telesinus*, amico di esso Papa. Curioso come il Pontefice dica e non dica che fosse giudeo quest' amico suo. Ecco il documento: « *Gelasius Quinigesio episcopo*: Vir clarissimus Tele-
» sinus, quamvis Judaicae credulitatis esse videatur, talem se

---

(1) Vedi tra gli altri: VOLPE 8-9, GRAETZ V² 36-42, BELTR. 57. Le lettere di S. Gregorio Magno non si citan sempre con quella precisione che ci vorrebbe. Io me ne son notato, seguendo l' edizione di Parigi (1705), queste che seguono: *Ebrei di Napoli*, VI 32 (31), IX 36 (35), XIII 12 (15); *di Terracina*, I 10 (XII 18), 35 (34); un *Ebreo di Venafro*, I 68 (66). BELTR. l. c. estende la testimonianza delle lettere di S. Gregorio Magno anche agli Ebrei di Gallipoli, e cita il TROYA. Tralascio qui le lettere che si riferiscono a Ebrei di altre regioni italiane (Sicilia, Sardegna, Lunigiana).

» nobis approbare contendit, ut merito nostrum appellare
» debeamus; qui pro Antonio (Antio) parente suo specialiter
» postulavit, ut eum dilectioni tuae commendare debeamus:
» et ideo fratrem supradictum voluntatis nostrae mandatorum-
» que respectu ita te habere convenit, ut non solum in nullo
» penitus opprimatur, verum etiam in quo ei opus fuerit tuae
» se gaudeat dilectionis adjutum. » [1] — Per *Telesinus* qui si deve manifestamente intendere « un di Telese »; ma « Telesinus » era anche diventato un cognome romano; e un epitafio giudaico del Napolitano (MOMMS. 6727) è appunto d' un « Telesinus »: HOC NOMEN TELESINI.

Ma non vedo, nelle fonti non ebraiche a cui io possa attingere ora che scrivo, alcuna notizia intorno agli Ebrei napolitani per tutt' interi i quattro secoli che tengon dietro a San Gregorio Magno (600–1000), quando s' eccettuino le menzioni incidentali che abbiam nella *Vita* di San Nilo il giovane, e sono ritoccate qui appresso. Così arriviamo di balzo al 1039, l' anno in cui un *Teophylactus*, ebreo di Taranto, acquista colà da un Leone, figlio d' Iscanacio, due predj coltivati a vigna [2]. Solo un mezzo secolo ci manca allora per arrivare a Ruggieri duca di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, il quale, nel 1087, commette la vigilanza degli Ebrei di Bari all' arcivescovo di quella città, e dona, nel 1090, all' arcivescovo di Salerno: « totam Judaeam huius nostrae Salernitanae Civitatis cum om-
» nibus Judaeis, qui in hac eadem modo habitantes sunt, et
» fuerint etc. » [3]

---

(1) In MANSI Concil. VIII 131 [cfr. THIEL, *Epist. roman. Pontific.*, I, 508]. GRAETZ V² 36 si sbaglia, dicendo che questa lettera di Gelasio sia diretta al vescovo Secondino.

(2) BELTR. 65, che cita TRINCHERA, *Syllabus graec. membran.*, p. 29, doc. XXVI, e p. 36, doc. XXXI. Il nome *Teofilatto* ben si conviene a questa contrada, dove è contemporaneo di S. Nilo il Giovane (X sec.) un *metropolita Calabriae Theophylactus* (Vita S. Nili Abb., 46).

(3) BELTR. 57; MURAT., Dissertazioni, I 188 (ed. Mil.). Bene a ragione il Beltrani insiste (o. c., 55-88) sull' importanza di uno studio speciale intorno agli Ebrei dell' ex-Reame. Ora i tempi volgono propizj a questa maniera d' indagini; e io sarei lieto davvero, se questi pochi miei fogli valessero comunque a raffermar la persuasione che il soggetto è ben degno d' accurate ricerche.

Una fonte cristiana e una ebraica ci si dischiudono intorno a Sciabbethai Donolo[1], il quale ci riporta al principio del novecento, restringendo così di più di un secolo il vuoto che testè s' avvertiva e rimanendo d' un solo secolo posteriore alle più antiche delle nostre iscrizioni datate. Ma per veder con precisione come e quanto il Donolo convenga al caso nostro, è d' uopo che il discorso un po' s' allarghi.

È toccata, a' giorni nostri, una sorte abbastanza singolare alla memoria di questo famoso Giudeo, medico e astronomo, il primo scrittore di non dubbia data che vanti l' Ebraismo europeo, e il primo, per quanto si sappia, che trattasse di materie scientifiche in lingua ebraica (Luzz. 34 41). L' hanno prima fatto nascere a Taranto; poi a *Ourem* in Portogallo; poi a poche leghe da Napoli, in *Aversa*; poi è parso che egli fosse di *Uras*, in Sardegna; e finalmente Fausto Lasinio, studiando, nel 1853, una scrittura di lui[2], trovò che doveva essere d'*Oria*, città di Terra d' Otranto[3]. Un dubbio insistente io moveva tuttavolta, nella prima versione di questa Memoria, contro l' opinione del Lasinio e de' molti seguaci ch' egli ebbe[4]; ma egli è poi riuscito, come tosto si vedrà, a attutir compiutamente pur questo mio dubbio, così rinnovando o raddoppiando la sua benemerenza.

La fonte delle incertezze era stata una testimonianza, destinata appunto a escluderle tutte. Il Donolo premise, cioè, a una sua scrittura, diversa dalla già citata, una prefazione che s' apre con un acrostico, e questo dà la leggenda ebraica: שבתי בר אברהם חזק הוא דונולו הושר מאורס חזק; latinamente: *macte; Sabbethai filius Abraham, qui [dicitur] Donolo, in servitutem abductus de Uras* (*Oras*)*; macte.* « Nella

(1) Δόμνουλος nel testo greco, di cui la nota 1 a p. 269; forma più latina, che è sicuramente la generatrice del volgare *Donnolo* (Donolo). È dunque un cognome che viene a dir « Signorino » « Signorello », così come l' arameo *Maron*, che incontrammo più sopra (*A*).

(2) ספר היקר.

(3) Anche era stato convertito il nostro in un *Sabetai de Nola*.

(4) V. Steinschneider nell'*Archivio* del Virchow *per l'Anatomia patologica* ecc., t. xxxviii, 68, e cfr. Hark. 183.

» susseguente prosa narra il Donolo, che nel giorno 9 di tam-
» muz dell' anno del mondo 4685 (925 dell' era volgare) egli
» fanciullo fu condotto schiavo da Uras, sua patria, dai Sa-
» raceni, che trucidarono dieci dei più ragguardevoli israeliti
» di quella città. La sua famiglia fu portata in Sicilia ed in
» Africa, ed egli nell' età di dodici anni fu riscattato in Ta-
» ranto (Luzz. 37). »

Come già da questa citazione si vede, il Luzzatto stava per *Uras* (Sardegna), ma più tardi egli s' arrese all' induzione del Lasinio, che trovava conferma nel fatto dell' espugnazione d' Oria in Terra d' Otranto, operatasi dai Musulmani appunto nel 925 e del mese di luglio [1]. Io però resisteva ancora, per una difficoltà che doveva parermi tutt' altro che lieve. Poichè l' ortografia ebraica, accertata dall' acrostico, non poteva, dall'un canto, dare altra pronunzia che *Ur*[*a*]*s* od *Or*[*a*]*s*; e, dall'altro, non c' era alcuna ragione latina o greca, e tanto meno c' era una ragione ebraica o comunque semitica, la quale avesse mai potuto indurre il Donolo a scrivere *Uras* od *Oras* per *Oria* od *Uria*. Ma ecco Lasinio alla riscossa, e trovare nel Galateo (Antonio de Ferrariis) il curioso sinonimo *Oreas*, ignorato pur dal Giustiniani; onde è troncata ogni dubbiezza [2].

Fosse stato, del rimanente, questo Giudeo un figliuol della Sardegna e non di quell' Italia meridionale che a noi in questo momento più importa, egli avrebbe fatto nondimeno al caso nostro, e anzi da lui ci veniva a ogni modo, in questo luogo, l' utilità più cospicua. Imperocchè, il fatto, imprima, che Donolo, fanciullo, si riscattasse a Taranto [3], non poteva

(1) V. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, 171-3.

(2) « Inter Brundusium et Tarentum duae antiquae urbes fuere, altera in » humili colle, altera in plano sita.... Quae in colle sita a plerisque Uria, ab » aliis Oreas, ab aliis Uretum, nunc Oria dicitur. » *De situ Japygiae*, nel IX vol. della Collezione greviána, parte V, col. 18 a, oppur p. 75 dell' edizione a parte, Lecce 1727 (Lasinio). Il nome della patria del Donolo è scritto אורים nel titolo del ספר היקר secondo il cod. laurenziano (37, pl. 88 post.; Lasinio); che può combinare ancor meglio coll' Oreas (Orjas) del Galateo.

(3) È *Trani* per isbaglio in Graetz V² 316. [Lo Steinschneider, l. c. 68, ha *Otranto*, concedendo « che la forma non corretta permetteva bensì ancora che s' interpretasse: *Taranto*, ma non mai *Trani* ».]

non valere come una prova della presenza di suoi correligionarj in questa città; e si ricava poi, più o men direttamente, da una fonte cristiana, che il fanciullo crescesse e studiasse e si rendesse celebre in cotesta regione, ebreo framezzo a ebrei. Qui siamo, come già di sopra si accennava, alla *Vita di San Nilo il Giovane* o l' Abbate. Il quale conosceva il Donolo sin dalla prima età (ἐκ νεότητος αὐτοῦ); ne apprezzava l' ardente amore allo studio; e avutolo un giorno presso di sè, insieme con un altro Giudeo, li esortava entrambi a rimaner lungamente con lui, per una ragione molto singolare, che qui non c' importa. Ma i due Giudei se ne schermirono, allegando i riguardi da essi dovuti alla propria sinagoga, se pur non volevano andarne rejetti o peggio [1]. In seno a codesta comunità giudaica, tarentina o calabra, ha dunque il Donolo potuto alzar grido negli studj in generale e nella medicina in ispecie [2]; e tanto vi ha egli insieme potuto apprendere d' ebraico, da scriver libri in questa lingua [3]. Or se tale era l' ambiente giudaico di quelle contrade nel novecento, non si potrà non concedere senz' altro, per l' ottocento, alle contrade stesse, tanto sapere ebraico quanto ce ne voleva per dare dei prodotti come son quelli che ci stanno dinanzi nelle nostre epigrafi datate.

---

(1) Οὐ δυνάμεθα τοῦτο ποιῆσαι, ἐπεὶ ἀποσυνάγωγοι γινόμεθα, καὶ ὑπὸ τῶν ἰδίων λιθοβολούμεθα. Vita S. Nili Abb., Bolland. 26 sett., VII (51). Cfr. AMARI, o. c., II 319, GRAETZ V² 316-17.

(2) V. la *Vita di S. Nilo*, testè citata, VII (50), VIII (56). Era egli presente, « qual medico » (ὡς ἰατρός) alla catastrofe di Euprassio, una specie di luogotenente dell' imperatore di Bisanzio per la « Calabria ». Un ἀρχιατρός ebreo è anche nelle catacombe di Venosa (v. § IV, n. 10). E l' Ebreo di Venafro, al quale vedemmo riferirsi una lettera di S. Gregorio Magno, era stato accusato da un *Fuscus Archiater*, *ardore fidei provectus*. O non fosse piuttosto per gelosia di mestiere?

(3) Così dico, perchè sarebbe una supposizione troppo stentata, e anzi rimota dal vero, quella che gli facesse apprendere o approfondire l' ebraico durante i viaggi ai quali egli s' è potuto dare dopo d' essersi arricchito con l' esercizio della medicina (v. GRAETZ, l. c.). Egli medesimo, attesta bensì d' esser dovuto ricorrere, pe' suoi studj astrologici, a libri o ad uomini estranei al Giudaismo, in patria e fuori, e che i savj d' Israele non intendessero, nella sua regione, gli antichi libri giudaici sull' astrologia (STEINSCHNEIDER, l. c. 69); ma non accenna punto al difetto di cognizione della lingua ebraica che fosse in loro o in lui. Anzi fa menzione di conoscitori del Talmud, ch' erano nella sua Oria (GRAETZ, l. c. 493).

Erano poi o non erano di Bari i quattro dotti ebrei, che furon fatti prigionieri, intorno al 960, da una squadra di Abderrahman III, sopra un legno che salpava da Bari, e hanno portato la scienza rabbinica nell' Africa e nelle Spagne? Al Rapoport e al Luzzatto è parso che lo fossero; ma il Grætz e l' Harkavy li vogliono o rivogliono babilonesi; e a noi non ispetta di farci giudici tra loro [1]. Certo è che un celebrato rabbino francese, del duodecimo secolo, cita, come antico fra gli Ebrei, il proverbio che segue: *Da Bari esce la legge e la parola d'Iddio da Otranto*, foggiato sopra la sentenza d' Isaia (II 3): *quia de Sion exibit lex et verbum Domini de Jerusalem.* E se non è prudente il fare un molto gran caso dell' esistenza di cotesto proverbio, è d' altra parte assai incauto il non voler vedere se non un mero complimento in questo indizio della rinomanza, già antica nel mille e cento, di cui godevan nell' Europa giudaica le scuole di Bari e di Taranto [2].

Sta così che le nostre epigrafi dell' ottocento e le altre testimonianze storiche ben si convengano e a vicenda si confermin tra di loro. Il rinascimento ebraico incomincia, per l' Europa, dall' Italia; e il Rapoport aveva quasi profetato il rinvenimento d' antiche lapidi ebraiche appunto nella regione in cui ora le troviamo [3]. Ma nessun argomento storico vieta che qui se n' abbiano anche di più antiche dell' ottocento, così come se ne potrebbero avere da qualche altra provincia italiana, da Lucca, per esempio, donde Carlo Magno traeva, nel 787, Mosè il Vecchio, la cui famiglia ormai risplendeva per dottrina giudaica da altre sei generazioni [4]. Si risale per tal modo al principio del seicento, e non siamo più gran fatto lontani dall' età delle catacombe giudaiche di Venosa, o la tocchiamo.

---

(1) D'altri dotti rabbini del Napolitano, tra il decimo e il duodecimo secolo (tra Donolo e Rascì), v. Rap., *Bikkûrê ha'ittîm*, XI 97.

(2) Cfr. Rap., ib. XI 95, Luzz. 42-7, Graetz V² 492-3, VI² 259, Hark. 139.

(3) Raccomandava egli, che per gli epitafj ebraici si frugassero, in ispecie, Taranto [Otranto] e Bari, e tutta la costa delle Puglie; *Introd. al Gal-Ed*, LIII.

(4) Rap., *Bikk. ha'itt.*, XI 97-9. Luzz. 29, 30-32, Zunz 23 25.

§ III.

LE CATACOMBE DI VENOSA.

(Paragrafo aggiuntosi nel 1879.)

Quando io leggeva nel Congresso (v. p. 246-48), non avevo ancora potuto vedere il secondo volume delle *Dissertazioni archeologiche* di Raffaele Garrucci (Roma, 1866). Il chiaro archeologo ha in esso riprodotto due suoi articoli, concernenti il Cimitero degli antichi Ebrei di Roma detto di Vigna Randanini, pubblicatisi imprima nella *Civiltà Cattolica* (1862, 1863); e tra le avvertenze che premette a questa ristampa, come anche in un ritocco a uno degli articoli, viene egli a parlare dell'ipogeo di Venosa. Veramente, il Garrucci non avverte che si tratti di sepolcreto sotterraneo; ma resulta in modo certissimo, ch'egli alluda al solo ipogeo e non alle lapidi ebraiche di sepolcri venosini a fior di terra.

Si legge dunque a p. 150 del dotto volume: « Tratterò di » poi del Cimitero giudaico Venosino che è di molta impor» tanza e merita un particolare commentario e vieppiù perchè » sono da esso venute in luce epigrafi anche in ebraica lin» gua oltre alle latine e greche in buon numero. » E a p. 176: « Oggi abbiamo esempii, sebbene rarissimi, in Palestina, di » epigrafi sepolcrali ebraiche, e fuori di essa sono venuti alla » luce gli epitaffii ebraici di Venosa che saranno publicati da » me qui appresso. » Segue in questo luogo una sentenza generale intorno a codesti epitafj, che più innanzi ci accadrà di citare. E finalmente, nell'illustrare altre epigrafi, il Garrucci, sempre in quel volume, ricorre due volte all'ipogeo venosino, adducendone, a p. 184, il CAΛON che noi rivediamo sotto il num 2 (§ IV), e annoverando, a p. 190, fra gli esempj

dell' acclamazione שלום על ישראל, uno che ne occorre tra « le inedite epigrafi di Venosa », e sarà appunto da noi veduto al num. 16 del nostro elenco.

Andava perciò ritoccato il mio discorso; e io molto mi compiaccio, che non accada pure a me, come a più altri è accaduto, di mandar per le stampe qualche notizia od aggiunta intorno alla materia di cui parliamo, senza avvertire che, oltre l' Hirschfeld, un altro archeologo, e italiano, ha rivolto la sua attenzione all' ipogeo venosino e ne ha stampato qualche cenno pressochè nel medesimo tempo. Ve n' è anzi un terzo, e italiano anch' esso, che s' è procacciato le iscrizioni di Venosa, e può spendervi intorno un acume e una dottrina che non s' incontrano così facilmente; voglio dire Enrico Fabiani, il quale ne ha discorso nella stessa tornata in cui s' era a me consentito di leggere [1].

Ma la pubblicazione di cotesti cimelj, che secondo la ripetuta promessa del Garrucci pareva imminente nel 1866, non è mai avvenuta, che io sappia; nè si è più sentito discorrere della Commissione governativa, che dovea rispondere al voto promosso dalla presente Memoria in seno al Congresso di Firenze.

Io intanto me ne stavo pago, per ora, della giunterella che m' era dato di fare in onor del Garrucci; quand' ecco il mio buon Genio disporre che io potessi di più. Sopraggiunge Teodoro Mommsen, mentre queste Note si danno alla stampa; e vuole che io non le chiuda senza aver visto le epigrafi dell' ipogeo venosino, ch' egli sa donde farmi venire, poichè egli sa ogni cosa. Del quale suo tratto, io dovrei dire ben di più; ma riduco al caso mio la sentenza di Michele Amari, che *quando si parla d' uomini sommi, anche la espressione della gratitudine può parer vanità*; e tiro innanzi.

Il senatore Fiorelli e il professore De Petra vollero poi, con bontà impareggiabile, che io avessi più ancora di quello

(1) « Il Fabiani osserva, che le iscrizioni di Venosa trovansi già nelle sue » mani. » *Boll. italiano degli studii orientali*, nuova serie, p. 173.

che il Mommsen voleva. Non una sola trascrizione delle epigrafi sotterranee di Venosa io venni, per la loro sollecitudine generosa, a conoscere e anzi a possedere; ma n' ebbi due, tutt' e due direttamente ricavate dagli originali.

Poichè due lavori diversi intorno a coteste catacombe, entrambi del 1853, si conservan manoscritti negli archivj de' Musei di Napoli. Il più ricco dei due, quello a cui il Mommsen doveva alludere, è la *Memoria del giudice Pasquale* De Angelis *e sacerdote Raffaele* Smith, *membro dell'Accademia Pontaniana, sul sepolcreto antico, messo lungo la Via dei Mulini di Venosa*, data da Venosa, il 10 novembre 1853. L' altro è un Rapporto del cav. Stanislao D' Aloe, diretto il 31 d' ottobre del 1853 al Direttore Sopraintendente del R. Museo.

Il lavoro di De Angelis e Smith (che io cito per Ang.-Sm.) consta d' una dissertazione piuttosto estesa, d' ordine descrittivo e illustrativo, e della trascrizione di *quarantasei* epitafj, in parte mutili, i quali erano « o allogati al capo dell' estinto, o » messi sull' intonaco sparso su per i mattoni che coprono i » loculi, o accanto alle lunette dei cubiculi; delle quali epi» grafi, altre sono scritte con color rosso, altre graffite [1]. » Del lavoro del D' Aloe (che io cito per Al.) non è forse adatta al caso nostro, o io almeno non conosco, se non la trascrizione delle epigrafi, che sono *trentaquattro* (a, b, e 1-32) [2]. Una sola di queste non è in Ang.-Sm. (v. § IV, num. 20); e una di quelle di Ang.-Sm. vi sta per due, cioè vi forma due distinte epigrafi, secondo le due diverse parti della sua composizione. Diguisachè, sono *trentadue* le iscrizioni per le quali abbiamo i due diversi apografi; son *quattordici* quelle che non sono se non in Ang.-Sm.; e per *una* c' è il solo apografo di Al. - Ecco ora una tavola di ragguaglio delle due trascrizioni, aggiuntovi, dove

---

(1) E più in là: « .... e dai pochi (loculi) rimasti salvi dalla devastatrice » mano... si deduce, che dovevano esser coperti da mattoni piani, lunghi e » larghi, cospersi di uno spesso strato d' intonaco, su cui, come abbiam detto, » vi si leggono talora delle epigrafi. » Cfr. Garr. 11.

(2) Il D'Aloe aggiungeva i lucidi di quattro epigrafi ebraiche, murate in un chiesa di Venosa, di che si vegga il § IV, num. 25.

occorra, il numero che l'epigrafe porterà in queste pagine (§ IV):

Ang.-Sm.	Al.	
1 *a*	A.	
2 *b*	B.	
3 *c*		
4 *d*	1.	
5 *e*	2.	
6 *f*	3.	
7 *g*		
8 *h*	5.	
9 *i*	4,	13.
10 *k*	6,	3.
11 *l*	7,	12.
12 *m*	8.	
13 *n*	10.	
14 *o*	9,	2.
15 *p*	11,	5.
16 *q*	12,	17.
17 *r*	13.	
18 *s*	14,	7.
19 *t*	15,	10.
20 *u*	,	8.
21 *v*	16,	14.
	17,	20.
22 *x*	(18),	21.
23 *y*	(19),	18.
24 *z*	,	11.

Ang.-Sm.	Al.	
25 *a'*	(20),	19.
26 *b'*	21,	15.
27 *c'*	22.	
28 *d'*	23.	
29 *e'*	24.	
30 *f'*	25,	1.
31 *g'*		
32 *h'*		
33 *i'*	27, 28.	
34 *k'*	29,	16.
35 *l'*	31.	
36 *m'*	30,	6.
37 *n'*	32,	4.
38 *o'*		
39 *p'*		
40 *q'*	,	9.
41 *r'*	26.	
42 *s'*		
43 *t'*		
44 *u'*		
45 *v'*		
46 *x'*		

Le epigrafi, come si vede, son disposte, in generale, nel medesimo ordine in entrambe le copie; e vuol dire, che le due esplorazioni hanno tenuto il medesimo ordine nel percorrere le *celle* del nostro ipogeo. Non può essere cosa fortuita; e la seconda esplorazione, che inferirei essere stata quella di D'Aloe (malgrado che la data del *Rapporto* paja dire il contrario), deve aver seguíto l'andamento della prima, come per tentar di riscontrarla a passo a passo. Con l'aiuto della pianta di questo sepolcreto, che devesi a Ang.-Sm. e qui si riproduce (Tav. I), vediamo poi facilmente la ragione topografica della maggior parte della differenza quantitativa ch' è tra le due serie. La penultima *cella*, in cui sieno epigrafi, a sinistra del

corridojo principale, è stata l'ultima che D'Aloe visitasse; e di questa mancano nella sua copia le epigrafi segnate in ANG.-SM. per *g'*, *h'*, *o'*, *p'*, *q'*, come poi vi mancano le cinque raccolte da ANG.-SM., « con molta fatica e disagio », nei corridoj franati che stanno pure a sinistra del corridojo principale; e sono le segnate in ANG.-SM. per *s'*, *t'* [1], *u'*, *v'*, *x'*.

Tra una visita e l'altra, le condizioni del sepolcreto si eran forse peggiorate; e già erano ben tristi quando lo visitavano De Angelis e Smith. Molto era stato distrutto e disperso, e tutto minacciava ruina [2]; nè gli estremi danni, per quanto si dice, sono poi mancati. Laonde si può presumere, che le nostre due copie costituiscano ormai tutto quanto ci rimanga di questo insigne monumento, unico, per l'epigrafia, nel genere suo.

Le due copie si devono generalmente dir buone, tenuto conto delle condizioni in mezzo alle quali erano fatte. Quella che va sotto il nome di ANG.-SM., è opera di mano meglio esperta di cose epigrafiche e già esercitata anche alla scrittura ebraica. Ma, appunto per ciò, i segni originali vi si vengono piegando alla cognizione di chi li copia, massime nella parte ebraica, la quale in questo luogo dee naturalmente assorbire la miglior parte della nostra attenzione. Nella copia del D'Aloe,

---

(1) Veramente, questa lettera, e vuol dire il posto della relativa epigrafe in uno dei corridoj franati, non si ritrova nel *lucido* che io ho della pianta. L'epigrafe è greca:

ΤΑΦΟC
ΕΙΩΕΗC
ΝΙΠΙΟC

τάφος 'Ιω[σ]ῆς ν[ή]πιος. Circa il nominativo, v. § IV, num. 2.

(2) « ... la cupida mano dell'uomo, pria che venuto fosse (il sepolcreto) a » saputa comune, ne ha profonati i sepolcri, li ha scoverchiati, frugati: disperse » le secolari reliquie degli estinti, e distrutta la più parte delle preziose epigrafi; » e tutto sarebbe perito, se alla cupidigia ed alla devastazione non fosse venuto » meno l'ardimento. Ora questo sepolcreto, smottato in alcuni suoi dormitorî, » minaccia intera ruina, se procede in esso la cominciata frana. » « Non puossi » abbastanza lamentare la perdita e la ruina di tante iscrizioni, quante le reli» quie annunziano essere state sui loculi. Che serie di monumenti dei tempi più » oscuri della storia non sonsi perduti, e quanto grave danno ne ha ricevuto » l'epigrafia! » ANG.-SM. Mem. cit. — Serbavano però quei valentuomini una qualche speranza che anche si riuscisse a ulteriori scoverte.

all'incontro, è manifesta, massime per la parte ebraica, un'assoluta rinunzia a intender checchesia, e lo studio a non altro rivolto che alla riproduzione materiale di quel che si vedeva. Essa riesce perciò, nei casi difficili, di un'utilità decisiva, come ognuno potrà scorgere nel ristudiar gli esempj che qui si riproducono, e anche si confrontano coll'altra copia, nella Tavola II. E appena occorre soggiungere, che le due copie diverse, fatte entrambe direttamente sugli originali, di continuo s'illustrano o confermano a vicenda.

Ripartite secondo le ragioni del linguaggio, le quarantasette epigrafi ci danno l'ordine seguente:

greche a cui si aggiunge dell'ebraico, ... 11;
latine cui si aggiunge dell'ebraico, ... 6;
ebraiche o tali di cui non resti se non l'ebraico, 4;
di solo greco, ... 15 [1];
di latino solo, ... 7;
frammentarie e mal intelligibili. . . . . 4.

Questo tesoretto epigrafico risponde compiutamente alle espettazioni che i primi annunzj avevan fatto nascere. S'ha qui intiero lo spettacolo dell'ebraico che a poco a poco risorge e lotta col greco e col latino e li vince. Si muove dall'unica parola ebraica, o anzi dall'unica lettera ebrea, degli epitafj giudaici di Roma, e si raggiunge, come a grado a grado, lo schietto epitafio ebraico, timido bensì ancora, ma compiuto, e tale che ben si collega con l'epitafio ebraico medievale, qual poi si ritrova a fior di terra in codeste contrade medesime (v. § V, *C*, II 1, III 2). Dal testo tutto greco, o tutto latino, si viene al testo tutto ebraico, passando attraverso ai varj tentativi, più o men cauti e singolari, dell'unica voce ebrea che si vesta di lettere greche (§ IV, n. 2), dell'epitafio greco in lettere ebree (ib., n. 17), della povera formola ebrea che s'abbarbichi a nome proprio latino (ib., nn. 14 e 15), e delle vive frasi ebree che vibrino isolate (nn. 16–20), per poi raccostarsi

(1) In una di queste, è il lat. φιλια (31 *g'*) e in altre due son declinati alla latina i nomi proprj mascolini e il Πατερ- che li accompagna (34 *k'*, 35 *l'*; cfr. § IV, num. 16). Coi quali va anche Ιωσετις, 31 *g'*.

tra di loro, quasi a veder se valgano a fare intero il periodo (n. 21).

Circa l' ebraico, non c' è nulla che valga nella Memoria di Ang-Sm.; nè del resto gli autori si arrogavano per questa parte alcuna sicura facoltà di giudizio [1]. Ma intorno alle epigrafi latine e greche, e alle latine più specialmente, quella Memoria non manca di ordinate considerazioni, concernenti l' età a cui la scrittura e la lingua ci conducano. Io qui non posso riferirle o discuterle; e mi limiterò a mostrare la finale sentenza che in questi termini vi si porta: « Volendoci tener fermi alla » forma dei caratteri e alla natura della lingua, sembra che » il nostro sepolcreto non possa risalire oltre il terzo secolo, nè » discendere ed oltrepassare il sesto dell' era cristiana. » E si tratterebbe come d' una serie continua; « poichè talune di esse » (epigrafi) segnano il cadere del terzo secolo, e procedendo » a mano a mano, secondo i diversi tempi che sono stati nel » sepolcreto allogati gli estinti, formati i cubiculi, discendono » fino al sesto secolo. » È una sentenza che in qualche modo coincide con quella dell' Hirschfeld che più sopra sentimmo (p. 247); nè, a ragione veduta, or più troviamo nella parte ebraica alcun argomento che sforzi a dissentirne. Quello che della paleografia è pur dato riconoscere, punto non contrasta a tale antichità; e per la lingua già avvertimmo, che è ben timido l' epitafio ebraico, più o meno compiuto, che da queste catacombe ci parli [2]. La differenza, che è tra queste epigrafi e le

---

(1) Due positive notizie hanno tentato di dare intorno all' ebraico. Parlano imprima dello *Scin* [v. § IV, num. 1], « abbreviatura d' *Isonadar* (id quod vo» vit) per dinotare il voto compiuto dall' estinto di riposare le sue ossa in luogo » tutto proprio di sua gente, e fra quelle de' suoi concittadini », e citano a questo proposito: Quatremère, *Nouveau Journal Asiatique* 1828, e *Journal des Savants* 1838 (ott). Ora, nel primo di questi luoghi, io non riesco a trovar nulla che mi spieghi la loro citazione; nel secondo, il Quatremère non d' altro discorre se non del punico אש נדר (qui vovit), cioè del pronome אשר che tra' Fenici si riduca ad אש e tra gli Ebrei anche al solo ש (p. 634). Poi citano aben le israel, che occorrerebbe tra le epigrafi di questo sepolcreto e da essi è tradotto per *lapidem ad Istraelem*. Ma io non ritrovo questa combinazione di parole, nè so pur pensare come l' equivoco sia nato.

(2) Scrive il Garrucci (diss. 176): « La paleografia, la ortografia e le locu» zioni di essi (epitafj ebraici venosini) sono di un' epoca migliore di quella, in

più antiche tra le medievali, in ordine alla qualità de' nomi proprj, rimane poi non punto minore di quella che intercede tra le giudaiche di Roma e le medievali stesse. Scarsa cioè, non meno che nelle greco-latine di Roma, pur la suppellettile dei nomi ebraici che ci sien dati dalle epigrafi dell' ipogeo venosino, qual pur sia il linguaggio loro [1]; laddove nelle medievali più non vedremo, se non com' eccezione, un nome che non sia ebreo. Non sarebbe facile il misurare la quantità di tempo che ci sia voluta per questo rimutarsi dell' onomastica giudaica, e certo più ragioni storiche hanno potuto contribuire a accelerarlo. Poichè, dall' un canto, gl' influssi tedeschi avevan tolto vigore alla tradizione dei nomi greci e romani; e dall' altro venivano romoreggiando, per le coste mediterranee, i nomi semitici dei Musulmani, che anch' essi parevano richiamare all' Oriente ed alla Bibbia. Ma rimane sempre che anche questa diversità onomatologica induca a concedere una distanza di circa due secoli e mezzo tra l' ipogeo venosino e le prime epigrafi *datate* de' sepolcri a fior di terra (550-800); come d' altronde rimane sempre, e può parer superfluo il ripeterlo, che questa lacuna accidentale non sequestri in alcun modo la serie greco-latina dall' ebraica, poichè ormai le vediamo toccarsi e quasi allacciarsi tra di loro nelle catacombe di Venosa.

Nella grande angustia in cui ora mi trovo, e per il tempo e per lo spazio, non posso io certamente pensare alla pubbli-

---

» che potè essere scritta la trilingue di Tortosa.» Egli, come già s' è avvertito ed è affatto chiaro dal contesto, non parla se non dei venosini sotterranei; ma poichè è così, io non so comprendere codeste sue opinioni.

(1) Ecco la messe: Ιοσηφ 11 *l*; Είω[σ]ης 43 *t'*, *Joses* e *Osses* 27 *c'*, col genitivo Ιωσητις 31 *g'*, *Jositis* 29 *e'*; Ιακωβ 9 *i*; *Gesua*, gen. *Gesues*, 29 *e'*; υιος του Ισας 19 *t*, circa la giudaicità del qual nome non mi stimo però ben sicuro, come per altre ragioni sto dubbio circa υσαια, 46 *x'*, che è un frammento. *Aelianus* e *Sebbetius* (του Ηλιανου 18 *s*, *Sebbetii* 24 *z*) saranno ancora di quei nomi in cui volentieri si conciliano l'elemento palestinese e l' italico (cfr. p. 253 n.). Rimango poi incertissimo intorno a due altri nomi d' uomo (§ IV, num. 4) e a uno di donna: *Maet..*, 27 *c'*. Oltre l' indeclinabile Ανα (§ IV, num. 2) e i gen. Ανας 38 *o'*, *Annes* 29 *e'*, *Maries* ib. (abl. *Maria* 27 *c'*), non ho di sicuramente ebraico, per donna, se non *Sarra* (Asella Sarra 28 *d'*, cfr. p. 253, e pur Σαρρα C. I. G. 5340, Cirenaica, Arsinoe). — Curioso è tra i nomi d' uomo non ebraici: *Sarmatanis* gen., 29 *e'*.

cazione integrale di queste epigrafi venosine, nè ad esaurire comunque le indagini che ne sono suggerite. Anche mi tratterrebbe il timore di parer voglioso di precorrere agli studj, che altri per avventura venga maturando. Ma nessuno d' altronde vorrà, com' io spero, accagionarmi, se intanto io súbito mi valgo, secondo le mie forze, di questa preziosa materia, in quanto essa rientri, come di necessità, nel breve mio quadro.

Pubblico dunque, in testa al seguente paragrafo, *ventuna* delle *quarantasette* epigrafi che dell' ipogeo di Venosa ci son date, e sono tutte quelle in cui c' entri l' ebraico [1]. Le dispongo di maniera, che rappresentino, per quanto si possa, il successivo svolgimento dell' iscrizione ebrea; e se v' è qualcosa d' artificiale in questa disposizione, perchè non possiamo affermare che risponda in tutto alle ragioni topografiche dell' ipogeo o a quelle della successione del tempo, avremo però il correttivo continuo delle indicazioni che rimandano alla pianta. Ma, del resto, è cospicua e evidente qualche particolare convenienza tra le ragioni topografiche e quelle della composizion dell' epitafio. Poichè, nell' ultima *cella* a sinistra da cui s' abbiano iscrizioni [2], sono *sette* sopra *dieci* le epigrafi in cui entri, predomini, o stia esclusivamente, l' ebraico; nelle quali sette, non ne entra nessuna della metà inferiore della serie progressiva che noi componiamo per le scritte ebraiche, e all' incontro vi sta tutta la miglior sezione della metà superiore [3]. Si aggiunge, che quanto s' ha di non ebraico da quella cella stessa, è *tutto latino*, laddove nel complesso già vedemmo che le epigrafi latine non compongano se non un terzo del tutto. E in non meno di quattro esemplari latini di codesta cella (tra i quali è il più abondante di tutti gli epitafj che l' ipogeo ci abbia dato, v. § IV, num. 19), si largheggia

---

(1) Quali sieno, per linguaggio, le restanti, resulta ormai dallo specchietto che è a p. 276; e io le cito col numero e la lettera che portano in ANG.-SM.

(2) Spetta a questa cella anche il num. 17 AL., che non ha riscontro in ANG.-SM.

(3) Stanno cioè in quel riparto, i numeri 11, 14, 15, 18, 19, 20 e 21 del nostro § IV.

nelle indicazioni genealogiche, secondo che in appresso qui si avverte. Della qual larghezza, i quattro esemplari danno anzi cinque esempj; come ancora in due di quegli esemplari stanno quattro dei cinque o sei esempj che s' hanno per la dignità latinamente espressa con la sigla PP; di che pure in appresso si ritocca. Così, il triplice criterio del posto e dell' abondanza ebraica e latina, implicherà di certo anche la ragione del tempo e quella delle particolari condizioni o tradizioni delle famiglie dei defunti.

Dicemmo più sopra, come l' epitafio ebreo delle catacombe di Venosa faccia famiglia con quello dei sepolcri a cielo aperto che ne' secoli successivi c' è mostrato da codeste regioni. Or se così abbiamo in questo ipogeo i prodromi naturali e genuini di quel che ci danno i più bassi tempi, resta che s' avverta, come per gli inizj della scritta ebraica, e per la ragione storica dell' epigrafe greco-latina, il gruppo dell' ipogeo di Venosa resulti il naturale e legittimo continuatore dell' antico gruppo giudaico degli ipogei di Roma. La quale affermazione naturalmente non esclude, ma anzi implica, le tipiche diversità che fra i due gruppi pur si danno e qui non si possono a parte a parte avvertire. L' ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ ecc. non si vede se non una sol volta tra le epigrafi che son qui pubblicate; ma questa è una differenza che va imputata alla maggior vita e larghezza che viene qui assumendo l' *acclamazione* in lingua ebrea; e di fatti, se ricorriamo alle epigrafi in cui non c' è nulla d' ebraico, quella formola greca ci ritorna abbastanza frequente (3*c*, 7*g*, 8*h*, 45*v'*). È caratteristico il risalir che qui si fa, in un certo numero d' esemplari, a un altro ascendente, e anche a due, oltre il padre; come per raggiunger qualche nome di cui la prosapia si vanti [1]. Ne sono cinque esempj in quattro epigrafi latine, tutte e quattro nella *cella* di cui testè si parlava (26*b'*, 29*e* due volte; 24*z'*, 25*a'*; cfr. § IV, num. 15; 11, 19); e altri due se

(1) Un caso congenere sarebbe nella giudaica romana, che porta nel C. I. G. il n. 9905 e ora leggesi intiera in Garr. diss. 188.

ne aggiungono da epigrafi greche. Abbiamo cioè, Ang.-Sm. 35 *l* = Al. 31:

ΤΙΓΑΤΕΡΛΟΝ
ΓΙΝΙΠΑΤΕΡΙCΙΝΓΟΝΙΝ
ΦΑΟCΤΙΝΙΠΑΤΕΡΙC

dove leggo: θυγάτηρ *Longini Pat[e]ris* ἐγγόνη *Faustini Pat[e]ris*. E in un' altra, assai malconcia, Ang.-Sm. 8*h* = Al. 5:

ΑΝΗΚΗΤΟC
ΝηπιΟCΥΟCΕ.....ΟC
ΕΓγΟΝΟCΑΝΗΚΗΤΟΥ

cioè Ἀνίκητος νήπιος υἱὸς Ε....ος ἔγγονος Ἀνικήτου. - Passando poi alle gerarchie, il γερουσιάρχης de' Giudei di Roma e di Marano diventa un γερουσιάρχων tra quei di Venosa (§ IV, nn. 10 e 15). L' ἀρχισυνάγωγος c'è qui pure, ed è dignità che non solo si vede andare da padre in figlio, ma anche attribuirsi a fanciulli, così come, nelle giudaiche di Roma, abbiamo l' ἄρχων νήπιος e il γραμματεὺς νήπιος [1]. L' ἄρχων qui non è mai. All' incontro qui occorre il πρεσβύτερος, che manca a Roma come già lo Schuerer ha notato nella bella sua scrittura (p. 19); ma piuttosto dev' esser titolo d' onoranza, che non di vera dignità, poichè gli sta accanto la πρεσβυτέρα [2]. Non so se ben risolvo in *praepositus* il PP che occorre cinque volte in epigrafi latine [3], e forse risponde al προστάτης che facilmente si restituisce in una greca [4], e anche ritorna in una greca dei Giudei

(1) Ang.-Sm. 7*g*: ΤΑΦΟC ΚΑΛΛΙCΤΟΥ ΝΙΠΙΟΥ ΑΡΧΟCCΙΝΑΓΩΓΟΥ; cfr. § IV, num. 4, 12.

(2) פרסבטרן (πρεσβυτέρου), § IV, num. 17; e più volte il feminile, col genitivo costante in -ρες: ΤΑΦΟC ΦΑΟCΤΙΝΕC ΠΡΕCΒΙΤΕΡΕC 15*p* (§ IV, num. 5), ΒΕΡΩΝΙΚΕΝΙC ΠΡΕCΒΙΤΕ[Ρ]ΕC 31 *g'*, ΜΑΝΝΕC (Al. ΜΑΝΝΙΝΕC) ΠΡΕ[C]ΒΙΤΕΡΕC 35 *l'*. — Cfr. Schuer. 27. Padre e figlio, πρεσβύτεροι entrambi, ha una giudaica di Smirne, C. I. G. 9897.

(3) 24 *z* (= § IV, 11) due volte; NEPOS PP MARCLLI (sic), NEPOS SARMATANIS PP, 29 *e'*; FILIA PP SECRETEI, 32 *h'*.

(4) Ang.-Sm. (6 *f'*) dà:

ΠΡΟC...
ΙΤΙ

e Al. (3):

ΠΡΟC
ΙΤ

annotando allato al T: « manca l' intonaco, essendo rotto. »

di Roma (cfr. GARR. 37). Abbiamo ancora a Venosa il *pater* col genitivo πατερις e il feminile *pateressa*, che si potranno contrapporre (non dico assimilare) al πατὴρ συναγωγῆς e alla *mater synagogae* delle giudaiche romane [1]. L' *e* assolutamente neo-latino di *pateressa* (-*essa*=-ισσα) è uno dei fenomeni pei quali si sarebbe tentati di accorciare la distanza tra le epigrafi sotterranee di Venosa e le altre a cielo aperto [2]. Quanto poi a *pater* che diventi femina, gli è il caso identico di *abbatissa*, che è in un' epigrafe del 569 di Cr. (v. FORCELLINI), e corre di certo da lunga serie di secoli fra' Neo-latini, come attesta la riduzione fonetica del toscano *badessa*. Il γραμματεύς delle romane, qui non compare; ma abbiamo un διδάσκαλος (§ IV, num. 13). E poichè rasentiamo così le professioni, sia ancora ricordato l' ἀρχιατρός che qui occorre (γερουσιαρχ[ω]ν αρχιατρος, § IV, num. 10), da mettersi, per la storia della cultura, accanto allo ζωγράφος d' una epigrafe giudaica di Vigna Randanini (GARR. diss. 154), e a' Giudei che si segnalano nelle arti sceniche di Roma [3].

(1) ABSIDA VBI CESQVIT FAVSTINVS PATER, ANG.-SM. 41*r'*; PAT. due volte ib. 25 *a'*, PAT. PATS. ib 26 *b'* (§ IV, num. 19, 15); πατερις 34 *k'* (§ IV, num. 16), e due volte 35 *l'*. — PATERESSA 36 *m'* (§ IV, num. 6). — Giova qui ricordare anche il πατὴρ τοῦ στέμματος della già citata giudaica di Smirne (C. I. G. 9897).

(2) Cito in questo incontro, ma senza darci particolare importanza, anche oxor, che occorre due volte in 29 *e'*: cum oxore sua, oxor, e due in 27 *c'*: cum oxore sua, oxori.

(3) V. LEVY 318-19, SCHUER. 7 n.

§ IV.

LE ISCRIZIONI.

A. GRAFFITE o DIPINTE [SOTTERRANEE] [1].

1. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 30 *f'* = AL. 25, dipinta la lettera, graffito il candelabro. — Inedita.

ש candelabro

In AL. la lettera non molto perspicua. La riterremo una sigla da risolversi in שלום *pace* (cfr. p. 277, n. 1); e ritorna la sigla medesima, secondo ch' è a noi parso (p. 260), nell' epigrafe che porta il n. 6384 del C. I. G., reintegrata in GARR. 29. Cfr. GARR. diss. 184, núm. 30. Il candelabro ha nove braccia, anzichè sette; anomalia che si ripete al num. 34, e ha forse la sua ragione da una lucerna, consimile al candelabro del Tempio, che sin d' allora gli Ebrei potettero usare nell' encenia e vuole otto beccucci oltre il centrale.

---

2. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 14 *o* = AL. 9, « lettere » rosse dipinte ». — Inedita.

ΤΑΦΟC
ΑΝΑdΙΑΒΙ
ΟΥCΑΛΩΝ

A quest' epigrafe deve riferirsi GARR. diss. 184, dove dice: «... col confronto di CΑΛΟΝ scritto in fine di un epitaffio

(1) Aggiuntesi nel 1879; v. il § III. — Coi punti semplici, indico le lacune; coi doppj, le lettere illeggibili.

» giudaico venosino rispondente a שלום [*s'alôm*] degli altri » già noti. » — 2. Il genitivo non espresso nel n. pr., comunque facilmente in questo nome si potea e altrove si fa per lo stesso nome in queste catacombe medesime. Cfr., del resto, il nominat. che sussegue a τάφος nel num. 12 e nell' epigrafe addotta in n. a p. 275. La quarta lettera è alquanto incerta in entrambi gli apografi, ma deve pur essere un *delta* latineggiante. — 3. Mal certa in Al. l' ultima lettera.

τάφος 'Ανα, διὰ βίου (v. § V, *C*, ii, 2, *c*), *s'alô*[*m*] (pace).

---

3. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 10 *k* = Al. 6, graffita. — Inedita.

ΩΔΕΚΙ (candelabro) ΤΕΑCΘΗΡ
ΘΥΓΑΤΗΡ ΕΥΡΙΑ
ΝΟΥ ΕΤΩΝΔΥΟ
שאלום

3. Il N da cui incomincia questa linea, chiaro in ambo gli apografi.

ὧδε κεῖται 'Ασθηρ (v. p. 253), θυγάτηρ 'Ευριανου, ἐτῶν δύο; שלום (pace).

---

4. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 37 *n'* = Al. 32, « dipinta di rosso ». — Inedita.

ΤΑΦΩC
ΑCΗΛΟΝΥΑ
ΑΡΧΟCΗΝΩ
ΓΟΥΓΟΥΕΤΩΝ
5 ΠΕΝΤΗΝΤΑ
שאלום

1. Al. più non discerne se non ΦΩ. — 2. L' -να molto più spiccato in Al. che non in Ang.-Sm. Questa serie di lettere sugge-

rirebbe i due nomi giudaici *'Asiél* (עשיאל) e *Hunijâ* (p. 255-6); ma a tacer d'altro, non c'è, per ora, in epigrafi di questa maniera, alcun altro sicuro esempio di doppio nome palestinese (cfr. num. 22). — 5. πεντηντα non è già un errore; gli si accompagna, al num. 17: *ogdo[e]nta* (אוגדואנטא); ma bene è notevole, che queste riduzioni ora si scuoprano così antiche; cfr. Mullach, *Grammatik der griechischen vulgarsprache in historischer entwicklung*, Berlino 1856, p. 180.

τάφ[ο]ς 'Ασ(ι)ηλ-'Ον[υ]α? ἀρχ[ι]σ[υ]ν[α]γ[ώ]γου ἐτῶν πεντή(κο)ντα; שלום (pace).

---

5. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 15 *p* = Al. 11, lettere rosse. — Inedita.

ΤΑΦΟϹ ΦΑ
ΟϹΤΙΝΕϹΠΡΕϹ
ΒΙΤΕΡΕϹ שלום

2-3. Questo genitivo (πρεσβυτερης), che già sentimmo ricorrere per tre volte nell'ipogeo venosino (p. 281 n.), dipende manifestamente da un tema di accento e uscita volgare (πρεσβύτερη); e pur questo fatto è assai notevole. Cfr. Mullach, op. cit. al preced. num., p. 178.

τάφος Φαυστίν[η]ς πρεσβ[υ]τέρ[α]ς; שלום (pace).

---

6. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 36 *m'* = Al. 30, "caratteri scritti col dito sull'intonaco fresco, e poi dipinto di rosso." — Inedita.

HIC REQVES
ET. ALEXSANDRA
PATERESSA QVI
XIT ANoRo PLVSM
שלום

1-2. AL. *REQUESCIT | ET* — 3. AL. *QVIE* – 4. ANG.-SM. *::IT*

hic requiescit Alexandra pateressa (v. § III) *q(uae) vixit annorum plus m(inus)*; שלום (pace).

---

7. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 18 *s* = AL. 14, caratteri rossi. — Inedita.

ΩΔΕ · ΚΙΤΕ
ACEΛΛA · ΓΥΝΗ · ΤΟΥ ·
ΦΑΥCΤΙΝΟΥ · ΕΤΩΝ ·
:Λ: ΘΥΓΑΤΗΡ · ΤΟΥ · ΗΛΙ
5 ΑΝΟΥ

tuba candelabro palma

לוה

4. AL. ToY · HN — 6. Manca in AL. - E in ANG.-SM. manca la tuba.

ὧδε κεῖται Ἀσελλα γυνὴ τοῦ Φαυστινου, ἐτῶν λ', θυγάτηρ Αἰλιανου; (ש)לו[ם] (pace).

---

8. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 20 *u*. — Inedita.

ΤΑΦΟC
. . ΩCΗΦ
. Λ : : ΙΟΥ
. . . . ΟΥ
5 . . . . Ν
. . . . :
ש

τάφος (Ἰ)ωσηφ . . . . . . ; ש(לום) (pace).

---

9. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 40 *q*. — Inedita.

שלום

(Pace).

---

10. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 19 *t* = Al. 15, lettere rosse. — Inedita.

ΩΔΕ · ΚΙΤΕ · ΦΑ
ΦΑΥCΤΙΝΟC · ΓΕΡΟΥCΙ
ΑΡΧΟΝ · ΑΡΧΙΑΤΡΟC
ΥΙΟC · ΤΟΥ · ΙCΑC · ΕΤΩΝ ·
לום :: : V tuba candelabro palma שלום

6. La sigla, che è a sinistra del candelabro, ha le apparenze di quella che si premette o pospone, nelle greche d'Egitto, al numero degli anni (v. Franz, *Elem. epigr. gr.*, Berlino 1840, p. 375, C. I. G. III 328 sgg., 395 sgg.), e il numero qui si dovrebbe reputare dileguato. Ritorna questa sigla in una cristiana, C. I. G. 9829, e in una giudaica, ib. 9909, entrambe di Roma (cfr. Burg. 163 215), reputate perciò di gente oriunda d'Egitto, e buone a ogni modo a attutir viemeglio la vana obiezione che la sigla piuttosto quadri accanto agli anni d'un computo cronologico, che non accanto agli anni della vita di un uomo. Ma qui osterebbe, a tacer d'altro, anche la presenza dell' ἐτῶν. E si tratterà, più verosimilmente, dell'avanzo di una sigla numerale. — La tuba manca in Ang.-Sm.

ὧδε κεῖται Φαυστινος γερουσιάρχ[ω]ν ἀρχιατρός, υἱὸς τοῦ Ἰσας, ἐτῶν·· ; [ש]לום שלום (pace, pace).

---

11. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 24 *z*. — Inedita.

Ω

HIC · REQVISCE
NT ANDRoNIcV
S MEN · XI ET R^O^SA
MEN · XC₄III FILI B^O^NI
NEP^O^TIS PP SEBBETII
ETPRONI candelabro POTIS A
VITI PP שלום ל

Quest' epigrafe va insigne per l' Ω che porta al margine sinistro. Il num. 21 ci mostrerà questa medesima lettera al margine destro; e una terza epigrafe (Ang.-Sm. 5 *e* = Al. 2) ci dà finalmente:

A candelabro,

dove l' *a* cubitale è in Ang.-Sm. di forma schiettamente greca. Va questa terza più specialmente confrontata con l' anagramma della cristiana che è nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*, al num. 9319; ed ha essa manifestamente perduto l' Ω, il quale dovea stare a diritta, come le altre due hanno smarrito l'A, che dovea stare al lato opposto del loro Ω. Ora, ei può parere alquanto singolare che nell' epigrafe del presente numero, la quale, pur quand' era incolume, non doveva portare più d' una riga d' ebraico, l' A Ω fosse disposto secondo l' andamento della scrittura ebraica (ω — α); laddove il num. 21, ch' è epigrafe nel rimanente tutta ebraica, l' avrebbe mantenuto nella disposizione richiesta dalla scrittura occidentale (α — ω). Ma il confronto delle tre iscrizioni mal può lasciare alcun dubbio che non si tratti dell'*Alfa e Omega*, come s' ha nell' Apocalisse (ἐγώ εἰμι τὸ Α καὶ τὸ Ω, 1, 8; 21, 6; 22, 13), o in epigrafi cristiane. Il qual modo ben potrà avere qualche suo parallelo nelle scritture rabbiniche; ma non mai, che io sappia, s' era prima d' ora incontrato fra gli Ebrei in questa foggia greca. Dovremo veramente risalire ancora all' ellenismo ante-cristiano; e così sarà naturale che *l'Alfa e l' Omega* di Giovanni sien del pari tramezzati dal monogramma di Cristo sopra tombe cristiane e dal candelabro giudaico in tombe ebree!

Intenderei: *Hic requiescunt Andronicus men(s). XI et Rosa men(s). XIX, filii Boni, nepot[e]s p(rae)p(ositi) Sebetii* (v. p. 278, n.) *et pronepot[e]s Aviti* (?) *p(rae)p(ositi)*; שלום ל···· (pace a....).

12. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 11 *l* = Al. 7, graffita. — Inedita.

ΤΑΦΩC
ΙΟCΗΦΑΡΧΗCΥ
ΝΑΓΩΓΩCΥΙΩC
ΙΩCΗΦΑΡΧΗCΥ
5 ΝΑΓΟΓΟΥ
. . . . . . לוח :
: : :

3. Circa il nominat., v. il num. 2. — 5. Ang.-Sm. ΝΑΓΟΓΩ — 6-7. Mancano in Ang.-Sm. A sinistra del ח, Al. mette dei punti; nella riga susseguente, tre lettere irreconoscibili.

τάφ[ο]ς (—) Ἰοσὴφ ἀρχ[ι]συνάγωγ[ο]ς υἱ[ὸ]ς Ἰωσὴφ ἀρχ[ι]συναγ[ώ]γου; . . . . [ש]לו[ם] (pace).

---

13. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 9 *i* = Al. 4, « dipinta ». — Inedita.

ם : ש : : : : : : : רח :
ΩΔΕΚΕΙΤΕCΕ
ΒΗΡΑΘΗΓΑΤΗΡ
ΙΑΚΩΒΔΗΔΑC
5 ΚΑΛΟΥΕΝΕΙΡΗ : ΚΙ
: : : : :

1. Dal confronto de' due apografi non esce pressochè nulla di accertato per la prima linea, tutta ebraica. — 2. Ang.-Sm. ΩΔΕ ΚΙΤΕ ΕCΕ — 5. Ang.-Sm. ΚΑΛΟΥ ΕΝΕΙΡΗΝΝ, Al. ΚΙΚΑΛΟΥΕΝΕΙΡΝΑΚΙ — 6. Manca in Ang.-Sm.; in Al. cinque lettere illeggibili.

. . . . ὧδε κεῖται Σεβηρα θ[υ]γάτηρ Ἰακωβ δ[ι]δασκάλου; ἐν εἰρή(νῃ ἡ) κ[οί](μησις αὐτῆς).

---

14. Catacombe di Venosa. — Ang. Sm. 21 *v* = Al. 16, lettere rosse. — Inedita.

שלוםעלבניריקיאנו
HIC CISQUI.....EN > ICIANUS
CUMNEP.........CIAN! U
qUI...........
: :

1. Do nella Tav. II il facsimile dell' apografo Al., che è fatto con manifesta diligenza. La lettura è stata difficile, ma pur me ne stimo sicuro; e il nome Benericianus, che facilmente si restituisce anche nella susseguente riga latina, e ritornava pressochè sicuramente pur nella terza, fors' è un' alterazione di Berenicianus, avvenuta in Italia sotto l' influsso di *Benerius* (Venerius), *Benerianus* (Venerianus), ecc.; v. De-Vit, *Onomast.*, e gl' Ind. al C. I. L. — 2. Al. *CISQU.....N ICIANu* — 3. Al. *CL. VNEP·.......CAN.* — 5. Nulla in Ang.-Sm.; due caratteri inintelligibili in Al.

שלום על בניריקיאנו (pace sopra Benericiano). *Hic quiescit (B)en(er)icianus cum nepote (Beneri)ciani[o]?, qui....*

---

15. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 26 *b* = Al. 21, lettere rosse. — Inedita.

HIC·IA.uAD FAVSTI
NVS PAT·· NEPVS FAS
TINI PATS FILIVS·VITI
IERVSIARCONTIS

ש:לום על (candelabro) פשרינו
י:רא (candelabro) יושה

1. Ang.-Sm. *HIC····· AD FAVSTI*; e si penserebbe a *hic cubad* (-at), se Al. nol vietasse. Si sarà dunque voluto scrivere *hic jaced* (-et). - Al. *FAVSTIN* — 2. Omessa in Al. questa

riga. — 5-6. Ang.-Sm. altera alcune cose e omette; ma giova per la restituzione di עֿל, che ha manifestamente riprodotto secondo l'originale (cfr. il facsim. del num. 14). Singolare è il ד (*d*) nella trascrizione di *Faustino*; ma non il פש (*Fas-*) per *Faus-*, che, a tacer d'altro, si riproduce anche nella parte latina di questo medesimo epitafio. Do il facsimile d'entrambe le copie (Tav. II); e altri, più fortunato di me, riuscirà forse a leggere la sesta linea con maggior sicurezza che io non sappia, e a bene intenderla. La paleografia parrebbe suggerire: יודאיו ש... (cioè la voce greca Ἰουδαίῳ...; cfr. il num. 17), ma non ne esce cosa che ci appaghi. Più incerto, sotto il rispetto paleografico, sarebbe il leggere: יירּאיו ש... (la voce greca γεραιῷ...); ma, per la significazione, ei potrebbe parere un guadagno. Il più probabile è tuttavolta per me, che manchi, o meglio non si vegga bene, una congiunzione, alla quale sussegua un nome feminile (forse R a d i o s a, *Raggiosa*; cfr. *Melliosa* nella trilingue di Tortosa, p. 244, e *Caritosa, Veneriosa*, in De Rossi R. s. III 382, 548; ecc.), aggiuntosi con la deposizione d'una seconda salma; di che si vegga ancora il num. 17.

Hic jacet (?) *Faustinus Pater, nepos Faustini Patris, filius Viti gerusiarchontis*; .... שלום עֿל פשדינו (pace sopra Faustino).

---

16. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 34 *k'* = Al. 29, "... dipinto di rosso". — Inedita.

ΤΑΦΟ̄C
ΦΑΟCΤΙΝΙ
ΠΑΤΕΡΙC
שלוםעֿלישראל
אמין

2. Ang.-Sm. ΦΑΟCΤΙΝ — 4. Il ל che chiude la riga, è come spezzato in Al., e manca in Ang.-Sm. Al presente epi-

tafio dee alludere il GARR., diss. 190 (v. sopra, p. 271-2). — 5. ANG.-SM. אמן. Che s' avesse nell' אמין, anzichè una *mater lectionis* ridondante, una riproduzione della pronunzia itacistica d' ἀμήν? Non sarebbe la maggiore delle bizzarrie che la storia qui ci accumuli.

τάφος *Faustini Pat[e]ris* (cfr. p. 282); שלום על ישראל אמן (*pace sopra Israele; amen*).

---

17. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 16q = AL. 12, senza che s' indichi se dipinta o graffita. — Inedita.

Do i due facsimili di tutt' intiera questa epigrafe singolarissima (Tav. II). La parte che è di lingua ebraica (1-2), si legge facilmente; ma il resto, che è di lingua greca, con nomi latini, tutto in lettere ebree, è stato per me assai difficile.

1-2. Abbiamo qui primamente un epitafio ebraico vero e proprio; ma con la stranezza delle due *matres lectionis*, che mal si aggiungono all' ultima parola. — 4, seconda metà. Qui avremo καί, susseguíto da un nome di donna, non ben leggibile, che si è aggiunto per la deposizione di una seconda salma (cfr. il num. 15). Anche si vede la mano diversa. — 5, seconda metà. È l' ὀγδοῆντα, di cui s' è già toccato sotto il num. 4.

שלום על משכבו (pace sopra il giaciglio di lui); τάφος Σεκουνδινου πρεσβυτέρου (καὶ M........ινα), ἐτῶν ὀγδοή-(κο)ντα.

---

18. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 23 *y* = AL. (19), lettere rosse. — Inedita.

משכבה
של פרטיוסה
בת ביטו שלום
HIC · : : : OSITA EST
5 PRETI (candelabro) OSA
FILIA BITI

4. ANG.-SM. HIC · P°SITA · EST; ma dev' essere *deposita*. — 6. AL. KIUA RITI

L' ebraico, senza menda alcuna, e anzi ormai disinvolto, dice: *Il giaciglio* [*di lei*], *di Preziosa, figlia di Bito. Pace.*

---

19. CATACOMBE DI VENOSA. — ANG.-SM. 25 *a'* = AL. (20), caratteri rossi. Edita, come già s'è accennato (p. 247), dall' Hirschfeld; ma, per quello che è della parte ebraica e senza colpa di lui, in modo che ora apparisce propriamente fantastico. La Tav. II ci mostra, con tutta precisione, come stia questa parte nelle nostre due copie.

HIC · CISCVED · FAVSTHNA ·
FILIA FAVSTIN · PAT · ANN°RVM
QVATTVORDECI · MHNSVRVM
QVINQVE · QVE · FVET · VNICA · PAREN
5 TVRVM · QVEI · DIXERVNT · TRHNVS ·
DVO · APOSTVLI · ET · DVO · REBBITES · ET
SATIS · GRANDES · DOLVREM · FECET · PA
RENTEBVS · ET · LAGREMAS · CIBITA
TI ·
10 משכהש : (candelabro) פיוסטינה
נוחנפש שלום
QVE · FVET · PRONE PVS · FAVSTINI ·
PAT · NEPVS · BITI · ET · ACELLI ·
QVI · FVERVNT · MAIVRES · CIBI
15 TATIS

1-15. Delle forme che importino all' indagine neo-latina, tocco altrove. — 1. AL. *FAVSTINA* — 3. AL. *MENSVRVM* — 7. ANG.-SM. *GRANDE* — 6. I due *apostuli* (שליחים) saranno stati due « collettori » provenienti da Gerusalemme o da altra sede giudaica dell' Oriente, che si trovarono a assistere ai funerali solennissimi di codesta fanciulla. Circa *rebbites*, v. p. 256; ed è notevole che oggi ancora sopravvivano, tra gli Ebrei italiani, gli effetti della flessione latineggiante di *rabbi*. — 10. Qui si deve intendere משכבה של (cfr. num. 18 e 21), e reputarsi omessa, per facile sbaglio, una delle due lettere così conformi ed attigue (כב; cfr. n. 24). Anche si potrebbe pensare all' omissione di due lettere, e per uno sbaglio di consimile natura (משכהבה=משכבה, v. num. 17); ma bisognerebbe allora ammettere una rozzezza, a cui repugnano e l' ottima trascrizione del nome Faustina e il resto dell' epitafio. — 11. Manca in AL. quanto sta a destra del candelabro, ed è la formola di cui si ragiona sotto il num. 21.

Hic quiescit Faustina, filia Faustini Patris, annorum quattuordecim, mensium quinque, quae fuit unica parentum, cui dixerunt θρήνους *duo Apostoli et duo Rebbites, et satis grandem dolorem fecit parentibus et lacrimas civitati; quae fuit pronepos* (-neptis) *Faustini Patris, nepos* (neptis) *Biti et Aselli, qui fuerunt majores civitatis;* משכבה של פיוסטינה נוח נפש שלום (*il giaciglio* [*di lei*] *di Faustina, requie all' anima, pace*).

---

20. CATACOMBE DI VENOSA. — AL. 17, lettere rosse. — Inedita.

S' integrerà: (משכ)בו לחי(י) עולם; *il giaciglio di lui, ... a vita eterna.*

---

21. Catacombe di Venosa. — Ang.-Sm. 22 *x* = Al. 18, lettere rosse. — Inedita.

La Tav. II porta i facsimili delle due copie. In quella di Ang.-Sm. si vede che manchi l' ω laterale; e la sesta linea, e un po' anche la quinta, si vedono ridotte a male condizioni presso Al. — 2-4. Notevole il nome pr. masc. *Bita* (*Vita*), che può parere come una transazione fra il lat. Bitto o Bittus Bitus (cfr. num. 15, 18, 19) e *Vita* (ebraicamente חיים, חי; cfr. nel Talm.: ר' חייא) n. pr. m. molto comune tra gli Ebrei delle età successive. Dove anche sarà lecito ricordare il n. pr. f. Βιτα, C. I. G. 2014 (Gallipoli). L' ipotesi che ביטה sia una trascrizione scorretta di *Bito*, repugna affatto; comunque ci sia la seduzione del susseguente פיוסטנה, che piacerebbe di poter leggere *Faustino*, parendo strano che si nomini la madre e si taccia del padre. E siamo poi al נוח נפש, combinazione che già ci è occorsa al num. 19 e ritorna anche al num. 23, ma non deve avere lo stesso valore in tutti e tre i luoghi. In נוח, oltre che un participio, si potrà anche vedere un sostantivo astratto; cfr. p. es. נוחי נפש « che hanno l' anima a riposo » (quiescenti d' anima) e נוחו עדן « il suo riposo (riposare) *è l'* Eden », ap. Zunz 340-41, cfr. 342. Nel num. 23 avremo di certo il participio, la formola andando riferita al padre, defunto lui pure: « che ha l' anima a riposo » (defunto). Ma nel num. 19, la formola si riferisce senz' alcun dubbio a femina, e a quella femina cui si pone l' epitafio; onde stonerebbe per doppia guisa cotesto participio, e perchè maschile e perchè assurdo (come chi dicesse: « qui è sepolt*a* un defunt*o* »). Deve dunque נוח intendersi, nel num. 19, per sostantivo astratto; e se ne otterrà una formola invocativa: *requie al-*

l' anima [sua]! Così anche nel presente numero; nel quale però si riman dubbj, se la formola si riferisca al figlio qui sepolto, o non piuttosto alla defunta sua madre. Cfr. § V, *C*, II, 1, *a*.

Del rimanente, quest' epigrafe si legge senza difficoltà: משכבו של ביטה בן פיוסטנה נוח נפש נשמתו לחי(י) עולם (*il giaciglio* [*di lui*] *di Bita figlio di Faustina, requie allo spirito* [*suo*], *l' anima di lui a vita eterna*).

B. INCISE IN PIETRA [A FIOR DI TERRA].

22. Brindisi. — Ne dice l'avv. Vito Fontana, benemerito ispettore degli scavi e monumenti d' antichità in Molfetta (lett. al R. Ministero della pubbl. istruz., 17 maggio 1878): « è su » lastra di calcarea tenera, alquanto mutilata, e si con» serva nella pubblica biblioteca di Brindisi; nella colle» zione municipale delle lapidi. » Il calco, onde è tratta la nostra fotografia (Tav. III), si deve all' arcidiacono Giovanni Tarantini, benemerito ispettore degli scavi e monumenti d' antichità in Brindisi, e fu trasmesso dal sullodato Fontana. — Inedita.

A questa, e alle due susseguenti epigrafi, si riferisce poi la seguente notizia dello stesso Fontana (lett. cit.): « Le tre la» pidi sepolcrali furono trovate fuori le mura di Brindisi, a » circa un metro di profondità dal suolo, e propriamente nella » vigna del fu signor Gennaro di Laurentiis, contigua a quella » stazione della strada ferrata, vigna che dovette essere il ci» mitero degli Ebrei. »

שכב יוכבד
: פורה וריבי :
ומת מבן עשרים
ע שנים יבא שלום
מנוחתה

Difficile un' integrazione che ben capaciti e salvi la grammatica. — 1. (מ)שכב. — 2. [צ]פורה (בת ?). — 4. (ושב)ע o (ותש)ע.

Giaciglio di Jochebed (figlia di?) Zipporá e messer .... e egli morì ch' egli era dell' età di venti (*sette* o *nove*) *anni ; venga pace sul riposo di lei.*

---

23. Brindisi. — Cfr. num. 22. — « È incisa sopra una lastra » di calcarea tenera, che dall' arcidiacono Tarantini sarà » donata al municipio di Brindisi per essere posta nella » pubblica biblioteca (Fontana, lett. cit. al n. 22). » L' impronta, che ha servito per la fotografia qui annessa (Tav. IV), è stata eseguita dal Tarantini e trasmessa dal Fontana. Un tentativo di traduzione s' ebbe a p. 54 della seguente scrittura: *La Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d' Otranto al Consiglio provinciale; Relazione per gli anni 1874-75 del duca Sigismondo* Castromediano (Lecce 1875). — Inedita.

[מ]שכב רבי ברוך בן רבי יונ[ה]

פה הרגיע במרגוע נפש ר[בי]
ברוך בן רבי יונה נוח נפש
מבן שישים ושמונה שנים
יהי שלום על מנוחתו
קול נשמע מבשר שלום רצון
יראיו עושה שלום שמעו
דבר שלום ינוח נפשו משכבו
בשלום

6-8. La versione qui m' è tornata difficile, e vedranno i più dotti come sia riuscita. La difficoltà mi par che provenga, come in tanti altri casi, dal confluir che fanno due diverse dizioni bibliche, per modo che ne esca un significato nuovo e il pensiero debba tuttavolta ricorrere alle significazioni inerenti

alle due dizioni diverse nella loro indipendenza e integrità. Qui dunque mi pare che confluisca il *voluntatem timentium se faciet* (Salmo CXLIV 19) col *qui facit pacem* (*concordiam*) *in sublimibus suis* (Giobbe XXV 2).

Giaciglio di messer Barûch, figlio di messer Joná. — Qui s' acquietò, nella quiete dell' anima, messer Barûch, figlio di messer Joná, che ha l' anima a riposo; dell' età di sessantotto anni. Sia pace sul riposo di lui. S' ode una voce che annunzia pace; la grazia de' Suoi tementi [è] *l' Autore della pace; la Sua gloria è causa di pace. — Riposi l' anima di costui, il giaciglio di lui* [sia] *in pace.* (Cfr. Is. LII 7, Nahûm II 1; - Salmo CXLIV (V) 19, Giobbe XXV 2; - Est. X 3.)

---

24. BRINDISI. — Cfr. num. 22. — « È incisa sopra una stela di » calcarea tenera, alta m. 1, 10, larga 0, 54, e dello » spessore di 0, 30; attualmente presso l' arcidiacono » Tarantini, il quale la donerà al Municipio brindisino, » acciò sia posta nella pubblica biblioteca (FONTANA, lett. » cit. al num. 22). » Anche l' impronta di questa epigrafe (v. Tav. V) fu eseguita dal TARANTINI e trasmessa dal Fontana. Un tentativo di traduzione s' ebbe nel luogo citato al num. 23. — Dell' anno 832 d. C. — Inedita.

פה שכ[ב]ת לאה בת יפה מזל
שתאה נפשה בצרור החיים
שהיא נפטרת משחרב בית
המקדש עד מותה שבע מאות
5 וששים וארבעה שנה וימי חייה
היו שבע עשר שנה והק'ב'ה' יזכה
אותה להקים נפשה עים הצדקת[ה]
ותבוא שלום ותנוח על מנוחתה
שומרי גינזי גן עדן פיתחו לה שער[י]
10 גן עדן ותבוא לאה לגן עדן פיתחו
לה שערי גן עדן מחמדים בימינה
וממתקים בישמואלה זאת תענה
ותאמר לה זה דודי וזה ריעי

1. Il כ e il ת di שכבת si confondono insieme come in un vero monogramma; e perciò resto assai dubbio, se qui sia un nesso di cui la paleografia abbia a tener conto (cfr. § V, *B*), o non piuttosto una correzione, più o meno singolare, di un' omissione avvertita anche al num. 19. — 5-6. Dovrebbe dire: ששים וארבע e שבע עשרה; e può parere a prima vista, che uno sbaglio del lapicida abbia trasposto un ה da una riga all' altra. Ma in realtà è all' incontro, che nelle nostre epigrafi occorre frequente il solecismo dei numerali mascolini combinati con שנה. E in questo luogo s' aggiunge, che שבע עשר sarebbe androgino. — 8. Vedi § V, *C*, II, 1, *c*.

Qui giace Leá, figlia di Bel-Destino (Eutychos, v. p. 248), *- che sia lo spirito di lei nel vincolo della vita! - la quale si prosciolse* [quand' erano scorsi] *dal tempo che fu distrutto il Santuario, in sino alla morte di lei, settecentosessantaquattro anni; e i giorni della vita di lei furono diciassette anni; e Iddio benedetto la faccia degna di resuscitarne l' anima con l' assoluzione di lei, e* [or] *venga* [la] *pace e si posi sul riposo suo. - Oh custodi de' tesori del paradiso, le aprite le porte del paradiso, e Leá venga al paradiso; le aprite le porte del paradiso,* [poichè essa tiene] *preziosi oggetti nella sua destra e dolci cose nella sua sinistra. E costei intonerà e si dirà: Codesto è l' amico mio, Codesto il mio compagno!* - (Cfr. l' iscriz. di Merida, a p. 245; - Salmi, XVII 15, CXVIII 19, Is. XXVI 2, Cantico V 16; - Ma'abar Jaboq, f° 40[b], 41[b]).

---

25. VENOSA. — « Si vede fabbricata nel muro della Chiesa » nuova della Trinità », TATA o. c. 18, che ivi la riproduce sotto il num. VIII; = AL. luc. n. 2. — Dell' anno 821 d. C.

Si può in questo luogo annicchiare qualche avvertimento, che insieme abbraccia anche altre sei iscrizioni di Venosa e due di Lavello, riportate queste e quelle qui appresso (num. 26-33).

Sono le nove lapidi pubblicate dal Tata, come più sopra

si diceva (p. 246, 250); ed egli le fa precedere della seguente notizia: « L' eruditissimo signor D. Natale Cimaglia, nella let-
» tera di Avviso al Lettore delle sue Antichità Venosine, no-
» mina di passaggio alcune iscrizioni Ebraiche di Lavello, e
» pretende, che possono essere del quarto secolo. Io crederei,
» che potesse meglio rilevarsi questa verità dalla di loro data;
» e perciò, siccome ritornato in Città, ho trovato tra i molti, e
» belli manoscritti, che si conservano nella libreria del mio
» benemeritissimo signor Principe di Torella, sempre degno
» di maggior lode, non solo quella, da me citata; ma otto
» altre di seguito, fatte trascrivere da lui ne' primi anni della
» sua adolescenza; ho stimato pubblicarle tutte, colle versioni
» latine del signor Abate D. Gennaro Sisti da Melfi: uomo as-
» sai degno; per la sua grandissima perizia nelle lingue Orien-
» tali; ed eccole collo stess' ordine, che si veggono nel detto
» Manoscritto. » — Il Tata scriveva nel 1778; e le trascrizioni, ch' egli riproduce, sarebbero dunque, a fare che il suo principe fosse allora di mezzana età, del primo terzo del secolo XVIII [1]. Il Sisti, che qui si nomina, dev' essere l' autore della grammatica ebraica un po' stranamente intitolata: *Lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni* (Venezia 1747). Aveva forse il Sisti medesimo trascritto le epigrafi che traduceva; e di certo, nella costituzione dei testi che il Tata ha dato alla stampa, e sono gli stessi sui quali il Sisti lavorò la sua versione, c' è entrato, come vedremo, qualche piccolo arbitrio di un ebraicista più o meno esperto. Nella stampa corse poi un gran numero d' errori, i quali in gran parte si correggono con molto sicura facilità, anche per l' aiuto della versione sistiana.

---

(1) La provvisione, del resto, o di Lavello o di Venosa, non dovette certamente esaurirsi con le nove epigrafi che il Tata stampava. L' ispettore Fontana, già più volte lodato, dice in una sua lettera al R. Ministero della pubbl. istruzione (4 luglio 1878): « In Lavello sono parecchie iscrizioni ebraiche,
» delle quali ne furono pubblicate due dall' abate Tata. . . . . . La città poi,
» nella quale sonvi molte iscrizioni ebraiche, è Venosa, ... delle quali
» sette soltanto furono pubblicate dal Tata. . . » Anche si consideri quello che stiamo per dire circa la corrispondenza fra i testi del Tata e i *lucidi* del D'Aloe; e si confronti il Tata medesimo, a p. 9-10.

Ma più di cent'anni dopo (1853), lo stesso D'Aloe, che sappiamo aver trascritto buon numero d'epigrafi delle catacombe venosine (v. § III), aggiungeva anche i *lucidi* di « quattro iscrizioni ebraiche, le quali si veggono incise sopra » altrettanti pezzi di travertino, fabbricati nei muri, nella no- » vella Chiesa bisantina della SS. Trinità in Venosa, incomin- » ciata ad elevarsi nel 1065 » ; e pur di questi quattro *lucidi* io ora ho (1879) due diverse copie, venutemi per la molta bontà del già lodato prof. De Petra. Due di essi non ci possono tornare di quasi verun profitto, tanto è misera la condizione dei resti d'epigrafe ch' esse riproducono; i quali d'altronde non trovo che si combinino con veruno dei testi offertici dal Tata. Ma degli altri due, all' incontro, uno ci dà poco meno che intiera la epigrafe stessa che porta presso il Tata il num. VIII ed è perciò il presente nostro numero; l'altro, non pochi avanzi di quella che ha presso il Tata il num. IX e ha in questo nostro saggio il numero che or segue (26). Le ingiurie dei cento e più anni non sarebbero state poche (e veramente non s'intende bene come queste ingiurie si patissero da pietre ch' eran murate in una chiesa); ma i resti genuinamente riprodotti dal benemerito D'Aloe, pur ci sono abbastanza preziosi, e pel criterio di credibilità che in generale così s'aggiunge agli altri che già s'avevano in favor dei testi del Tata, e per l'ajuto che in ispecie ne trae la ricostituzione di codesti due epitafj.

Intanto ci rifacciamo al numero onde è mossa questa digressione. Porta il candelabro pur quest' epitafio, secondo il *lucido* del D'Aloe, e vi s'inquadra una croce, che sarà sicuramente stata aggiunta da mano cristiana, come per santificare la lapide o farla credere monumento cristiano [1]. Ricorda il monogramma cristiano che si vedeva, secondo ci è attestato, in un fianco della trilingue giudaica tortosana (cfr. p. 244 n.).

(1) Dalla seguente notizia parrebbe che tutte e quattro le iscrizioni, murate nella Chiesa venosina, portino la croce: « ... four Hebrew inscriptions in » the Cathedral at Venosa have the cross to indicate that the dead had become » Christians. » Murray ap. Burg. 131. Ma i *lucidi* del D'Aloe non concordano con questa notizia.

Stampa del Tata:

פה הרניע יעקב בן כנימין שמת
בן שבעים וחמשה שנים כשנה ארבעת אלפים
וחמש מאות ושמונים ושתים שנה לבריאת
עולם שכע מאות וחמשים ושלוש
שנה לחכבן בית המקדש הקדש
שיבנה בימינו ובימי כל ישראל אמן
הקדוש ברון הוא יעשה שיהא נפשוערוד
בערוד החיים ויקום עמו כל קבצת ישינים
וזבדונו לברכה עם צדיקים וענוים

Lucido del D'Aloe (coi doppj punti, qui come altrove, segniamo, àlla meglio, le lettere non più riconoscibili; e le lacune coi punti semplici):

. . . . וסף בן : : יתנל שמת
בין שלושים וחמשה שנים בארבעת אלפים
. . מש מאות ושמונים ושתים שנה לבר.ת
. . לם שבע מאות וחמשים ושלוש
. : . לחרבן : .ת המ.דש הקדו.
. . . : בימינו ובימי כל ישראל אמ.
. . . . : ברוך הוא יעשה שיהא נפשו . . .
. . . ר החיים ויקיצת . כ.ק.[צ]ת ישינ..
. . . רונו לברכה עם צדיקים וע . . .

croce
candelabro

E si restituisce così:

פה הרגיע יוסף בן . . . . . שמת
ב[י]ן שלושים וחמשה שנים בארבעת אלפים
וחמש מאות ושמונים ושתים שנה לבריאת
עולם שבע מאות וחמשים ושלוש
שנה לחרבן בית המקדש הקדוש
שיבנה בימינו ובימי כל ישראל אמן
הקדוש ברוך הוא יעשה שיהא נפשו צרור
בצרור החיים ויקיצתו כיקיצת ישינים
וזכרונו לברכה עם צדיקים וענוים

2. La grammatica vorrebbe שלושים וחמש. — 7. [ש]יהא צרור, è il corretto parallelo mascolino del תהא צרורה che abbiamo in altre lapidi (v. § V, *C*, II, 2), essendo נפש ambigenere. Il Luzzatto non accoglie יהא tra le forme del futuro d' היה che sien proprie dell' ebraismo serioe (gramm., § 670); ma questa voce occorre anche nel Formulario delle Preci, in una invocazione mista d' ebraico e di caldeo (יהא שלמא רבא וכו'). — 8. La traduzione del Sisti: *et exurgat secum omnis congregatio dormientium*, risponde esattamente alla lezione che il Tata riporta, ed è tal lezione che attesta una certa perizia d' ebraico in chi l' ha imaginata. Ma, lasciando le ragioni del significato (alle quali sarebbe meglio convenuto il transitivo ויקים), l' apografo del D'Aloe mostra appunto impossibile quell' ardita restituzione e ci porta chiaramente a ciò che noi diamo.

Qui ebbe quiete Giuseppe, figlio di....., il quale morì all' età di trentacinque anni, nel quattro mila e cinquecentottantadue dalla creazione del mondo, settecentocinquantatre anni dalla distruzione del Santuario santo; il quale deh sia ricostruito a' giorni nostri e a' giorni di tutto Israele. Amen. — Iddio benedetto faccia che l' anima di lui sia avvinta nel vincolo della vita, e il suo ridestarsi (la sua resurrezione) *sia come il destarsi de' dormienti; e la memoria di lui sia per benedizione con* [quella d' altri] *uomini giusti ed umili.*

---

26. VENOSA. — Cfr. num. 25. — « Nella stessa Chiesa nuova », TATA 19, n. IX, = AL. luc. n. 1. — Dell' 846 d. C.

Stampa del Tata:

1 העיון הלז הוקם על קברת נתן בן אפוים
2 איש מכוכד ובעל חבמ בבת הישיבה
3 ומנהיג דודו במשת מוצדים נותן לקטנים
4 ולנדולים ומעאו בכל עתין קוי לובשמחת
5 פנים ודאש השנה עמד . . . .
6 עמו כעל מעשי טובות מת מכן שבעים
7 ואדבעה שנים בשנת שבע מאות
8 ושבעים ושמונה שנה להדבן כית
9 המקדש הקדוש שיבנה כימינו.
10 וכימי כל ישראל אמן.

Lucido del d'Aloe:

. . . . 1
. . ש : כוב . . ו : . . . . . . ה : : : . ש . כה 2
ו : נ : . : דורו : ש . . . : ע : : נות : ל : : . ם 3
. ל : : . . . : : : . . : : ככ : ע . . : ק : : : שא 4
פ : ם : א : ה . : ה . . . . . . נפ . . . . ודרש (?) : : : 5
. . בעל ש : . . . ט : : . . . ש : ת : בן שבע . ם 6
וארבעה שנ . ם ב . נת ש : . . : א : : 7
ושב : : ם וש : : ה ש . . ם ל : . . ן ב . : 8
המקדש : : : וש ש . : : . : . : 9
. . . . 10

3–6. Il testo, che dà il Tata, purgato dagli errori della stampa, sarebbe: ומנהיג דורו במשת[ה] מועדים נותן לקטנים ולגדולים ומצאו[הו] בכל עתין קוי לו בשמחת פנים וראש השנה עמד ״עמו כעל מעשי טובות, come si vede dalla traduzione del Sisti: *Suorumque Tribulium gubernatoris, in Conviviis festorum tum parvis, tum grandioribus (Edulia) elargientis, qui omni tempore expectantes eum invenerunt læta facie, et anni initio Constitutus.... Cum eo, ac super operibus bonitatum.* Ma è un testo affatto repugnante per sè medesimo, e troppo scarsamente confortato dai resti che il D'Aloe ci ha potuto ammannire. Erano probabilmente queste linee in condizioni disperate, sin dai tempi dell'apografo sul quale il Sisti traduceva; e l'imaginazione è corsa più d'un poco. Noi non restituiamo o riteniamo se non quel tanto che si possa cautamente:

הציון הלז הוקם על קב[ו]רת נתן בן אפרים
איש מכובד ובעל חכמה רב (?) ישיבה
ומנהיג דורו . . . .
. . . . ונש[ו]א
פנ[י]ם . . . .
. . . . שמת מבן שבעים
וארבע(ה) שנים בשנת שבע מאות
ושבעים ושמונה שנה לחרבן בית
המקדש הקדוש שיבנה בימינו
ובימי כל ישראל אמן

Questo segno fu eretto sulla sepoltura di Nathan figlio di Efraim, uomo stimato e sapiente, capo (?) *di Scuola e guida alla generazione sua, ... e riverito ...., il quale morì all' età di settantaquattro anni, nell' anno settecentosettantotto dalla distruzione del Santuario santo, che sia deh riedificato a' giorni nostri e a' giorni di tutto Israele. Amen.*

---

27. VENOSA. — « Si ritrova nel Giardino Vescovile di Venosa, » ma da me non osservata, come non ho veduto tutte » le altre, che seguono [IV-IX, e qui sono i num. 25, » 26, 28-31], le quali sono tutte della stessa Città. » TATA 13, n. III. — Dell' 822 d. C.

פה נקבר . . . . . בן יאים
שמת מיבן שלישם ושש
שנה השנה שבצ מאות
וחמישים וארבע לחרבו
בית המקרש ההרוש
שיבנה כימי כל ישראל

Tolti gli errori della stampa, l' apografo, sul quale il Sisti conduceva la sua traduzione, dovea portare: פה נקבר ....בן יאים [cfr. num. 32] שמת מיבן שלושים ושש שנה השנה שבע מאות וחמישים וארבע לחרבן בית המקדש הקדוש שיבנה בימי כל ישראל.

Qui è sepolto.... figlio di..., il quale morì dell' età di trentasei anni, l' anno [ch' era] *il settecentocinquantaquattro dalla distruzione del Santuario santo; che deh sia riedificato a' giorni di tutto Israele.*

---

28. VENOSA. — « Nel medesimo luogo. » TATA 14, n. IV. — Dell' 824 d. C.

הציוך הלן הוקם
על קבר . . . . . רב
דניאל שמת מכן
ששים שנה בשנת
שבע מאות
המשים ושש
שנה לחרבן בית

1. הציון הלז. — 3. מבן. — 6. חמשים. — 7. Forse לחרבן הבית (cfr. num. 32), e allora l' epitafio potrebb' essere intero. Altrimenti, è mutilo.

Questo segno fu eretto sul sepolcro di.... (figlio di) *ser Daniele, il quale morì all' età di sessant' anni, nell' anno settecentocinquantasei dalla distruzione della Casa....*

---

29. Venosa. — « Si vede nel suolo della Chiesa nuova della » Trinità. » Tata 15, n. V. — Dell' 818 d. C.

. . . .
מבן חמשה ארבצים
שנפטד לבית עילמו
בשנת שבע מאות
וחמישים לחרבזכיה
המקדש הקדוש
נפשו עדור בצרוד
החיים יבא שלום
וישב בו

2. ארבעים; e la dizione rimane scorretta e manchevole. — 3. שנפטר, עולמו. Il Sisti, molto infelicemente: *Qui exivit e domo mundi sui.* — 5. לחרבן בית. — 6. Qui può parere che manchi תהא o יהא; ma v. § V, *C*, II, 2. — 7. צרור בצרור. — 9. Questa lezione dell' apografo si conferma per la versione sistiana: *Et inhabitet in eo.* Ma dev' essere lezione erronea, e restituiremo sicuramente: משכבו.

. . . . *dell' età di quarantacinque* (anni), *il quale si liberò per* [andare] *alla magione dell' eternità sua, nell' anno settecentocinquanta dalla distruzione del Santuario santo.* [Sia] *l' anima sua avvinta nel vincolo della vita e venga pace* (sul) *giaciglio suo.*

---

30. VENOSA. — « Esiste nella medesima Chiesa nel gradino del-
» l' altare maggiore nella parte dell' epistola. » TATA 16, n. VI. — Dell' 829 d. Cr.

המצבה הזאת
הועבה על קברת
רבקה .... כתרשבתה
כתחמשים ושלוש שנה
והשנה שבע מאות וששים ואחד 5
לחרבו הכית שיבנה כימיכל
ישראל

2. קבורת ,הוצבה. — 3. Il Sisti doveva appunto leggere: כתר שבתה, e traduceva: *Rebeccæ .... coronæ, quæ cessit e vita*, dove in nota s' aggiunge: « Vel *coronatæ*, secondo legge » il signor D. Alessio Pelliccia. » Ma le tre lettere, che si leggevano כתר e chi sa poi quali veramente fossero o sieno, andranno attribuite a un nome proprio, quello assai probabilmente del padre di Rebecca; e susseguiva: שמתה. — 4. בת חמשים. — 5. שבע; e la grammatica vorrebbe poi: ואחת. — 6. לחרבן הבית , בימי כל.

Questa lapide fu eretta sul sepolcro di Rebecca ....., la quale moriva dell' età di cinquantatre anni, ed era l' anno settecentosessantuno dalla distruzione del Tempio, che deh sia riedificato a' giorni di tutto Israele.

---

31. VENOSA. — « Fu scavata nel pavimento della Trinità, ma » oggi non esiste più. » TATA 17, n. VII. — Dell' 827 d. Cr.

חלא אליכם כל עוברים ושובים
קראו במות עלם פה הרניעכלב
בשנתו בקשו עמו רחמים מלפוי
יוצרו כדי שתתדחמו לפני
יוצדבם כימת מניך שלש 5
ועשרים שנה מלפני כנים כשנה
ארבעת אלפים וחמש מאות
ושמונים ושבע שנה לכריאת עולם
שבע מאות וחמשים ותשע שנה
לחרבן בית המקריש 10

1. Si vorrebbe piuttosto ושבים. Il עובר ושב è biblico (Ezech. xxxv 7) e ben fermo nella tradizione giudaica; e l'invocazione ricorda ben meglio il v. 12 del I de' Treni, che non l' HEVS TV VIATOR LASSE QVI ME PRAETEREIS di un epitafio latino ap. ZACCARIA 227[2] (cfr. MOMMS., C. I. L., V 4111). — הרגיע כלב, עלם. Sisti male intende: *Legite de obitu adolescentis.* Ma, del resto, m' appare stentato tutto l'esordio di quest' iscrizione (1-3; בשנתו — הלא). — 3. בשנתו; Sisti: *in perfecto somno suo*; ma, lasciando il *perfecto* che non avrebbe alcuna corrispondenza nel testo, parrebbe alquanto singolare, sebbene corretto, un שנתו «sonno suo», scritto senza י in un'iscrizione com' è questa. — Anzichè עמו, l'originale avrà per avventura portato: עליו. Ma il Sisti leggeva עמו: *una secum.* — La linea finisce per מלפני. — 4. שתתרחמו. — 5. יוצרכם כי מת מבין. — 6. בנים בשנת. Sisti rende מלפני בנים per *superstitibus filiis*, traduzione che meglio s' adatterebbe a un על פני e non dà un senso conveniente. Avremo, all' opposto, uno che moriva senza figli (prima d' *aver* figli) e per la cui anima appunto s' invoca la pietà degli estranei. Anzi, se la lapide non è mutila, si direbbe di un defunto la cui famiglia non si conoscesse o non si potesse conoscere; mancando ogni indicazion di parentela. — 8. לבריאת עולם. — 10. המקדש.

Oh [*a*] *voi, quanti passate e ripassate, mandate grida* [di compianto] *per la morte di un giovane! Qui venne a riposo Caleb nel sonno suo* (?). *Chiedete per lui misericordia da Colui che v' ha creato, acciò che v' abbiate misericordia da Quello che v' ha pur creati. Poichè egli morì, all' età di ventitre anni, prima d'* [aver] *figli, nell' anno quattromilacinquecentottantasette dalla creazione del mondo, settecentocinquantanove anni dalla distruzione del Santuario.*

32. LAVELLO. — « Oggi si vede nel Palazzo Ducale di Lavello » dirimpetto la porta della Sala. » TATA 11, n. I. — Dell' 838 d. Cr.

הציון הלן על קבר כוטרי בןיאיים
שמת מבן עשרים וחמשה שנים
יכוא שלום וינוח על מנוחתו
ותהא נפשו צרורה בצרור החיים
סליחה וכפרה תהא מיתתך
על בל צוונותיו* משחרב הבית
שבצ מאות ושבעים שנה
שכנה בימינו ובימי כל ישראל
אמן

1. הלז. Quanto ai nomi, il Sisti ha: *juxta cippum Notari filii Jaiim*. Altrove (TATA n. IX, il nostro n. 26), il suo *cippum Notarii* risponde a קב[ו]רת נתן. E lasceremo la verità a suo luogo. — 3. יבוא. — 5. מיתתו. — 6. עוונותיו. — 7. שבע. — 8. שיבנה.

Questo segno [è] *sul sepolcro di . . . figlio di . . . , il quale moriva a venticinque anni. Venga là pace e posi sul riposo di lui, e sia l'anima sua avvinta nel vincolo della vita. Perdono e espiazione sia la morte di lui per tutte le peccata sue*[1]. *- Da che fu distrutto il Tempio* [sono] *settecentosettant' anni, il quale deh si riedifichi a' giorni nostri e a' giorni di tutto Israele. Amen.*

---

33. LAVELLO. — « Collocata nel Campanile della Cattedrale di » Lavello. » TATA 12, n. II. Il sullodato FONTANA dice di questo numero del Tata, che « più non esiste, perchè il » campanile essendo crollato nel principio del secolo,

(1) Sarà probabilmente stato un caso di morte violenta; cfr. ZUNZ 333-4, 446.

» s' ignora che ne avvenisse dell' iscrizione (lett. 8 sett.
» 1878). » - Dell' 810 d. Cr.

זכר למלכה לבדכה
פה הרגיעה מלכה אשת לקחי
עזוע בעלה יראת שטים
שמתה כת ששים ושתים שנה
והשנה היתה שבע מאות וארביעים 5
ושנים שנה לחרבו בית המקרש הר
שיבנה בימי כל ישראל נפשה תהא
צרורה בצרור החיים ונשמתה
לחייח שלם ועצמותיה כרשא
תפרחנה והארמה שמירה 10
לחייה עולם הבא אמן
מלבה בת . . . .

3. Il Sisti deve aver letto ענוה, ma la sua traduzione: *humilis cultrix divini timoris* non si regge in alcun modo; e noi colpiremo di certo nel vero, restituendo: עטרת (v. Prov. XII 4, e il § V, *C*, I). La linea finisce per שמים. — 4. בת. — 5. וארבעים. — La grammatica vorrebbe ושתים (cf. l. 4). Seguono לחרבן, המקדש. E alla fine della riga, il Sisti leggeva הר com' è nella stampa, traducendo *Domus sanctuarii Montis*, che è cosa affatto impossibile. Restituiremo sicuramente: הק, abbreviazione o resto di הקדוש; cfr. i num. precedenti. — 8. החיים. — 9. לחיי העולם. Meglio sarebbe לחיי עולם; ma il lapicida o il trascrittore s' è forse confuso tra il principio di questa riga e quello dell' undecima. — כרשא. — 10. Il Sisti leggeva והארמה, traducendo: *et tellus custodiat*, che non va in nessun modo. Il più probabile, malgrado la ripetizione che ne resulta, è di restituire והנשמה. — 12. בת. La reiterazione, che qui sarebbe incominciata, dovea rimediare all' omissione del nome del padre.

Memoria a Regina, per benedizione. Qui riposò Regina, moglie di Liqhî, serto del marito suo, temente del Cielo, la quale morì all' età di sessantadue anni, e l' anno era il settecentoqua-

rantadue dalla distruzione del Santuario santo, che deh sia riedificato a' giorni di tutto Israele. Lo spirito di lei sia avvinto nel vincolo della vita, e l'anima di lei [sia data] *a vita eterna; le ossa di lei come erbetta germoglino e l'anima sia serbata alla vita del mondo venturo. Amen.* — [È] *Regina, figlia di* .... (Cfr. Is. LXVI 14, Salmo XV [XVI] 9-10; - Ma'abar Jaboq f.° 42 *a*; GRAETZ II II 417.)

---

31. MATERA. — « Costituiva un gradino de' tre che danno l'ac-
» cesso all' atrio che precede una delle porte minori
» della cattedrale poste a settentrione.... Ho curato di....
» collocarla altrove. » VOLPE 4, cfr. 29-30 (num. I della sua Tav.).

Qui può stare qualche osservazione complessiva intorno alle cinque iscrizioni ebraiche materesi, tutte assai mal concie, che il Volpe, troppo male assistito, s' è provato a riportare. Le copie non son tali che la paleografia ne resulti in alcun modo accertata; nè d' altronde alcuna data vi si vede o rimane intiera. Ma lo stile di questi epitafj, per quanto se ne assaggia, attesterebbe molta simiglianza con quello degli epitafj che facemmo qui precedere; e l' antichità si confermerebbe per il computo dalla distruzione del Tempio, che s' enunzia affatto chiaro nel num. II (il nostro num. 35). I punti vocali, di cui è fornito il num. I e anche hanno traccie i num. III IV e V, costituirebbero a ogni modo una singolarità incredibile; e si aggiunge la loro spropositata applicazione a far súbito vedere che sono stati apposti, chi sa quando, da un interprete troppo inesperto e troppo audace. Di tre delle cinque lapidi del Volpe si mandarono a Roma le impronte, per l' occasione del Congresso degli Orientalisti; ma andarono perdute. E appunto a tre di quegli avanzi qui ci limitiamo (num. 34-36), ora

senz' altro rifacendoci a quello cui spetta il presente nostro numero.

הַצִּיּוּן תִּלִּי ....ב.........
... עַל קְבוּרָתִי ....
... חוּד שְׁמוֹת ... ת ....
...... עֹר ... צ ....
...... שׁב ....
...... וֹת ... ק ....
.... ב·מע ... ר ....
candelabro

1. La seconda parola era manifestamente הלז (הַלָּז). — 2. Assai probabilmente: קבורת. — 3. Qui è probabile: שמ[י]ת. — 7. E qui: בימינו. — Il candelabro sarebbe da nove braccia, come quello che avemmo al num. 1.

Questo segno. . . . sopra il sepolcro di. . . . . , il quale morì. . . . . a' giorni nostri (cfr. num. 35 ecc.). . . .

---

35. MATERA. — « Rattrovavasi nell'orlo della gradinata che pre- » cede la porta maggiore di detta cattedrale. Anch' essa » è stata smossa ed associata alla prima. » VOLPE 4 (num. II della sua Tav.).

יא ....
חצרה....שמה...............................
...........ף ....
...ו...ש...י...ת...ו·ש·י·ם..........
..הי להר בן..ה...בית....................
יב ... ן...ה...ל...יצם...ו...בימר ...
כל יש ראל ∴

2. Leggeremo: שמת. — 5-7. Si ricostruisce sicuramente: לחרבן הבית [ש]יבנה בימינו ובימי כל ישראל.

. . . . *il quale morì. . . . . . dalla distruzione del Tempio, che deh sia riedificato a' giorni nostri e a' giorni di tutto Israele.*

36. MATERA. — Era stata trovata « tra le macerie che ingom-
» brano il cimitero della prefata cattedrale », ma è poi
« sparita », avendola un muratore « lavorata ed impie-
» gata al restauro di una parte del pavimento del no-
» stro presbitero. » VOLPE 4–5 (num. V della sua Tav.).

.... שהרר ...
יותר ...... רו מלש ......
ו...... שיבת ... יועו ......
לו ..... היכמו ... כל ......
ר ... ירל ... מיר ... כ ... רו·

Questi caratteri, « regolarizzati » dopo la sparizione della pietra, non consentono gran che. Nelle linee 4–5, quasi di certo: ובימי כל ישראל *e a' giorni di tutto Israele.*

---

37. BENEVENTO. — « Veduta da me in Benevento », GARR. 28. Nella maggior parte delle correzioni, del resto molto agevoli, m' ha prevenuto il DERENBOURG, Journ. Asiat., sept.-oct. 1867, p. 358 n. — Del 1154 d. Cr.

ברביעי (ב)שבת בכ'א' ילים לירח
במליו שנת ד'ת'ת'ק'י'ד' ליצירה
נפטר ר' יעקב בר חזקיה הרב
זקן בן שבעים שנה ירח א' ימים ...
פרע המקום יצרור את נפשו
בצרור החיים ויחי הו עם
צדיקי עולם אמ[ן] אמן ס

1. ילים, o ילים, come legge il Garr., e direbbe « luglio », secondo lui, è cosa affatto impossibile. Non deve altro essere che ימים. E nella terza linea va restituito כסליו; dove non è superfluo aggiungere, che il 21 di kisleu del 4914 è veramente stato un mercoledì. Il במליו del Garrucci non si reggerebbe poi in nessuna maniera. — 3-4. Quel che il Garrucci imagina circa הרב זקן, che rende per « seniore primario » (cfr. ib. 36), ugualmente non si regge. Avrebbe, a tacer d' altro, dovuto allora dire הרב הזקן. — 5. Più ancora infelice è stato il Garrucci (molto benemerito, del resto, come vedemmo già e continueremo a vedere), col suo פרע המקום, che molto ardita-

mente traduceva: « lasciò questo luogo ». Dov' egli legge פרע, è assai probabile che stesse il numero de' giorni. Certo è poi, che המקום qui vale « Iddio », come suole nell' ebraico seriore, e che ne incomincia un nuovo periodo. — 6. ויחיהו. — Al lato sinistro di questa riga, è un simbolo non abbastanza chiaro.

Nel quarto (giorno) *della settimana, a ventun giorni del mese di kisleu, l' anno 4914 dalla creazione, si dipartì messer Giacobbe figlio d'Ezechia il dottore, vecchio di settant' anni, un mese e giorni.... - Iddio vincoli lo spirito di lui nel vincolo della vita, e lo faccia vivere coi giusti dell'antichità. Amen, Amen. Sela.*

---

38. Oria. — « Trovata in Oria dall' arcidiacono Lombardi, in- » cisa su stela parallelepipeda »; *Relazione* citata ai num. 23 e 24, la quale riproduce un' iscrizioncella latina, che s' aggiunge « dall' altro lato », all' ebraica. - « L' iscri- » zione è incisa sopra una piccola stela di pietra calca- » rea tenera. Nel lato opposto a quello in cui è l' iscri- » zione, trovasi scolpito in bassorilievo il candelabro a » sette braccia. In ciascheduno poi degli altri due lati » della stela, è scolpito, anche in bassorilievo, un Jod in » gran proporzione, che probabilmente è l' iniziale del » nome di Dio. » Fontana, lett. al R. Minist. d. pubbl. istr., 4 luglio 1878. — Dell' iscrizione latina manca a me il calco; dell' ebraica l' ebbi, mercè i più volte lodati Tarantani e Fontana, e si riproduce nella Tav. VI. — Inedita.

שוכבת פה
אשה נבונה
מוכנת בכל
מצוות אמו..
ותמצא פני
אל חנינה
ליקיצת מי
מנה ש'נ'פ'ת'ר'ה
חנה בת
נ'ו' שנה

4. Integriamo sicuramente אמונה, com'è anche voluto dalla rima. — 7. Avrebbe a stare, se io intendo bene: לקצת, o tutt'al più ליקצת. — 7-10. Qui l'epitafio, se io l'intendo bene, si fa eccessivamente artificioso e contorto. La parola, scritta in carattere minuto, darebbe cioè, col valor numerale delle sue lettere, l'anno della morte, e insieme farebbe parte integrale del discorso, per significarvi «quod profecta est», malgrado un'imprecisione grafologica assai grave (שנפתרה, voluto dal computo, per שנפטרה, voluto dal discorso).

Ma anche rimane, almeno per me, non poca incertezza intorno al numero degli anni. Dobbiamo noi tener conto delle sole quattro lettere שנפת, che tutte e quattro poterono esser munite del segno diacritico, o questo segno non è stato veramente apposto se non al ש e al ת, e sulle altre due lettere non sono se non ammaccature accidentali? E dato che il segno non fosse se non sul ש o sul ת, dovremo computare queste due lettere sole, o può ammettersi che così s'intendesse comprendere nella significazion numerale tutt'intiera la parola, che già si distingueva tutta, dal resto dell'epigrafe, per la diversa dimensione del carattere? Avremmo, secondo le tre diverse ipotesi, queste tre somme diverse: 830, 700, 1035; e rispettivamente sarebbero: 898, 768, 1103, d. Cr., se intendiamo che si conti dalla distruzione del Tempio, com'è, nel caso nostro, di gran lunga il più probabile. E così avrebbe dovuto, a ogni modo, quest'epitafio andare innanzi a quello che nella nostra serie gli precede; nè io stento a credere che ne sia più antico; ma le molte incertezze circa il modo d'intendere la data (incertezze che non ho tutte mostrato), mi hanno indotto, per debito di cautela, a assegnargli un posto che è per avventura più basso di quello che gli spetti. La paleografia dee notare, oltre le cose che a suo luogo si raccolgono (§ V, *B*), anche la linea orizzontale che corre tra riga e riga; ma non ne viene un criterio cronologico di ben certo valore (cfr. Lwys. 12-13, 84, 88; circa i due epitafj considerati nell'ultimo luogo, v. però Rap. xxxiv-v; e per antichi esempj cristiani, Burg. 175); nè io mi posso giovare d'alcun

facsimile dell' iscrizione latina[1]. Intanto confesserò, che la scrittura dell' ebraica, e anche il candelabro tra i due Jod, quasi un succedaneo del candelabro tra l' A e l' Ω che s' è avuto nelle catacombe (v. num. 11), mi pajono stare in qualche contrasto con la scarsa antichità che si consentirebbe al computo espresso nel modo che qui abbiamo (v. Zunz, ap. Hark. 174), e anche all' uso del semplice נפטר (v. § V, *C*, III, 1). Nell' ordine propriamente filologico, il nostro epitafio si distingue per ciò che egli esca dal tipo tradizionale, attesti nuove sebben rudi ambizioni letterarie, e sia rimato.

Giace qui una donna prudente, pronta a tutti i precetti della fede, la quale trovò la faccia di Dio, [cioè] *la grazia*[2], *in quel termine* [che trova] *chi conti (830* o *1035) quando Anna s' è dipartita; d' anni cinquantasei.*

---

39. Taranto. — Calco mandato, senz' ulteriori indicazioni, dall' arcidiacono Tarantini, e qui riprodotto nella VI Tavola. Quest' epigrafe, che non ha data e non è gran fatto antica, attesta un caso di sepolcro bisomo a fior di terra (cfr. n. 22, Burg. 166; - Zunz 405, Lwys. 47). — Inedita.

פה ינוח בזיכרון טוב
שמואל בן סילנו עם
יחזקאל אחי אביו שחיה
ארבעים ושתים שנה יהי
שלום על מנוחתם אמן

Qui riposerà, con buon ricordo, Samuele figlio di Silano, con Ezechiele, fratello del padre suo; il quale visse quarantadue anni. Sia pace sul loro riposo. Amen.

---

40. Trani. — Chiesa di S. Anna; calco trasmesso dal Fontana e riprodotto nella VII Tavola. Dev' essere la stessa

(1) Direbbe il latino, a quanto pare: IC · REQUIESCIT · DNA · ES · ANNA · FILIA · R · C,VLIV (GIVLIV?) · ETATE · L·V·I·......

(2) È come un rivolgimento del modo biblico פני אלי וחנני, Salmi XXIV (XXV) 16, LXXXVI 16, CXIX 132.

epigrafe a cui allude Beltr. 76 n: « nella Chiesa dedi-
» cata a S. Anna, una delle quattro sinagoghe, e forse
» la più grande, v' ha un' iscrizione scolpita in caratteri
» ebraici, che a me duole di non poter qui riferire. » La
notizia delle « quattro sinagoghe » s' avrebbe da Cesare
Lambertini, il quale « lasciò scritto che mentre compo-
» nea il primo libro del *dritto di patronato*, ossia dal
» 1514 al 1523, v' erano a Trani le chiese di s. Leo-
» nardo abbate, de' ss. Quirico e Giovita, di s. Pietro
» Martire e di s. Maria di Scola nova, state già sinago-
» ghe di ebrei »; Beltr. 77 [2]. Non vedo bene, se la
chiesa di S. Anna s' abbia a identificare con una delle
quattro che il Lambertini annoverava; ma se, in gene-
rale, « le sinagoghe di Trani » andaron convertite in
chiese nel sec. XIV o anzi al principio di quel secolo
(cfr. Beltr. 77 e vi, e nel giorn. *Il Buonarroti*, giu-
gno 1876), ben poco avrebbe durato nel primiero suo
ufficio quella a cui spetta la nostra epigrafe, poichè era
costrutta nel 1247 d. C. — Il Fontana, nel toccare pri-
mamente di quest' epigrafe, accennava insieme a altre
due iscrizioni ebraiche tranesi, « della Strada Colonna ».
E il Beltrani (60-1): « più propriamente il cimitero ebreo
» si trovava al lato destro, e sul principio, della via
» marittima che da Trani mena alla penisola della Co-
» lonna. In quel latifondo vi sono ancora oggi due
» iscrizioni ebraiche scolpite su colonne di pietra cal-
» care, ed altre se ne veggono trasportate in alcuni
» luoghi suburbani della stessa città [v. il num. che
» segue]. »

Or ecco intanto l' iscrizione della Chiesa di S. Anna,

---

(1) « Il Lambertini soggiugne che nelle chiese convertite si vedevano
» ancora ai suoi giorni *in marmoreis lapidibus literae hebraicae descrip-
» tae* e che v' apparivano pure *alia loca ceremoniarum hebraicarum.* » Bel-
tr. 76 n.

la sola che nella nostra serie non sia sepolcrale. Rimata pur questa, e inedita.

בשנת חמשת אלפים ושבע ליצירה
נבנת זאת הבירה על יד מנין נעים
החבירה · בכיפה גבוהה והדורה · וחלון
פתוח לאורה · ושערים הרשים לסגירה
ורצפה למעלה סדורה ואצטבאות
לישיבת עורכי שירה · להיות צדקתו
שמורה · לפני שוכן בשמי שפרה ·

2-3. Le lettere, che leggo מנין e והדורה, m' hanno costato lunghe incertezze; ma ora presumo d' esser nel vero. Cotesto modo: על יד מנין נעים saprà forse di nuovo o peregrino; ma anche era un concetto, al quale non era facile che si piegasse il linguaggio di Mosè o di Isaia; e la frase mi parrebbe, se è nuova, di felice invenzione. — Il calco piuttosto suggerirebbe החבורה che non החבירה; ma il contesto non consente se non la prima lezione. — L' epigrafe loda manifestamente la persona, alla cui pietà si doveva il bell' edificio; ma non la nomina. Forse non era questa la sola pietra che ricordasse i meriti del fondatore.

Nell' anno cinquemila e sette dalla creazione (1247 d. Cr.), *fu edificata questa sacra mole; secondo un numero armonioso egli la fe' connettere; con una volta* (o *cupola*) *alta e decorata, e una finestra che s' apre a illuminarla; e vi fece assegnare delle porte per la chiusura, e un pavimento di pietra v' è ordinato al di sopra, e dei vestiboli per starvi gli apparatori del canto. Che sia la pietà di lui fermamente ricordata dinanzi a Quello che alberga negli splendidi Cieli.*

---

41. Casino Lepore, in contrada di S. Elena presso Trani. — « Collocata a destra della porta del giardino »; e ne sarebbero, nello stesso casino, tre altre (Fontana, lettere

al R. Min. d. pubbl. istr., 22 genn. e 28 marzo 1878; cfr. il num. 40). Questa è riprodotta nella Tav. VIII, dall'impronta che il Fontana ha trasmesso. È del 1492 d. Cr., e inedita.

ה שכבת
צפורהאש
נ:ונהבתמ
שטריאש
רוק ונפט
הכ'ד' כסלו
תר'נ'ב'ת'נ'צ'ב'ה'

Ha sofferto a entrambi i lati, ma in ispecie al sinistro. La integrazione non è molto difficile, salvo il nome del padre:

[פ]ה שכבת
צפורה אש[ה]
נכונה (cfr. n. 38 o נבונה) בת מ[י]
שטרי אש[ת]
רוק ונפט[ר]
ה כ'ד' כסלו [ש]
[נ]ת ר'נ'ב' ת'נ'צ'ב'ה' (cfr. § V, *C*, II, 2)

Se bene m' appongo circa il nome del padre (4-5), la defunta sarebbe stata figlia d' un ebreo provenzale: Mestre Astruc (cfr. Zunz, 447 482 578 596). E disteremmo di men di mezzo secolo dalla espulsione generale, che ebbe effetto nel 1539 (Beltr. 82).

Qui giace Zipporá, donna sincera (o *prudente*), *figlia di Maestro Astruc* (?)*; e si dipartì il 25 di kisleu, l' anno 252* (5252, cfr. § V, *A*). *Sia l' anima di lei avvinta nel vincolo della vita.*

§ V.

ILLUSTRAZIONI FILOLOGICHE.

A. ERE USATE IN QUESTE LAPIDI (§ IV, n. 22-41).

Giova imprima avvertire, che nessuna dubbiezza ragionevole può qui sussistere circa le date; e più specialmente s' intende di quelle lapidi (810 a 846 dell' e. v.), che vincono d' antichità le ebraiche prima d' ora divulgate. Gli anni non sono espressi, in codeste lapidi pugliesi, per alcuna maniera di sigle numerali, nè può essere il caso di alcuna abbreviazione per via di reticenza, come sarebbe l' omettersi o il ridursi le migliaja oppure il mandare le decine e le unità senza le centinaja. Noi qui abbiamo il novero degli anni in tutte lettere; e così, a cagion d' esempio, nel venosino al num. 27: *il settecentocinquantaquattro dalla distruzione del Tempio*; che vuol dire, aggiunti i 68, l' 822 dell' e. v. È troppo chiaro che non possa intendersi il 1822; poichè, a tacere di tant' altro, ell' è un' iscrizione copiata or fa un secolo e riproduce il modo e il linguaggio medesimo che anche ci occorre nella brindisina al num. 24, l' antichità della quale è accertata dall' impronta che testè se n' è presa (Tav. V) [1]. Piuttosto, a voler comunque

(1) Sarebbe un' ipotesi oltremodo stentata, e che di certo nessuno vorrà fare, quella per cui gli anni, computati dalla distruzione del Tempio, si dovessero ragguagliare sul dato che Cristo morisse 121 anni (anzichè 68) prima di quella distruzione, secondo che era voluto da cronologi ebrei (v. Steinschneider nell' Enciclop. di Ersch e Gruber, art. « Jued. Literatur », p. 392, n.). Bisognerebbe imaginare che gli Ebrei del Napolitano avessero desunto il computo lor proprio degli anni dell' e. v., anzichè ragionarlo effettivamente dalla distruzione del Tempio, e ricavassero così, a cagion d' esempio, un 754 dall' 875 dell' e. v., sottrattine cioè 121. A ogni modo, pur questo stento affatto incredibile (tanto più che gli contrasta il ragguaglio tra gli anni dalla distruzione del Tempio e quelli dalla Creazione, che occorre, come il testo ricorda, in due lapidi doppiamente datate) non ringiovanirebbe le nostre lapidi se non di un mezzo secolo (53 anni).

suscitare un qualche dubbio, si potrebbe chiedere, in ordine alle lapidi di Venosa e di Lavello, e vuol dire in ordine alle lapidi il cui esame paleografico non si può ancora istituire, se forse non si tratti d' iscrizioni rinnovate, cioè riprodottesi dalla pietà di posteri più o meno tardi, dopo che s' era logorato o era comunque venuto meno il monumento originale. E potrebbe anche parere che al dubbio venisse qualche consistenza appunto da un fatto, abbastanza singolare, che vorrebbe rendere più che mai certe le antiche date dalla distruzion del Santuario; il fatto, voglio dire, della data dalla Creazione, che s' aggiunge, in due venosine (num. 25 e 31), a quella dalla sovversione del Tempio. Si potrebbe sospettare, che fosse una specie di comento, più o meno tardo, il quale tendesse a assicurare delle date, non facilmente comprese o credibili [1]. Ma, senza dire che il comento mancherebbe a altre sette lapidi (cinque di Venosa e due di Lavello) e che rimane sempre salda e irrefragabile la testimonianza della già citata brindisina (num. 24), sta contr' ogni dubbio anche il modo in cui le due date si accoppiano; poichè quella dalla Creazione non appare già che si aggiunga, a guisa di accertamento o di riprova, ma anzi precorre, in entrambe le epigrafi, a quella dalla sovversione del Tempio [2]. Resta ora, che la paleografia delle lapidi venosine venga finalmente a farci toccare con mano la vetustà di quelle iscrizioni, come già è per quelle di Brindisi [3].

---

(1) La corrispondenza riesce esatta, pel secondo di questi due epitafj, con le solite aggiunte di 68 e 240 (759 + 68 = 827, 4587 + 240 = 827); ma non così nell' altro (753 + 68 = 821, 4582 + 240 = 822); e confesso di non sapermi dare, di questa differenza, una ragione che m' appaghi. Mi manca, del resto, ogni ragguaglio positivo circa il mese da cui incominciasse l' anno secondo il computo dalla distruzione del Tempio.

(2) Anche una materese (num. 35) è assai probabile che portasse le due ere; e, ivi pure, la data dalla sovversione del Tempio sarebbe stata la seconda. — Ritocchiamo poi, qui subito appresso, della particolare convenienza che la data dalla Creazione ha nelle nostre due lapidi, anche per il modo dell' espressione sua.

(3) [1879. — La prova paleografica, per la quale si assicuri che le epigrafi venosine effettivamente risalgono al IX secolo, ci è ora data dai lucidi del D'Aloe, e in ispecie da quello del nostro num. 25, che vuol dire una delle due venosine con la doppia data.]

Son dunque due le ere che si trovano chiaramente espresse nelle nostre lapidi: l' era dalla distruzione del secondo Tempio, e quella dalla creazione del mondo. L' era dalla distruzione del secondo Tempio si enunzia per משחרב הבית *ex quo vastata est Domus* (n. 32), משחרב בית המקדש *ex quo vastata est Domus sanctitatis* (n. 24), לחרבן הבית *ad vastationem Domus* (n. 30), לחרבן בית המקדש *ad vastationem Domus sanctitatis* (n. 31), לחרבן בית המקדש הקדוש *ad vastationem Domus sanctitatis sacrae* (num. 25, 26, 27, 29, 33); e si trova, sola, nei seguenti epitafj:

n. 33, Lavello : 742 = 810 e. v.;
n. 29, Venosa : 750 = 818 e. v.;
n. 27, Venosa : 754 = 822 e. v.;
n. 28, Venosa : 756 = 824 e. v.;
n. 30, Venosa : 761 = 829 e. v.;
n. 24, Brindisi: 764 = 832 e. v.;
n. 32, Lavello : 770 = 838 e. v.;
n. 26, Venosa : 778 = 846 e. v.

L' era dalla distruzione del secondo Tempio e quella dalla creazione del mondo (לבריאת עולם *ad creationem mundi* [1]) si trovano accoppiate nelle seguenti due lapidi:

n. 25, Venosa: 753 = 4582 = 821 e. v.;
n. 31, Venosa: 759 = 4587 = 827 e. v. [2]

(1) Zunz (406 n., cfr. 405 n.) adduce come una ragione, che gli rende sospetti quattro epitafj di Vienna (Gumpendorf), l' avervisi: מבריאת עולם *a creatione mundi.* L' offendeva di certo la preposizione מ *ab*, anzichè ל *ad*; ma forse esitava anche ad ammettere lo stesso בריאת עולם, di cui probabilmente non s' aveva, prima d' ora, alcun altro esempio epigrafico. Le nostre lapidi hanno il solito e corretto ל *ad*. Ed è poi bello il criterio cronologico che s' aggiugne, per ciò che s' abbia בריאה (*creatio*) nelle lapidi antiche (num. 25, 31) e יצירה (*id.*) nelle seriori (num. 37, 40); cfr. Hark. 132 284.

(2) V. la n. 1 a p. 321.

L'era dalla creazione del mondo (ליצירה *ad creationem*, num. 37, 40) è sola, finalmente, nelle tre che seguono:

n. 37, Benevento: 4914 = 1154 e. v.;
n. 40, Trani: 5007 = 1247 e. v.;
n. 41, Trani: 5252 = 1492 e. v.;

nell'ultima delle quali, non c'è l'espressa indicazione dell'era e anche è omesso il 5000, senza che ci sia o si vegga l'avvertimento che suole aggiungersi alle date di questa maniera (לפ'ק', *ad rationem parvam*).

Così resulterebbe costante, nel più antico periodo, l'uso dell'era dalla distruzione del Tempio, ma insieme appajarvisi, alcuna volta, l'era dalla creazione del mondo, che poi finisce per tenere il campo da sola. E ciò è ben consentaneo alla storia generale delle ere usate degli Ebrei; ma anche importa delle novità abbastanza rilevanti. Poichè il computo dalla distruzione del Tempio non s'era, che io sappia, trovato prima d'ora in alcun epitafio (v. RAP. XXXIV); e l'uso suo, ch'è stato più particolarmente proprio della Palestina (HARK. 160), costituisce un vincolo, non affatto esclusivo di certo [1], ma pur di certo notevole, tra la Terra d'Israele e le Puglie [2]. Circa l'era dalla creazione del mondo, gli esempj, nei quali or la rinveniamo accanto all'altra dalla distruzione del Tempio (821 e 827 d. Cr.), sono di gran lunga i più antichi fra quanti se n'abbiano, di veramente accertati, nella serie delle lapidi ebree, e anche tra' primi, se non i primi addirittura, fra quanti se ne possano comunque citare. Le più antiche testimonianze, che prima d'ora fosse dato allegarne, erano, secondo l'Harkavy (162 n.), la *Barajthâ di Samuele* (tra l'810 e

(1) Cfr. CHWOLS. 46-47 n, HARK. 162 n, RAP. ap. Hark. 174. Notevoli, per codesto computo, i seguenti due esempj (LUZZ. 30-31): 719 data della migrazione d'un rabbino *italiano*, annotata in un « mahazor » (libro di preci) di rito ebraico *romano*; e 849, data che occorre in uno scrittore polacco, parlandosi dello stesso rabbino *italiano*.

(2) V. ancora § V, *C*, III, 2.

l'840 dell'e. v.) e il *Seder Tanaîm* (884). Nel X secolo ne usa appunto un Ebreo pugliese, il Donolo, del quale s'è discorso qui sopra (cfr. RAP. XXIX, XXXIX); oltre l'autore, anonimo, del *Tanâ di-bê Eliá rabbâ*, che il Graetz vuole romano (V² 318-19).

B. SCRITTURA.

I. Anche nell'ordine paleografico è cospicua l'importanza de' nostri epitafj; ma l'osservazione qui di necessità si restringè, pressochè assolutamente, a quella parte delle serie, per la quale abbiamo de' *fac-simili* o delle impronte che ci dieno una sicurezza assoluta o almeno sufficiente. Questo è, per le iscrizioni sotterranee, dei num. 14, 15, 17, 19, 21 (Tav. II), e, per le sopratterranee, dei num. 22 (Tav. III), 23 (Tav. IV), 24 (Tav. V), 38 (Tav. VI), 39 (Tav. VI), 40 (Tav. VII), 41 (Tav. VIII).

Non esiterò a affermare, che l'ordine in cui sono così disposte, nelle nostre Tavole, queste dodici iscrizioni, debba apparir senz'altro, a ogni occhio esercitato, un ordine consentaneo alla ragione del tempo, andandosi dal più al meno antico. Ora, in codesta successione che già dal solo criterio della scrittura sarebbe voluta, il gruppo delle cinque sotterranee e le quattro che tra le residue portano data (24, 38, 40, 41) si vengono a trovare tra di loro appunto in quell' ordine di posti che la ragione storica o la data loro assegnerebbe; e così la paleografia sanziona, se mai ne fosse d'uopo, l'autenticità delle leggende. Del resto, la serie delle sotterranee tutte quante (num. 1, 3-21) forma un insieme paleografico omogeneo, il quale, come ben si combina, da un lato, con quel tanto d'alfabeto che s'è potuto vedere da *fac-simili* delle antiche giudaiche di Roma (cfr. p. 259), così sta, dall'altro, in evidente e stretta relazione di continuità con le epigrafi sopratterranee di cui riproduciamo le impronte; tranne le due ultime (num. 40, 41), che appajono staccarsi dalle anteriori anche per altra ragione che non sia quella del tempo, e possono rappresen-

tare uno strato giudaico di formazion particolare [1]. Ma, pur tolte queste, ci rimane ancora, tra' più antichi saggi di Roma e il nostro num. 39, una distesa di più di dieci secoli, per la quale si svolge regolarmente un medesimo tipo di scrittura, che anch' egli si mostra (non dico diventa) tanto meno agile, tanto più compassato e simmetrico, quanto più in giù veniamo nel tempo [2].

Il distintivo più importante della parte più antica della nostra suppellettile, e cospicuo in ispecie negli epitafj sotterranei, è quello dei *nessi* o delle *lettere congiunte*. Per codesto distintivo, e per più altri fenomeni insieme, la scrittura di questi antichi Ebrei italiani viene a collocarsi molto vicino a quella delle iscrizioni caldaiche sopra vasi di terra cotta, scoverte da Layard in Babilonia; ma per guisa, ch' essa molto meglio di quella rappresenti, in ordine ai nessi, la fase di transizione dal tipo che spicca nella palmirena al tipo che si determina nell' ebraica riquadra [3].

(1) Son di Trani queste due iscrizioni; e il BELTRANI (21 n., cfr. 56 segg.) non ha sicure notizie di Ebrei tranesi, « innanzi al tempo del primo Guglielmo. » — Importerebbe avere il *fac-simile* dell' epitafio di Benevento (num. 37).

(2) Qui si tocca di una materia che ha seduzioni e complicazioni infinite; ma, nè lo spazio mi consente di più, nè può dirsi che il nostro assunto richieda più di quello che si dà. La seconda epigrafe tranese (num. 41) è, del resto, ben rozza; ma è una rozzezza che altro manifestamente non significa se non l' imperizia della persona che usava una scrittura ben livellata o anzi snervata nelle simmetrie. Tutt' altra cosa è il *ductus*, rozzo bensì anch' esso in qualche modo, ma vivo e franco, che s' ha, per esempio, al num. 22.

(3) Perciò il termine di confronto gioverà che sia, trattandosi dei *nessi*, il palmireno. Ma qui intanto citerò i *nessi* di ני e בני che ricorron nell'ebraica palestinese dei Benê Hezîr (v. p. 263); e pei nessi delle iscrizioni caldaiche di Babilonia, ricaverò i seguenti esempj dal *fac-simile* che d' una di esse è inserto nel IX vol. della *Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen gesellschaft*: גיב (גיברא); תו (ותוב); ון (בתניון); ית (בטלית); נו (נוקבה). Cfr. LEVY, ib. 478. Un *nesso*, e di quei più veri, cioè di quelli in cui i due elementi proprio si fondono insieme, alterandosi entrambi, sempre è rimasto, come ognun sa, alla scrittura ebraica: ﭏ = אל. L' ordinazione, secondo la quale ogni lettera dovea, nelle scritture sacre, essere « circuita di pelle », cioè starsene isolata (LEVY, ib. 477), deve appunto accennare ai *nessi*, dai quali si voleva purgata, negli usi più solenni, la scrittura aramea, o babilonese o assiriaca che dir si voglia o si debba. — Mi sia lecito, del resto, qui soggiungere, come io deplori di non avere alla mano l' applaudito libro del LENORMANT: *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien*.

Ecco i nessi che occorrono ben distinti nelle epigrafi sotterranee (Tav. II), delle quali giova ricordare che non sono incise, ma tutte sono dipinte o graffite. Nesso

di חי, num. 21, 5 (v. p. 328);
di ני, num. 14;
di פי, num. 19;
di נו, num. 14, 15;
di קו, num. 17, l. 3 (Al.);
di נה, num. 19, 21;
di על, num. 14; 15[1];
di בת, num. 18[2];
di מתו, num. 21.

Per agevolare il riscontro con le palmirene, citerò i seguenti esempj, serbando i numeri che le iscrizioni portano nella riproduzione della *Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen gesellschaft*[3]. Nesso

di בי, III, 3; di חי, III, 8;
di בו, III, 3, 7, VI, 1; ecc.; פו, I, 3;
di קו, I, 4;
di מה, II, 1;
di בל, X, 1; פל, XVII, 2;
di מת, III, 5, IV, 8, XII, 1; נת, III, 1, V, 2; ecc.;
di תתא, XII, 2[4].

Ora cerchiamo i nessi che occorrano nelle nostre epigrafi non sotterranee, e in ispecie vuol dire nel più lungo dei testi, quello offertoci dal num. 24. Per alcuni esempj si resta dubbj, se la congiunzione non sia piuttosto l' effetto accidentale della troppa vicinanza o dell' attiguità involontaria che le lettere poteano presentare nel modulo, da cui le ri-

(1) Questo nesso parrebbe aversi, ma in altra forma, anche al num. 16, i cui *fac-simili* non m' è parso di dover riprodurre.

(2) Distinto e sicuro pur questo nesso in entrambi gli apografi; ma non li ho riprodotti nella mia Tavola.

(3) Vol. XVIII, art. di Levy.

(4) La terza lettera appartiene anzi a un' altra parola.

traeva il lapicida; o anche l' effetto dei danni del tempo. Del tutto certi, o almeno abbastanza sicuri o perspicui, appajono questi:

di בת, num. 24, 1 (v. però a p. 299);
di נפ, num. 24, 2[1];
di נה, num. 24, 5 (cfr. 11); 38, 8;
di תה, num. 24, 8;
di עה, num. 24, 5;
di ער, num. 24, 4, 9 (cfr. 10);
di נן, num. 24, 9 [10];
di צר, num. 24, 2[2].

Resta che si annoti rapidamente la particolare struttura di alcune lettere; e imprima ci faremo alle epigrafi che portano i numeri 17, 19 e 21, le quali appartengono alla serie delle sotterranee.

א, 17, 5 (Al.). Non sarà facile trovare una forma più schiettamente arcaica di quella che ci offrono i tre א che sui quattro rimangono incolumi in questa doppia riga. Tuttavolta non ci fermeremmo a cotesta lettera, se non fosse per notare come essa ritorni costantemente uniforme anche nelle epigrafi sopratterranee (24, 38, 39).

ג, 17, 5. L' apertura così allargata, che riduce questa lettera a parer quasi un *lambda* di scrittura greca, ci riporta al caldaico babilonese e meglio ancora al palmireno.

ד, 17, 3 (Al.). Pur qui soccorrono il babilonese[3] e il palmireno.

ה, ח. In questa età si dovrebbe oscillare tra la forma dell' ה nella quale il piè sinistro è aderente e quella in cui è distaccato (cfr. Hark. 118 segg.); e i nostri *fac-simili* ben può parere che si risentano di cotesta oscillazione, ma tuttavolta

(1) Cfr. nelle palmirene: ספ, v, 1.
(2) Cfr. nelle palmirene: מר, II, 2, V, 4, XVII, 3; סר, IV, 3; קר, IV, 7, VI, 5.
(3) Sia ormai lecito chiamar così, per brevità, l'alfabeto delle già ripetutamente citate iscrizioni caldaiche sopra terre cotte, scoverte da Layard in Babilonia.

non permettono alcuna sicura sentenza (cfr. 15, 2; 17, 2; 19, 1; 21, 2). Notevole la forma del ח di נוח che si ricaverebbe nel num. 21 secondo l' apografo Al., e avrebbe conferma, quanto alla sporgenza verso la sinistra, nel nesso חי dello stesso num. 21 secondo l' apografo Ang.-Sm.

ט, 17, 3, 4, 5 (bis); 19, 1; 21, 3. Questo ט dalla base puntuta, ricorre tal quale nel babilonese. Anche si confronti un ms. ebr. del 1091 dell' e. v., in *Palaeographical Society; Or. Series* (Wright), Londra 1875, I, xiii.

י, 14; 15, 1 (cfr. 2); 17, 1, 3, 4 (pass.); 21, 2, 3, 5. Pur qui soccorre il babilonese, ma più specialmente l' aramaico d' Egitto.

מ, 17, 1 (cfr. 21, 5). Trova una corrispondenza affatto particolare tra le forme del babilonese.

ם, 14; 17, 1; 19, 2 (Ang.-Sm.). Aperto a sinistra. Questa particolarità del *mêm finale* si conferma ripetutamente anche nelle lapidi a fior di terra; e non so che altrove ritorni.

ן, 21, 2 (cfr. 17, 5). La testa volta a diritta, come anche occorre in una sopratterranea (22, 3), ricorda il palmireno, ma ha probabilmente la vera sua ragione nell' abitudine dei *nessi*.

ס, 17, 3 (bis), 4; 19, 1; 21, 3. Il ס aperto a sinistra e puntuto in fondo, come spicca tre volte nel num. 17, ci raccosta a Palmira. Il triangolare dei num. 19 e 21 è nel babilonese e altrove.

פ, 17, 3; 21, 3, 4. Pur qui soccorrono più specialmente il babilonese e il palmireno.

ק, 17, 3; senz' alcun apertura, e ricorda, meglio ancora che il babilonese, l' arameo d' Egitto. Si confronti Derenbourg, Journ. Asiat. févr.-mars 1867, p. 248 n. Che se insieme consideriamo il ק del num. 14, siam ravvicinati singolarmente a un alfabeto di tipo diverso, cioè a quello delle monete ebraiche.

ש, passim (Al.). Prevale, come s' addice a questa fase di scrittura, quella forma del ש, nella quale il raggio interno, correndo parallelo al destro, tocca il sinistro nel suo mezzo. Questa forma sarà anzi qui l' unica, probabilmente, malgrado

quel che ci è dato al num. 17, 2 (Al.); ed è quella che s' ha pur dalle giudaiche di Roma.

Ora brevemente di alcune lettere delle iscrizioni sopra terra:

ב, 22, 1, 2, 3, 4 (23, 1, 2, 3, 4, 6, 8, 9). Notevole il doppio e deciso movimento, per cui la parte laterale cala a sinistra e la base discende nella stessa direzione. Si direbbe il vero generatore del ב corsivo. Cfr. *Palaeographical Society* ecc., nel luogo citato qui sopra.

ז, 24, 1, 9, 12, 13 bis (nei num. 22 e 23 non c' entra alcun ז); cfr. 39, 1, 3. Un chiodo senza capocchia o con una capocchia rudimentale affatto; e riconduce al palmireno, ma più specialmente all' arameo d' Egitto.

ם, 23, 4 bis, 5, 6, 7, 8, 9; cfr. 24, 5, 7 (עים), 8 [1]; 39, 5; e pur 40, 2. Rimane aperto dal lato sinistro; v. sopra, nelle sotterranee.

נ, 23 e 38. I נ di queste epigrafi vanno segnalati, oltre che per l' ampiezza della base, anche per la capocchia che sente di croce (comune al ן, 23, 1, 3, 4, 6), e perciò ne riporta al babilonese, e anche alla iscrizione di Aden ch' è assegnata al 916 dell' e. v.

ן, 22, 3; v. sopra, nelle sotterranee.

פ, 22, 2; 23, 2 bis. Ancora è il פ singolarmente « mobile » in queste due iscrizioni di tipo veramente arcaico.

ש, 22; 23; 24. Queste tre epigrafi giovano assai alla storia delle due diverse forme del ש; quella, cioè, che si descrisse qui sopra per le sotterranee, e l' altra, in cui il raggio di mezzo scende al punto di riunione de' due laterali od alla base.

II. Passando a altre cose, che ancora s' attengano in qualche modo alla scrittura, non mi fermerò a quei casi di matres lectionis ridondanti, che sono più o men soliti ovunque (עים 24, 7, זיכרון 39, 1; ecc.); ma tornerò a avvertire, oltre l' אמין

(1) La fotografia non ha potuto rendere con assoluta precisione le lettere assai minute di codesta iscrizione. Così non vi si distingue l' apertura del ם di עים 7, שלום 8, che nel calco è affatto perspicua.

d' uno degli apografi del num. 16, il singolarissimo esempio מישכהבו, 17, 1-2, degno d' un' epigrafe, o d' un' età, in cui la mano d' un Giudeo, tanto timida e tanto inesperta in quel po' d' ebraico, si diffondeva più volentieri a trascrivere, in lettere ebree, parole greche o nomi latini, e vi riusciva con una felicità che accenna a molto esercizio. Così già notammo la buona trascrizione di *Faustina* al num. 19. Quanto all' aversi diviso codesto מישכהבו tra due righe diverse, vedemmo poi il fenomeno ripetersi, per quattro volte, in un' epigrafe che per la ragione del tempo si trova quasi all' opposta estremità, ed è il num. 41.

Nelle epigrafi sotterranee non è nessun esempio d' abbreviature. Tra le più antiche a fior di terra (22-36), non occorre, per quanto può vedersi, se non l' 'הק'ב'ה (הקדוש ברוך הוא *sanctus ille qui benedicitur*, cioè « Iddio ») del num. 24, 6 ; e forse un הק = הקדוש *il santo*, al num. 33, 6. S' aggiunge 'ר = רבי (*Rabbî*, *Ribbî*), in una delle seriori (37). Ma, nella più tarda di tutte, occorre, come alla ragione storica ben si conviene, tutt' intera un' « eulogia », significata per le semplici iniziali delle parole ond' è composta (v. § V, *C*, II, 2, *a*). — Tra le seriori, s' ha inoltre l' anno dell' era e il numero de' giorni del mese, in cui avviene la morte, espressi per lettere secondo il loro valor numerale (37, 41). Per ugual modo è espresso il numero degli anni della persona defunta, in quella stessa iscrizione (38), nella quale il numero dell' era si esprimerebbe per il valor numerale delle lettere o di parte delle lettere di cui si compone una parola ch' entra nel discorso. Vedine a pag. 315-16, dove anche è toccato della linea frapposta tra riga e riga.

C. COMPOSIZIONE DELL' EPITAFIO.

I. DELLE ACCLAMAZIONI IN GENERALE.

Comprendo, sotto il nome di *acclamazioni*, i saluti, le invocazioni, gli elogi sacramentali, che si rivolgono ai defunti; e perciò tutto quanto altrove, secondo le opportunità diverse,

più o men felicemente s'intitola: « acclamatio », « eulogia », « euphemia ».

Le acclamazioni formano la parte più caratteristica e più vitale della tradizione epigrafica alla quale si riferiscono questi rapidi cenni; e l' illustrazione degli epitafj napolitani esige o consiglia che il ragionamento qui un poco si dilati. Ma naturalmente restiamo entro i confini che ci sono segnati dallo spazio e dalle forze.

Qui c' imbattiamo in pregiudizj di varia maniera. Dall' una parte, comunque sia riconosciuto che le acclamazioni dell' epitafio ebraico provengano da testi biblici o da motti del periodo misnico, si reputa nondimeno che il loro uso o sviluppo incominci in tempi assai bassi [1]. D' altra parte si sostiene, che le acclamazioni, greche o latine, delle catacombe cristiane erompano come per virtù di un nuovo principio, o, in altri termini, altro quasi non sieno se non materia greco-romana, che lo spirito nuovo sublimi e trasformi.

Ora, la realtà delle cose contrasta in singolar modo a tali affermazioni, e conduce all' incontro a stabilire, che le *acclamazioni* costituiscano veramente un uso funerario antichissimo, palestinese, ante-cristiano. Per l' epitafio, in quanto è un' epigrafe, nulla, è vero, di ben valido ci ha rivelato ancora l' antica Palestina, nè mai probabilmente ci rivelerà. Ma codeste formole funerarie, vive e ferme nella tradizione parlata dei Palestinesi, venivano, sotto l' influsso dell' epigrafia greco-romana, a fissarsi, con maggiore o minor timidità, nella scrittura [2]. Rimaste di certo per lunga età, nello stesso Ebraismo occidentale, ben più frequenti o numerose sul labbro dei devoti che non appajano scritte sulle tombe, le *acclamazioni* pur fanno tal comparsa nelle iscrizioni giudaiche delle

(1) V. ZUNZ 366-67; cfr. HARK. 134 segg.

(2) È di grandissima importanza, in ordine all' uso orale delle stesse « eulogie » che poi si fissano negli epitafj, quello che l' Harkavy (137 n, 138 n) adduce dal Talmud babilonese, Sabbat, 152 *b*: ועל נשמתן [של צדיקים] הוא אומר והיתה נפש אדוני צרורה בצרור החיים – על גופן של צדיקים אומר יבוא שלום ינוחו על משכבותם.

età più antiche, da resultarne come una continuità necessaria tra l' epitafio giudaico dei primi secoli dell' era volgare e il medievale [1]. Dall' altro canto ci accorgiamo, come la tradizione di codeste *acclamazioni* palestinesi si protenda alle prime età cristiane, vi si spezzi e s' alteri e dispaja; e quelli, che son parsi i prodromi spontanei d' una germinazione nuova, non altro essere, piuttosto, che gli avanzi della messe antica.

Dei pregiudizj intorno alla storia dell' epitafio ebraico e del cristiano, ai quali così s' accennava, vedremo non essere intinti in ugual misura i varj scrittori che s' affaticarono in questa materia. Ne vedremo anzi taluno che s' avanza per la buona via; ma nessuno, per avventura, meglio del Garrucci [2]. Qui ora si toccherà partitamente, imprima delle acclamazioni in quanto appajano nell' antico epitafio giudaico, e poi in quanto appajano nell' antico epitafio cristiano. Ma, circa l' epitafio giudaico, gioverà intanto considerare, pressochè esclusivamente, le resultanze a cui potevano condurre le epigrafi già prima d' ora divulgate; il resto riserbandosi a poi (§ V, *C*, II).

Circa l' e p i t a f i o g i u d a i c o eravamo giunti a questo, da trovarsi autori giustamente celebrati, i quali dicessero o convenissero, che se mancavano epitafj palestinesi e Roma ne dava di greco-giudaici sin da' primi secoli dopo Cristo, gli era perchè avesser quasi mancato le formole ebraiche, di guisa che a un tempo si assumesse costume straniero e straniera lingua [3]. Mal si consideravano, da una parte, i fatti che pur erano già pronti all' esame, e dall' altra si confondeva la cro-

---

(1) Superfluo quasi avvertire, che se pur le « eulogie » non provenissero, come in effetto provengono, dalle fonti testè citate nel testo, le quali son di lingua ebraica, sempre rimarrebbe, che l' essere ebraico, e non caldaico, il linguaggio d' una serie di formole solenni, punto non vieterebbe di far risalire questa serie all' età del secondo Tempio, o, in altri termini, di farle attraversare tutto il periodo più o meno aramaizzante (cfr. S. D. LUZZATTO, *Prolegom. a una gramm. ragion. d. ling. ebr.*, §§ LXXV-LXXXVIII; LOLLI, *Dizion. dell' ebr. rabbinico*, prefazione). E ne tocco, solo per il caso che qualcuno volesse dare a certe frasi dell' Harkavy (46, 133) un' intenzione più rigorosa ch' egli medesimo non ha di certo lor voluto attribuire (cfr. 113).

(2) Anche v. CHWOLS. 91, 107 [e BURG., nei luoghi che più innanzi sono addotti].

(3) DERENBOURG ap. Hark. 101, cfr. lo stesso HARK. 115 (134).

nologia dei fatti conosciuti con la ragione storica o la convenienza delle origini loro, come se le serie avessero il loro principio naturale con gli esempj che l' invidia dell' uomo e del tempo aveva fatto che per noi fossero i primi. Ma lo Zunz, quantunque sgarrasse anch' egli di molto circa l' antichità che alle *euologie* si potesse concedere [1], avvertiva almeno, nel magistrale suo lavoro, una certa correlazione tra l' ἐν εἰρήνῃ e l' *in pace* degli epitafj giudaici greco-latini dall' una parte, e le eulogie ebraiche degli epitafj medievali dall' altra (p. 445). Il Graetz è alla sua volta ben felicemente progredito, confrontando tutt' intiero il frequentissimo ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ con formole ebree affatto identiche [2]; e il Levy, più tardi, rifaceva pressappoco lo stesso tratto di cammino, rimandando per codesta formola greco-giudaica alle formole ebraiche medievali che lo Zunz mostrava rampollare da quel d' Isaia (LVII, 2): *veniat pax, requiescat in cubili suo qui ambulavit in directione sua* [3]. Il Garrucci molto opportunamente ricorda un altro passo biblico, il quale viemeglio conviene con la detta formola greca, ed è l' *in pace in idipsum dormiam et requiescam* del quarto Salmo (v. 9); ma in ciò egli era stato prevenuto, ora è mezzo secolo, dalla collezione orelliana [4]. Questo κοίμησις, che viene d' Oriente, promuove poi un latino *dormitio* (cfr. FORCELLINI s. v.), e la formola è intiera in un epitafio di Vigna Randanini: DORM*i*TIO TVA IN *pace* (GARR. 31). Lo Chwolson (o. c. 91 n) adduceva ancora al confronto le due formole *dormi-*

---

(1) V. la p. 367 dell' o. c. e le altre citazioni che qui ne seguiranno.

(2) בשלום מנוחתו, בשלום משכבו, *in pace il suo giaciglio, il suo riposo*; o. c. IV' (1853) 507; cfr. qui sopra, § IV, num. 23.

(3) L. c, 282-306, 320. Tra quelle formole è: וינוח על משכבו בשלום, *e riposerà sopra il giaciglio suo in pace.*

(4) I vol. (Zurigo 1828), p. 439, num. 2522; cfr. LEVY 282, GARR. 45-6. Giova anche addurre la versione greca di questo passo de' Salmi: ἐν εἰρήνῃ ἐπὶ τὸ αὐτὸ κοιμηθήσομαι καὶ ὑπνώσω; e notare, nel relativo comento d' Eusebio di Cesarea (princ. del IV sec.; ap. Garr. ib.), la locuzione seguente: .... καθ' ὃν ἐν εἰρήνῃ ποιήσομαι τὴν κοίμησιν... - In un epitafio giudaico di Roma starebbe κοίτη in luogo del solito κοίμησις (GARR. 45), e ricorda in singolar modo il משכב (*cubile*) che vediamo avvicendarsi con מנוחה (*requies*) negli epitafj ebraici.

tio tua inter dicaeis (= *dicaeos*, *δικαίους*), *dormitio tua in bonis*, d' altre iscrizioni dello stesso cimitero giudaico di Roma [1]. Ma circa l' *inter dicae[o]s* (justos), occorreva confrontare il *μετὰ τῶν δικαίων* degli epitafj giudaici di quella stessa provevenienza, e ricondurre entrambi al עם הצדיקים (*co' giusti*), עם שאר הצדיקים (*col rimanente de' giusti*), dei voti ed epitafj ebraici (v. § V, *C*, II, 2, 3). E anche a questo riusciva il Garrucci [2]. All' incontro lo Chwolson vedeva meglio del Garrucci in ordine alla fonte dell' *in bonis*. L' archeologo napolitano voleva ricorrere a un passo d' Isaia (LII, 7 = Paolo, ai Rom., X, 15), nel quale la « pace » e il « bene » si ritrovano l' uno accanto all' altro in un discorso affatto rimoto dalle nostre invocazioni; laddove il professore di Pietroburgo ben confrontava questa *dormitio in bonis* coll' *anima ejus in bonis demorabitur*, che è nel Salmo XXIV (XXV), v. 13, ed è adoperato dagli Ebrei com' eulogia, anche in iscrizioni sepolcrali, e anche genera altre eulogie [3]. Ne ritoccheremo qui appresso; e intanto avverto, che un' acclamazione assai probabilmente si asconde, come fossilizzata, nel *διὰ βίου* di cui s' hanno parecchi esempj sulle iscrizioni greco-latine de' Giudei del Napolitano e di Roma, e va confrontato, se io vedo bene [4], coll' *ad vitam aeternam* di Daniele (XII, 2), che appunto ritorna negli epitafj ebraici del Napolitano (§ IV, num. 20, 21, 33). Ma strano è veramente, che nessuno prima d' ora siasi accorto, come appunto vada tra le più consuete « eulogie » degli Ebrei quel *memoria justi in benedictionem* (זכר צדיק לברכה),

(1) Cfr. GARR. 44, 34, e diss. 159 (DoRMITIo TVAINB).

(2) GARR. 45. Esempj della formola greca: ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΔΙΚΕΩΝ Η ΚΥΜΗCIC ΑΥΤΟΥ, ib. 35, cfr. 36; ΚΑΛΟC ΚΟΜΟΥ ΜΟΤΑ ΤΩΝ ΔΙΚΕΩΝ, ib. 68 (cfr. diss. 157), dove il Garrucci vorrebbe integrare κομίου (bene agas cum justis), e noi di certo farem bene a preferire κοιμοῦ (κοιμέομαι; addorméntati bellamente co' giusti); ...., ΤΩΝ ΔΙΚΑΙΩΝ, ib. 56, μετΑ ΤΩΝ ΔΙΚΑΙΩΝ, diss. 164.

(3) Cfr. CHWOLS. 89, ZUNZ 360; - GARR. 35. Più tardi (diss. 187), il Garrucci mandava confuso l' *in bonis* con l' *inter dicaeis* ecc. Ma con l' *inter dicaeis* ecc. bene accoppiava l' *in pace bonorum* di un' epigrafe kircheriana (ib.).

(4) § V, *C*, II, 2, *c*, e la nota.

tolto di peso dai Proverbj (x, 7), che si riproduce in due epitafj greci di Roma: ΜΝΗΜΗ ΔΙΚΑΙΟυ CυΝ ΕΝΚΩΜΙΩ', Garr. 55, diss. 152, ΜΝΗΜΗ ΔΙΚΑΙΟΥ [ει]C ΕΥΛΟΓΙΑΝ, diss. 167. Lo Zunz reputava, che lungo tempo ci fosse voluto prima che questo passo biblico, base di tutte le « eufemie » congeneri, assumesse la funzione di formola costante, trovando che primamente egli così apparisse nel X secolo; e alla sua volta il Derenbourg, trovandone un' applicazione nella trilingue di Tortosa (v. p. 244), reputava che mal si possa riferirla alla persona cui si poneva l' epitafio [1]. Ora eccola ripetutamente sopra tombe dei primi secoli dell' era volgare, e appunto rivolta, se tutto non falla, alle persone che vi stanno sepolte. Per la storia di questa formola è anche importante il passo della Sapienza, molto opportunamente citato dal Garrucci: ... Μωσῆν, οὗ τὸ μνημόσυνον ἐν εὐλογίαις (XLV, 1) [2]. Così il Siracide ci mostra che la formola s' usasse anche prima di Cristo; e dopo averla incontrata ne' primi secoli dell' era, noi ora la conseguiamo anche nelle tombe napolitane dell' ottocento (§ IV, num. 25 e 33), sempre diretta alla persona sulla cui tomba è scritta.

Ma nel secondo dei due esemplari greco-giudaici che testè si citavano, la formola *μνήμη δικαίου* ecc. è susseguíta da ΟΥΑΛΗΘΗ ΤΑ ΕΝΚΩμΙΑ (*οὗ ἀληθῆ τὰ ἐγκώμια*); e questo membro della frase ci conduce a quelle parti tradizionali o palestinesi degli epitafj greco-giudaici, che non sien le acclamazioni. Poichè, e il sapor biblico di cotesta aggiunta, e il complesso in cui sta, ci convincono pienamente che anch' essa faccia parte dell' avito patrimonio. Si provi a renderla ebraicamente (אשר תהלותיו אמת, cuius laudes veritas), e si confronti *omnes viae tuae veritas*, *πᾶσαι αἱ ὁδοί σου ἀλήθεια* (Salmo CXVIII = CXIX, 151), e altrettali. Un altro bell' esempio di " biblicità " è nel seguente epitafio, sempre di

(1) Zunz 324, cf. Hark. 138; - Derenb. Journ. As. 1867, sept.-oct., 357 (v. qui addietro, p. 245 n).

(2) La solidità della base antica si accresceva per l' *in memoria aeterna erit justus*, del salmo CXII, 6; com' è avvertito in Zunz 318.

Vigna Randanini (Garr. 68): Η ΔΟΞΑ CΩΦΡΟΝΙΟΥ ΛΟΥΚΙΛΛΑ ΕΥΛΟΓΗΜΕΝΗ (la gloria di Sofronio, Lucilla benedetta). Il Garrucci lo trovava singolare nella formola; ma ogni singolarità dispare, quando si pensi al *mulier diligens corona viri sui*, ch' è de' Proverbj (xii, 4, e cfr. il nostro xxxiii epitafio), e al *benedicta inter mulieres*, ch' è de' Giudici (v, 24), o si provi a rendere ebraicamente l' intero epitafio [1]. Insigne per il suo valor tradizionale, e già correttamente riconosciuto, è poi il μαθητὴς σοφῶν (תלמיד חכם, letteralmente « discepolo d' un savio », e val « persona bene addottrinata »), titolo giustamente anteposto, in una giudaica di Roma, al πατὴρ συναγωγίων (o forse meglio: -γιῶν) [2].

Or si passa alle congruenze tra le acclamazioni giudaiche e le cristiane de' primi secoli; dove ci tocca andar contro all' opinione di un autore di primissima riga, l'opinione di Giambattista De Rossi. La quale è arduo confutare, non solo perchè sia d' uno di quegli uomini le cui persuasioni scaturiscono da una sapienza così viva e così larga che non può sempre o non vuole metter fuori ogni argomento suo; ma anche perchè già sono o paiono ben forti le ragioni che egli pur ce ne ha mostrato. Senonchè, i fatti, dai quali qui si muove, inducono un dubbio così grave e così stringente in ordine alla teoria derossiana, da parer lecito che anche in una tanto angusta digressione egli si accampi e s' affermi.

Brevemente, chi stringa la dottrina del De Rossi, ne ricava, se io l' ho studiata bene, una tesi com' è questa che ora esprimo. Il più antico epitafio cristiano, quello delle catacombe, si risolve in mere acclamazioni, rapide, tenere, serene, che nascono o rampollano come germi nuovi sul campo della nuova fede, e perciò non dipenderebbero da alcun epitafio anteriore, nè potrebbero stare in altra relazione, che non sia quella tra il generatore e il generato, con le acclamazioni congeneri, ma di più largo sviluppo, che occorrono nell' epi-

(1) Sarebbe in fondo come dire: עטרת בעלה אשה ברוכה.
(2) Cfr. Levy 286, 317-8, Garr. diss. 189.

tafio cristiano d' età meno antiche. La precedenza nell' ordine del tempo si combinerebbe, per quelle semplici e schiette acclamazioni, con la precedenza nell' ordine ideale; e la ferma distinzione, tra il più e il meno antico, resulterebbe in singolar modo dallo stile uniforme delle serie più vetuste, a qualsiasi catacomba esse appartengano [1].

Ora, codesta uniformità ha davvero le sembianze di un argomento assai poderoso. Ma si obbietta: se egli avviene, che nel rifar le serie diverse, ma tutte antiche, delle acclamazioni cristiane, quali ci son date dalle catacombe per una parte e dai sepolcri a fior di terra per l' altra, noi troveremo che appunto le formole più sviluppate coincidano con le giudaiche, sarà egli possibile negare, che le formole più semplici debbano ben piuttosto considerarsi come altrettanti *detriti*, che non come veri *primi germi*? La tradizione non è sempre loquace, e ogni gente e ogni chiesa ha i suoi tempi di sobrietà perplessa e tremebonda [2].

Vediamo intanto i fatti, come per ora qui si può. Dell' *in pace*, la più sacramentale delle formole cristiane, il De Rossi ha ideato una storia, alla quale non mi par possibile che un' intelligenza sagace e progressiva, com' è la sua, si adatti a rimanere [3]. Il vero è, che il tutto biblico, e sempre ebraico, ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ ecc., di cui s' è trattato qui sopra, ritorna tutt' intiero in antiche tombe cristiane. Non v' è così frequente, come a taluno è parso, ma neppur così raro come altri ha creduto [4]. Io me ne son notato i seguenti

(1) V. in ispecie: Inscr. christ. I CX sgg.; ... *ut* VIVANT CVM BONO R. s. I 254, II 17-18, 381, IN BONO II 252, IN PACE ib.; - II 251, 342, III 568.

(2) Cfr. lo stesso DE ROSSI, Inscr. christ. I CXI; R. s. I 341.

(3) Vedi il luogo ultimamente citato. Anche BURG. 173-74, 183-4, 210, qui vede poco. Dal canto mio, vorrei consentirmi anche una considerazione accessoria, ed è questa: שָׁלוֹם dice *salus*, oltre che *pax*; e in ciò sta, per avventura, uno dei motivi che valsero a questa voce ebrea, e alla sua traduzione greca e latina (εἰρήνη, *pax*), di venire abolendo l' antico χαῖρε *salve*; v. per es. C. I. G. 910, 941, 944, 979, 1003; 6340, 6380, 6431, 6442, 6443. Dico: venire abolendo, perchè il *vale* non manca già nelle antiche cristiane, per es. *vale in pace*, *vale in Christo*, entrambi nell' epitafio medesimo, R. s. III 132; C. I. G. 9447, ecc.

(4) Cfr. LEVY 306, 320, GARR. diss. 160.

esempj: EN EIPHνη [κ]ΥΜΙσις αυτου, C. I. G. 9569 (Roma); εν EIPHN[η] KOιμησις αυτου, C. I. G. 9274 (*Trallibus*, Guzelhissar); oltre il più volte citato EN EIPHNH KOIMHCEIC MOΔECTOΥ, C. I. G. 9713 (Roma), e i due esemplari del *Corpus* medesimo, ai num. 9924 e 9925, romani entrambi, che pendono incerti tra il giudaico e il cristiano. Dal quale tipo scarsamente si divariano, in altre cristiane: EN IPHNH H ΨΥΧΗ AΥTOΥ ecc., C. I. G. 9580 (Roma), EN EIPHNH COΥ TO ΠNEΥMA C. I. G. 9575 (Roma), TO [π]NEΥMα CoΥ EIC EIP[η]NH C. I. G. 9707 (Roma), cui anche sta allato: IC ÀNAΠAΥCIN COΥ H ΨΥΧΗ C. I. G. 9705 (Roma), TO ΠNEΥMA COΥ EIC HNAΠAΥCIN C. I. G. 9706 (Roma). Altre ancora, più semplicemente, come ognuno conosce: EΥ KEITE META EIPHNHC C. I. G. 9704 (Roma), KITE EN EIPHNH C. I. G. 9541 (Reggio), EKOIMHΘH EN EIPHNH C. I. G. 9644 (Roma) ecc., o col solo EN EIPHNH, EIC HPHN[η]ν, ib. 9577, 9607 (ib.), ecc.; e ibridamente: KATAΘECEIC EN ΠAKE [1], ib. 9610 (ib.) [2]. — Il greco κοίμησις, venuto d' Oriente, vedevamo anche dagli epitafj giudaici come suscitasse il latino *dormitio*, e un esempio anche epigrafico ne avrà ora la letteratura cristiana, mercè quell' iscrizione che appunto il De Rossi (R. s. I 186) vorrebbe fra le cristiane di Roma, e a buon dritto riporrebbe tra le antichissime. — Vede poi il De Rossi una latinità elegantissima nell' epitafio in cui si legge *ut vivant cum bono*, modo che già accennammo collegarsi con l' altro: *spiritus tuus in bono*. Ora qui andrebbero imprima ricordati i modi paralleli delle sepolcrali greco-cristiane, che il Garrucci allegava: EN AΓAΘΩ, EN AΓAΘOIC (cim. 35). Ma veramente ritorniamo al *dormitio in bonis* delle

---

(1) Cfr. KΥPHEΤKH · ENΠAXH, ap. BURG. 203.

(2) Quello che il Garrucci nota (come semplice ipotesi, del resto) circa la repugnanza che paja di vedere tra' Giudei di Roma per l' *in pace* latinamente espresso (diss. 159-60), non porterebbe in alcuna guisa, com' egli stesso certamente vede, a alcuna conseguenza in ordine alle ragioni storiche della formola in questione. Egli, d' altronde, non avea forse presente, quando scriveva quella pagina, la latino-giudaica, da lui medesimo illustrata, in cui egli leggeva, e felicemente di certo, *dormitio tua in pace* (cim. 31).

giudaiche, di cui s'è studiato qui sopra; dov'è da aggiungere, che il passo de'Salmi, onde quest'acclamazione proviene, non ha il plurale nell'originale ebreo, ma il singolare; e dice perciò: *anima ejus in bono demorabitur*, che è proprio tal quale il *vivat spiritus tuus in bono* della catacomba cristiana. — Ugualmente s'isola in modo singolare il De Rossi per quello che si attiene alla famiglia di acclamazioni in cui entrano *vives cum sanctis*, *inter sanctos vivas*, ecc. [1]. Abbiamo di sopra sentito il μετὰ τῶν δικαίων e l'*inter dicae*[*o*]*s* delle giudaiche di Roma e il loro costante parallelo ch'è sempre fra gli Ebrei; e ora, per la perfetta comunanza tra epitafj cristiani e giudaici, aggiungiamo questi esempj cristiani: ΜΕΤΑ ΔΙΚΕΩΝ Η ΨΥΧΗ ΑΥΤΟΥ, C. I. G. 9580 (Roma), ὁ ϑ[εὸ]ς ἀναπαύσῃ τὴν ψυχήν σου μετὰ τῶν δικαίων, C. I. G. 9278 (Smirne, 542 d. Cr.), con la variante ΧΩΡΙ Δ[ε εις] ΧΩΡΑΝ ΔΙΚΕΩΝ, C. I. G. 9472 (Acri); donde, per la sostituzione del *santo* al *giusto*, siamo al ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ, ib. 9574 [2], 9685 [3] (Roma), cfr. ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΕΙΩΝ ΑΝΕΛΗΜΦΘΗ, De-R. inscr. CXVI [4].

Si riuscirà dunque, per le « acclamazioni » ancora, a quella condizione di cose, che ci era così vivamente simboleggiata dal candelabro, il segnacolo di Sionne, tramezzante fra l'*alfa* e l'*omega*, com'è del monogramma di Cristo (§ IV, n. 11).

Superfluo avvertire, che questo nodo preziosissimo di promiscuità giudaica e cristiana, pel quale si rafferma, nella storia e nella filologia, un filone assai nobile della tradizion palestinese, veniva man mano combinandosi con elementi estranei o nuovi, e anche si sperdeva, nello stesso epitafio giudaico di Roma, e sempre più nel cristiano. Ma sarebbe tutt'altro che superfluo il perseguire la storia de' due epitafj; che però non è cosa del mio assunto, nè di mio mestiere. Solo qualche altro cenno giova ancora o non è illegittimo che qui

(1) R. s. I 341, II 251 252, Inscr. christ. I 16 (inter sanctis). Cfr. R. s. II 80 (382).

(2) È di fanciullo, e dice: ... ἐνϑάδε κεῖται μετὰ τῶν ἁγίων.

(3) Semplicemente: Ειουλία ἐν εἰρήνῃ μετὰ τῶν ἁγίων.

(4) E ancora: ἰς τόπον ἁγίων σοῦ Νεκταρέου τὸ ψυχάριν ἐνέγραψε C. I. G. 9686 (Roma).

si dia. Occorre, così nell' antico epitafio cristiano, come nel giudaico, un tratto che non bene si affà a quella dottrina dell' immanenza della vita e della risurrezion della persona, che per il periodo ante-cristiano s' afferma, in tanto cospicua maniera, nel libro de' Maccabei, e alla quale tutte s' ispirano le acclamazioni e perciò le epigrafi sepolcrali de' Giudei e de' Cristiani. Dicevo che non bene le si affà, e così punto non intendo che le contraddica; e sta nel ricordare, con parole dirette alla persona defunta, e come a suo conforto, che *nessuno è immortale*. Esempj giudaici: ΘΑΡΕΙ[C] CΑΜΩΗΛ ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, C. I. G. 9917 (Roma), ΘΑΡΙ .... ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, C. I. G. 6447 (Roma; Napoli, Burg. 167-8); e n' è come un' eco nel ΘΑΡCΙ ΙΟΥΛΙΑ ecc., ap. Garr. 68. Esempj cristiani: ΜΗ ΛΥΠΟΥ ΤΕΚΝΟΝ ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, C.I.G. 9589 (Roma), ΘΑΡCΙ ΤΑΤιΑ ΜΗΤΗΡ ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, C.I.G. 9624 (Roma), ai quali s' aggiungono i num. 9666, 9789, 9803, 9820 (tutte romane), e, col solo ΘΑΡΡΙ, il 9821 (Roma). Pur di questa formola si è tentato rintracciare origini bibliche. Ma essa è anche d' iscrizioni pagane, e mi limiterò a citarne questo solo esempio: ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑΤΟC ΚΑΙ Ο ΗΡΑΚΛΗC ΑΠΕΘΑΝΕ, C. I. G. 9438 [1]. — I modi come καλῶς βιώσας, καλῶς βιώσας καὶ καλῶς ἀκούσας, καλῶς ἔζησας, delle giudaiche di Roma (Garr. 68, diss. 183, 164), rientrano in una proprietà di stile che anche ricorre nelle cristiane e risale alle pagane [2]. Similmente il πάσης τιμῆς di qualche giudaica romana (ἄρχων π. τ.), intorno al quale lo Schuerer (p. 22) avventura un' ipotesi alquanto audace (cfr. Garr. diss. 163),

(1) « *Romae*, ut videtur », etc. Cfr. ancora il n. 6793. Più crudamente, questa pagana, tutta latina:

FVI NON SVM
ESTIS NON ERITIS
NEMO IMMORTALIS

Grut. 928, 6, ap. Zacc.[2] 227. — [Qui m' ha preceduto Burg. 214, senza però avvertire che sia formola ricorrente anche negli epitafj giudaici, i quali del resto avevan somministrato un esempio a lui medesimo, p. 168.]

(2) Così, in una cristiana di Atene: Η ΚΑΛως ΒΙΩCΑCΑ, C. I. G. 9308; cfr. 9151, 9308, 9447, [9486], 9524, 9689, 9693, 9704, 9721, (9783), 9846, [9869]; e per le pagane: 953; 6418, 6474, 6483, 6520, 6542, ecc.

avrà il suo parallelo cristiano nel *πάσης μνήμης ἀξία*, *οἱ πάσης μνήμης ἄξιοι*, C. I. G. 9428, 9288, e il pagano nel *μνείας χάριν .... καὶ εὐνοίας πάσης*, C. I. G. 6341. - L' espressione nella quale campeggia o anzi sta solo il proposito di perpetuar la memoria del defunto, è comune agli epitafj pagani e ai cristiani; ma non ricordo di averla incontrata fra i giudaici. Esempj cristiani: MNEIAC XAPIN, MNIAC XAPIN, C. I. G. 9729, 9695, XAPIN MNHM[η]C, 9668; ecc. Esempj pagani [1]: MNEIAC XAPIN, 6341, 6344 ecc., MNHMHC XAPIN, 971, 1000, 1005, 6354, MNHMHC EINEKEN, 6364. Così è comune alla serie cristiana e alla pagana lo scongiuro o la comminatoria con cui si vuol provvedere alla perpetua incolumità del sepolcro [2]; e può a prima vista parer singolare che nessun esempio ce ne occorra tra le iscrizioni dei Giudei, i quali hanno sempre così tenacemente aspirato alla intangibilità delle tombe. Senonchè, l' espressione di codesto voto sarebbe parsa derisoria da parte di una gente, la quale, e per le proprietà e per la persona, non poteva mai presumere alcuna sicurezza, nè in vita, nè in morte.

II. LE ACCLAMAZIONI DEGLI EPITAFJ GIUDAICI DEL NAPOLITANO.

Guarentita poi che abbiamo, e per virtù d' altri monumenti e per le intrinseche ragioni, l' antichità grandissima delle acclamazioni giudaiche, passiamo ora in rassegna, e annotiamo, le acclamazioni degli epitafj giudaici che il Napolitano ci ha dato.

1. PACE E RIPOSO.

a. נוח נפש, *requie dell' anima [sua]*; *che ha l' anima a riposo.* Di questa combinazione, che ricorre in due epitafj delle

(1) Per sigle: M X, 6369, 6517, 6528.

(2) Esempj in greche pagane: C. I. G. 916, 989, 990, 991, 3915, 6625; in latine pagane e cristiane, MOMMS. C. I. L. V, p. 1213. Cfr. DE ROSSI, R. s. I 101, 107, BURG. 138.

catacombe (num. 19 e 21) e nel num. 23, già abbiamo discorso a sufficenza (p. 295-6), intendendo che נוח ora vi sia participio ed ora sostantivo astratto. Dato il secondo caso, la formola riesce nuova; ma pur dato il primo, resta che la formola non si fosse incontrata prima d' ora in alcun epitafio, nè che altrove così appaja al singolare e insieme scritta per disteso [1].

b. Sta come anello tra l' « eufemia » che precede e il gruppo di « acclamazioni » che sussegue, l' insolito ינוח נפשו משכבו בשלום, *riposi l' anima di lui, il suo giaciglio in pace,* del num. 23.

c. Il gruppo di « acclamazioni », che or qui si raccoglie, ci fa risalire di tre secoli più in su dei settecent' anni d' antichità che allo Zunz (357) fosse dato di assegnargli. Risparmiamo le traduzioni, che si trovano sotto i numeri citati: יהי שלום על מנוחתו, num. 23, 5 (cfr. Zunz 456), יהי שלום על מנוחתם, num. 39, 4-5; - יבא שלום מנוחתה, num. 22, 4-5 (cfr. Zunz 359 457), יבא שלום משכבו, num. 29, 8-9; יבוא שלום וינוח על מנוחתו, num. 32, 3 (cfr. Zunz 358-9, 456-7, Hark. 284 *a*), cui s' aggiunge: ותבוא שלום ותנוח על מנוחתה, num. 24, 8, dove bisognerebbe ammettere una particolare e molto stentata applicazione della formola (cioè: *venga* in *pace* la donna defunta, *e posi sovra il suo riposo*), quando non si preferisca di credere che l' autor dell' epigrafe (sedotto forse, oltre che dal genere del latino o italiano *pace*, anche dall' uso ambigenere di נפש, v. il num. che segue) adoperasse erroneamente שלום come sostantivo feminile; errore che io nella traduzione ho ammesso, comunque mi paresse strano in un' epigrafe di così buona fattura.

d. Appartiene a quella stessa famiglia d' « acclamazioni », in cui entra il gruppo che avemmo sotto *c*, anche l' ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ ecc., di cui v. a p. 333 sgg.

---

(1) Cfr. Zunz 340-41 (457). Nella seconda di queste pagine, mi par certo che sia incorso un errore di stampa, il quale può confondere; cioè: נוחו נפש per נוחו נופש, come ricaverei dalla traduzione e dalla nota, malgrado che a p. 457 si ripeta il נוחו נפש.

e. V. ancora III, 2.

2. Vita perenne.

a. Primo sia il gruppo che proviene dal noto passo di Sam. I, xxv 29; e qui pure risaliamo un tre secoli più in su di quello che pensasse lo Zunz[1]. Riviene a questo gruppo anche l' *in ligatorium* di una giudaica latina delle Spagne, assegnata alla fine dell' ottavo secolo e da noi già riprodotta (p. 245 n). Gli esempj napolitani sono poi questi che seguono: ותהא נפשו צרורה בצרור החיים, num. 32, 4 (per mere iniziali, nella più tarda: ת'נ'צ'ב'ה', num. 41, 7), נפשה תהא צרורה בצרור החיים, num. 33, 7-8; הקדוש ברוך הוא יעשה שיהא נפשו צרור בצרור החיים, num. 25, 7-8, המקום יצרור את נפשו בצרור החיים, num. 37, 5-6, il primo dei quali due esempj avvia alla struttura specifica ch' è nel secondo; נפשו צרור בצרור החיים, num. 29, 7-8, per la quale struttura s' ha così un esempio del principio del nono secolo, laddove lo Zunz ne faceva incominciar l' uso, appunto fra gli Ebrei dell' Oriente e dell' Italia, nel decimoquinto (353); - e finalmente la formola ridotta: שתהא נפשה בצרור החיים, num. 24, 2, cfr. Zunz 352-3 445 452 457.

b. Già ricordammo di sopra (p. 334) l' *ad vitam aeternam* di Dan. xii 2, alludendo ai seguenti esempj napolitani: נשמתו לחיי עולם, che è nelle catacombe (num. 21), dalle quali si aggiunge il לחיי עולם d' un' epigrafe mutila (num. 20); e sopra terra: ונשמתה לחיי עולם e והנשמה שמירה לחיי העולם הבא, che restituimmo nel num. 33, 8-9, 10-11. Lo Zunz (339) reputava che נשמתו לחיי עולם fosse una riduzione di נשמתו לחיי העולם הבא da mettersi per avventura nel dodicesimo secolo. Ma veramente non sarà una riduzione; e qui l' abbiamo, a ogni modo, un pajo di secoli prima dell' altra formola, e cinque o sei secoli prima dell' età congetturata, secondo le notizie ch' egli potea avere, da quel grande

(1) 349. Cfr. Rap. xxxix; Hark. 137 (dove la sentenza dello Zunz appare veramente più ancora contraria all' antichità che in fatto non sia), 284 *a*.

ebraicista. S' aggiunge lo specifico ויחיהו עם צדיקי עולם, 37, 6-7, cfr. p. 334 (e 346).

c. ΔΙΑ ΒΙΟΥ. - Nello stesso luogo (p. 334) accennavo, che un' altra « acclamazione », da mandarsi con l' *ad vitam aeternam* pur dianzi riportato, io vorrei riconosciuta nel *διὰ βίου*, che occorre in parecchi epitafj giudaici, greci e latini. Reputo cioè che sia modo ellittico per *διὰ βίου αἰωνίου* (= *δι' αἰῶνος*; cfr. *εἰς ζωὴν αἰώνιον*, Dan. XII 2), e corresse come una formola sacramentale, poco o punto intesa secondo l' intrinseco valor suo; dove intanto ricordo, che nel passo biblico a cui rivengono le « acclamazioni » testè vedute sotto la lettera *a*, non è realmente significata quella perennità della vita, a indicar la quale egli è appunto adoperato. Perciò io tradurrei il *τάφος Ἀνα διὰ βίου σαλο[μ]*, che avemmo dalle catacombe (num. 2), per: *Sepolcro d' Anna; a vita eterna; pace*; ma non mi sarebbe lecito mettere innanzi questa mia idea, se non mostrassi di avere insieme considerato gli altri casi in cui la formola ricorre e un' ingegnosa e affatto diversa interpretazione che altri ne ha proposto. Veda perciò, cui piace, la nota che qui appongo [1].

---

(1) È una delle benemerenze del GARRUCCI l' aver saputo radunare gli esempj che aveva διὰ βίου nelle epigrafi prima d' ora divulgate; ma egli ne vede, come io credo, uno di troppo, e la sua dichiarazione, ammessa anche dallo SCHUERER, non mi par tale che la critica debba andarne appagata. Ecco i cinque esempj garrucciani, nell' ordine in cui si riportano da SCHUER. 23:

C. I. G. 9903: Δατίβου τοῦ ζὰ βίου ἀπὸ τῆς συναγωγῆς τῶν Αὐγουστησίων;

C. I. G. 9907: Ζώσιμος διὰ βίου συναγωγῆς Ἀγριππησίων;

Garr. diss. 184: Αιλια Πατρικια Τουλλιο Ειρηναιο κονιουγι βενεμερεντι φηκιτ διαβιο;

Momms. I. R. N. 2555: *Ti. Claudius Philippus dia viu et gerusiarches*;

Momms. I. R. N. 7190: *Tettius Rufinus Melitius vicxit annis LXXXV iabius.*

Si sarebbe, secondo il Garrucci e lo Schuerer, adoperato διὰ βίου senz' altro, per significare un ufficio « a vita », il cui titolo rimaneva sottinteso (ὁ διὰ βίου ἀρχισυνάγωγος pel Garrucci; ὁ διὰ βίου ἄρχων per lo Schuerer); e ne sarebbe poi nato un sostantivo: ὁ διάβιος diabius, di cui avremmo il dativo nel terzo esempio e il nominativo nel quinto.

Ora, io confesso di presumere, che basti una molto semplice considerazione a dissuadere affatto da tutto questo; ed è, che appunto nel terzo e nel

3. Buona memoria.

V. sopra, p. 334–5. I due esempj che s' hanno dalla più antica parte della serie sopra terra, offrono alcun che di parti-

---

quinto esempio, non si può intendere diabius (diabio iabius) per nome d' uffizio, senz' ammettere una costruzione, che sarebbe affatto enorme dappertutto, ma che, voluta per due volte in così breve giro di epigrafi di questa maniera, tranquille sempre e pedestri, è addirittura la cosa più incredibile che imaginar si possa. E súbito soggiungo, che è affatto incerto il segno che sussegue all' V (mal certo esso pure, forse piuttosto l' avanzo d' un O) nel quinto esempio. Il Burgon (173) altro non vi vede se non un tratto che possa forse spettare a un' A, nè pur vede l' I di BI, e insomma conferma in tutto la trascrizione di Mommsen. Questa qualunque scritta finale è poi in caratteri maggiori, secondo la stampa del Garrucci, che non sia il resto dell' epigrafe, e a ogni modo se ne stacca pur materialmente, come noi intenderemo che pure ideologicamente si rimanga appartata. Imaginiamo dunque che vi si esprima un' «acclamazione» tradizionale e pressochè mistica, l' «a vita eterna» di cui toccammo nel testo; ed ecco riuscire naturalissima la collocazione del *diabio jab(i)u* ne' nostri due esemplari (conjugi benemerenti fecit; ad vitam aeternam! — vixit ann. LXXXV; ad vitam aeternam!). Ai quali due esempj s' aggiunge bellamente per terzo questo che ora ci è dato dalle catacombe venosine (sepulcrum Annae; ad vitam aeternam! in pace!); nel quale, a tacer d' altro, è il caso d' una donna, e non quello d' un arconte o d' un arcisinagogo. Si dovesse, del restante, aggiungere un S nel num. 7190 delle I. R. N. (IABUS), noi altro non ci vorremmo vedere se non la sigla per SALOM (cfr. § IV, num. 1), com' è appunto διὰ βίου σαλο[μ] nell' epigrafe dell' ipogeo venosino. Tre esempj, sopra i sei, persuadono così, pressochè invincibilmente, che si tratti d' un equivalente dell' ebraico לחיים o לחיי עד o לחיי עולם. Ma i sei son veramente cinque soli, poichè nel primo noi continueremo a leggere, sicuri più che mai, come prima si faceva: Δατίβου τοῦ Ζαβίου ecc., cioè *di Dativo lo Zabio, addetto alla sinagoga degli Augustesii*; essendo manifesto, a tacer d' altro, che appunto l' ἀπό vuole decisamente questa interpretazione e affatto si rifiuta al-l' altra che vorrebbe un *arconte* od *arcisinagogo degli Augustesii*. Rimangono perciò due altri soli esempj; nell' uno de' quali: ἐνθάδε κεῖται Ζώσιμος διὰ βίου συναγωγῆς ecc., io punto non esito a vedere una delle intercalazioni così solite ai Semiti, massime negli epitafj; e di conseguenza traduco: *qui giace Zosimo (a vita eterna!), della sinagoga degli Agrippesii* ecc., trovandovi appunto un secondo e ben naturale esempio dell' indicazione della particolar confraternita, forse del rito particolare, a cui il defunto spettava. Chi vuole un esempio d' intercalazione perfettamente analoga, in antica epigrafe cristiana, consideri il num. 15 (anno 290) del I volume derossiano: CATILIAE IN PACE FILIE DVLCISSME INGENVA MATER FECIT. L' esempio, finalmente, ch' era il quarto de' qui sopra addotti, fa parte dell' epigrafe che si riproduce com' ora vediamo:

TI · CLAVDIVS
PHILIPPVS
DIA VIV ET
GERVSIARCHES
MACERIAM DVXIT

e qui incomincio anch' io per dichiarare, che l' epigrafe mi sembra, per lo

colare, o nel costrutto in cui entra l' invocazione o nel concetto con cui s' accoppia: זכר למלכה לברכה, num. 33, 1, וזכרונו לברכה עם צדיקים וענוים (cfr. Zunz 334, 445), num. 25, 9. S' aggiunge: פה ינוח בזיכרון טוב, num. 39, 1; e così proprio si tocca il BONAE MEMORIAE, BENE MEMORIAE, di cui sono anche esempj le due giudaiche di Milano (C. I. L., V, 6294, 6310), o l' ἡ τῆς μακαρίας μνήμης C. I. G. 9493, cfr. 9533.

4. Resurrezione.

È dottrina già ben ferma nell' antica Misná (cfr. Graetz II, ii, 417-8), e non fa quindi alcuna maraviglia che si rifletta in epitafj del IX secolo: והק'ב'ה' יזכה אותה להקים נפשה עם הצדקתה, num. 24, 6-7, ויקיצתו כיקיצת ישנים, num. 25, 8. Ma son formole che non pajono far parte d' alcuna costante tradizione.

5. Redenzione.

Agli anni contati dalla distruzione del Tempio, tien dietro di frequente l' augurio ch' egli sia presto ricostrutto: שיבנה בימינו ובימי כל ישראל, num. 25, 6; 26, 9-10; 32, 8; 34, 6-7; שיבנה בימי כל ישראל, num. 27, 6; 30, 6-7; 33, 7.

III. Altre parti dell' epitafio.

1. Il dipartirsi dalla vita.

Il rude « morì », che in altre lapidi è raro (cfr. Zunz 444 Hark. 133-34), occorre frequente nelle antiche nostre: ומת,

meno, manchevole; e ricordo poi, che nessuno l' ha potuta rivedere sull' originale, di guisa ch' essa non ha tuttora se non la malleveria che il Giustiniani allegava, dicendola fra le iscrizioni « trasmesse da D. Giuseppe Proto per mezzo » del mio amico D. Filippo di Lauro (Dizion. ecc. V 353, VII 334-35).» Nessuno, io credo, vorrà facilmente attribuire a codest' esempio la virtù di convertirci a credere a un ὁ διὰ βίου (ἄρχων ecc.) o a un ὁ διάβιος; e se io non posso presumere di trasfonder súbito in altri quel tanto di convinzione ch' è in me circa il vero valore di cotesto giudaico ΔΙΑ ΒΙΟΥ, credo per fermo, che l' esempio venosino, e le avvertenze di cui l' ho ora accompagnato, basteranno a scuotere la fede nell' interpretazione che son costretto a repudiare.

num. 22, 3; שמת, num. 25, 1; 26, 6; 27, 2; 28, 3; 32, 2; שמתה, num. 30, 3; 33, 4. Poi c' è il « dipartirsi » combinato col « morire » o con un altro concetto complementare: שהיא נפטרת משחרב ב'ה' עד מותה, num. 24, 3-4; שנפטר לבית עולמו, num. 29, 3; e finalmente, nelle tarde, il solo נפטר, num. 37, 3, ונפטרה, num. 41, 5-6 [1]; circa la qual successione, è bello confrontare la dotta esposizione dell' HARK., 132-33 [2]. Giova notare però, che ormai risaliamo sicuramente, pel solo נפטר, a mezzo il XII secolo (num. 37), laddove, prima d' ora, si scendeva al XIII (v. NEUBAUER ap. Hark. 284 *a*).

2. LO STARE IN SEPOLTURA (cfr. II, 1).

Il sepolcro è detto « giaciglio » senz' altro, non per metafora di linguaggio poetico, ma per modo usuale e come tecnico, in parecchi esemplari delle catacombe: משכבה של פרטיוסה, num. 18; משכבה של פיוסטנה, num. 19; משכבו של ביטה, num. 21; שלום על משכבו, num. 17; e nelle due lapidi sopra terra, che già per più altri caratteri ci si affermavano le due più antiche di quell' ordine: משכב יוכבד, num. 22, 1; משכב רבי ברוך, num. 23, 1. Ritornerebbe quest' uso di משכב (המשכב הזה) in un' antica iscrizione ebraica di Gerusalemme; e comunque non gli manchi un qualche particolare motivo biblico [3], giova qui riprodurre quel che il conte DE VOGÜÉ ne diceva, nel discorrere di quell' epigrafe gerosolimitana: « Le » premier mot (המשכב) est le seul certain; il signifie pro- » prement *lit*. On ne le trouve avec le sens de *tombeau* que » dans l'inscription d'Esmunazar. Les livres saints n'offrent » pas d'exemple de cette acception spéciale. Notre inscription » prouve pourtant qu'elle existait en hébreu comme en phéni- » cien (*Rev. Arch.*, 1864, IX, 208). » — L' *hic jacet*, o l' ἐνθάδε (ὧδε)

---

(1) Dov' è da considerare anche il שנפתרה del num. 38, 8, secondo la interpretazione a suo luogo tentata.

(2) Inoltre si vegga: ZUNZ 444, 404 n.

(3) V. i less. s. v.; lo Zunz, 442, omette ogni citazione nell' addurre משכב tra i nomi che i poeti abbian dato al sepolcro.

κεῖται [1], ha poi l' esatto suo riscontro nel פה שכבת, num. 24, 1; 41, 1; שוכבת פה, 38, 1. E l' *hic requiescit*, oltre che nel פה ינוח בזיכרון טוב già citato da una delle meno antiche (39, 1), si riflette in un altro e frequente modo, che è bensì di base biblica (Ger. VI 16), ma non vedo adoperato altrove: פה הרגיע במרגוע נפש, num. 23, 2; פה הרגיע, num. 25, 1; 31, 2 (v.); פה הרגיעה, 32, 2. — Finalmente, il crudo « sta qui sepolto », in un esemplare solo (cfr. Zunz 445): פה נקבר, num. 27, 1.

3. La « pietra sepolcrale ».

ציון e מצבה appajono qui entrambi nel primo terzo del nono secolo, perfetti sinonimi, e accompagnati entrambi del complemento in cui s' esprime l' applicazione che ne è fatta al sepolcro: ...הציון הלז הוקם על קבר, num. 28, 1-2 (824), ...הציון הלז על קבר, num. 32, 1 (838); הציון הלז הוקם על ...קבורת, num. 26, 1 (846), cfr. num. 34, 1-2; המצבה הזאת ...הוצבה על קבורת, num. 30, 1-2 (829). Cfr. Zunz 392-93, 443-44, Loew 76-7, Hark. 131-32, 283 *b*.

4. Intitolazioni.

Nessun esempio di רב, רבי ecc. s' accompagna nelle catacombe a un nome proprio; e il pl. *rebbites* del n. 19, già citato a p. 256, significa manifestamente una dignità effettiva, com' è di certo significato un uffizio dall' *apostuli* che gli vedemmo accanto. Molta sobrietà è anche negli epitafj della nostra serie sovra terra (cfr. Hark. 180). Tra gli antichi, si leggerebbe רב דניאל al num. 28, 2, e pur questo רב dovrebbe di certo rispondere a un vero uffizio; cfr. ר' יעקב בר חזקיה הרב

---

(1) Burg., 173-74, vorrebbe d' origine giudaica pur questa formola, e dice: « Natural as it seems to begin an epitaph in that way, I question if half-a-dozen » examples could be found of heathen epitaphs beginning with ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙ- » ΤΑΙ, — or with Hic jacet. » Ma la formola abonda anche tra gli epitafj pagani; e se più di frequente vi preceda che non vi segua il nome del defunto, nessuno di certo vorrà far di questa differenza un carattere distintivo; nè andranno esclusi dal conto pur gli esempj in cui si finge che il defunto parli ai superstiti, e perciò portano in prima persona: « qui mi giaccio ». Cfr. C. I. G. 1029, 6478; 897, 1026, 6531, 6553, 6557, 6586, 6622, C. I. L. (Roma) 3566 [hic cubat]; e lo stesso Burg., 209.

nel num. 37, 3 (XII secolo). Dove ricorderò anche l' incerto רב ישיבה del num. 26. Ma è assai probabile che a dignità effettiva pur si riferisca il רבי, di cui abbiamo tre esempj nelle due lapidi che appunto ci resultan le più antiche, e sono i soli che nelle antiche ci occorrano: ורבי, num. 22, 2; רבי ברוך בן רבי יונה, num. 23, 1 e 3. Saranno da mandare col *rebbi* e col *rebbitis*, già addotti a p. 256. Il ר' dell' esemplare del XII secolo, che testè si citava, potrà all' incontro rappresentarci un' intitolazione già diventata abituale, malgrado l' assenza di ogni titolo che pur si nota nell' epigrafe trentesimanona. E più non ci resterà se non il *mestre* (*maistre*), di cui al num. 41, 3-4, le intitolazioni greche e latine già essendosi discorse nel § III (p. 281-2).

Così ha termine, almeno per ora, lo studio che m' è toccato di fare intorno a coteste iscrizioni d' antichi sepolcri giudaici; e mi può forse tornar lecito soggiungere, a mo' di conclusione, alcune linee che riassumano quanto ormai s' è conseguíto e ricordino quanto ancora si potrebbe conseguire [1].

Non cadremo, di certo, in alcun' esagerazione, affermando che le nuove scoverte, e lo studio rinnovato intorno alle epigrafi che già si avevano da un pezzo, segnino un avvenimento cospicuo, e quasi si direbbe un rivolgimento, nel giro delle discipline che vi sono interessate. Nessuna lapide con iscrizione ebraica, sicuramente anteriore all' *undecimo* secolo, si voleva testè che l' Europa giudaica o anzi addirittura il mondo giu-

(1) Nel Congresso, non è stato letto per intiero se non il I § di questa Memoria. Del II e del V s' è dato allora quel che rapidamente si poteva. Le epigrafi, che allora si mostravano, eran quelle che portano, nel § IV, i num. 22 a 41; e si finiva con la conclusione alla quale appunto siamo. Il rimanente (§ III, § IV, num. 1 a 21) s' è aggiunto nel 1879, secondo che già fu avvertito in più luoghi (p. 271 ecc.); e di codeste aggiunte s' è dovuta risentire anche la parte espositiva di questa stessa conclusione. La quale, nel 1878, non poteva se non presumere, in ordine alle catacombe, quel che ora ci è dato, almeno in parte, nella sua realtà effettiva. Il quadro è così diventato meno angusto e più sicuro; ma non s' è punto alterato.

daico potesse vantare; ed ora, non solamente è accertata un' intera serie di questa maniera di lapidi, che risale alla prima metà del nono secolo, ma questa serie si trova altresì preceduta, e di non poco, da due esemplari che s' accostano in singolar modo alle ancor molto più antiche epigrafi ebree, dipinte o graffite, delle catacombe di Venosa [1]; di quelle catacombe, cioè, in cui il Giudaismo par che ancora penda incerto tra il greco e l' ebreo, tra la fase storica a cui era appartenuto Filone Alessandrino e quella in cui risorgerà, dall' Eufrate alle colonne d' Ercole, il culto amoroso della lingua avita. S' accennàva, in sul principio del discorso, a una lacuna o meglio a un' interruzione di sette secoli o più, che ancora ultimamente si avvertisse nell' epigrafia giudaica; e ora il vuoto può dirsi ricolmo, in quanto ci resulta la prova o la convinzione di una serie continua, dal principio dell' era volgare in sino a' tempi nostri. Le catacombe di Venosa conducendoci in effetto, per le epigrafi sotterranee, in sino al *sesto* secolo e probabilmente anche più in giù, arrivano a darci, intiero e solo, l' epitafio ebreo, che rivediamo sopra terra, di certo non più di due secoli dopo, nelle due lapidi brindisine a cui pur dianzi s' accennava. Queste così fanno gruppo, nell' ordine del tempo, con la giudaica di Narbona, latina con un motto ebreo, che vedemmo della fine del *settimo* secolo, e con la giudaica latina di Merida, che s' attribuisce alla fine dell' *ottavo* [2]. Viene poi la serie delle lapidi del *nono* secolo, in cui entrano Venosa, Lavello e Brindisi; e se non c' è lapide che ancora si possa, con certezza, assegnare al decimo, cioè all' età di Sciabbethai Dónolo, più non sussiste alcuna intrinseca ragione che valga a farci revocare in dubbio una continuità assoluta tra codeste epigrafi del *nono* secolo e quelle dell' *undecimo* onde incominciava la

(1) Son le due brindisine, che portano nel nostro elenco i num. 22 e 23. Vedemmo a suo luogo come la lor particolare vetustà s' accerti pei criterj paleografici. La filologia le rannoda poi in particolar guisa con le sotterranee, pel משכב « sepolcro », comune a entrambe e estraneo a tutte le altre sovra terra e pel נוח נפש e ינוח נפשו וכו' del 23, secondo che s' è veduto nel § V, *C*, II, 1, *a*, *b*, III, 2.

(2) V. pp. 259, 245.

serie delle ebraiche prima d' ora divulgate; come non è lecito, d' altro canto, muovere alcun dubbio circa la continuità necessaria e assoluta che sia tra l' epitafio ebraico delle catacombe e quello che primamente si vede a fior di terra. Ned è una mera successione cronologica questa delle iscrizioni sepolcrali giudaiche da Cristo in sino a noi. Ma è insieme ristabilita, per le «acclamazioni» in ispecie, la continuità tradizionale delle sue fattezze; fattezze ante-cristiane, palestinesi, e perciò comuni all' antico epitafio de' seguaci di Cristo. La paleografia, dal canto suo, guadagna naturalmente non poco; e le catacombe di Venosa ci hanno offerto una fase di scrittura ebraica, la quale ben corrisponde, senz' alcun dubbio, alle ragioni storiche, ma insieme riesce inaspettata e nuova. La storia del greco e del latino, finalmente, anch' essa qui raccoglie alcuni dati preziosi [1].

Ma in più luoghi del nostro discorso ci è accaduto di lamentare quel che ancora ci manchi, di mostrare o accennare quanto è presumibile che ancora si trovi e discuopra, e come sia quasi un dover nostro che l' esplorazione si persegua con maggiore alacrità. Di certo, non sono le lapidi o le epigrafi sole, per cui domandi nuove indagini la storia del Giudaismo italiano, la storia di que' tredici secoli di lavoro e pensiero giudaico, lungo i quali si fa appunto più curioso lo studio delle epigrafi, e vanno da Fusco Aristio, che Orazio Flacco ebbe in tanta amicizia e si vuole giudeo, all' ebreo Manuello, l' amico di Dante Allighieri. Pure, anche le sole iscrizioni hanno mostrato di ben valere nuove ricerche e nuovi studj; e se la mia voce potesse, io l' alzerei volentieri a raccomandare a chi governa, che per nuovi scavi e nuove diligenze s' attendesse a accrescere, a ordinare e illustrare questa preziosa suppellettile, troppo a lungo trascurata e anche manumessa. Quando però all' illustre Presidente di questa Sezione del Congresso

(1) πεντῆντα num. 4, ὀγδοῆντα num. 17, πρεσβύτερη num. 5; *pateressa*, *lagremas*, *dolurem*, *majures*, *satis grandem* as-sai (= molto) grande, num. 19; ecc.

così piaccia, il desiderio, che io mi permetto d'esprimere, potrebbe forse diventare il voto autorevole dell'intiera assemblea da lui consultata; e il Consigliere del Re, che ci onora della sua presenza, lo accoglierebbe allora, io confido, com'ei suole ogni pensiero onde venga fidata speranza di profitto e d'onore agli studj [1].

---

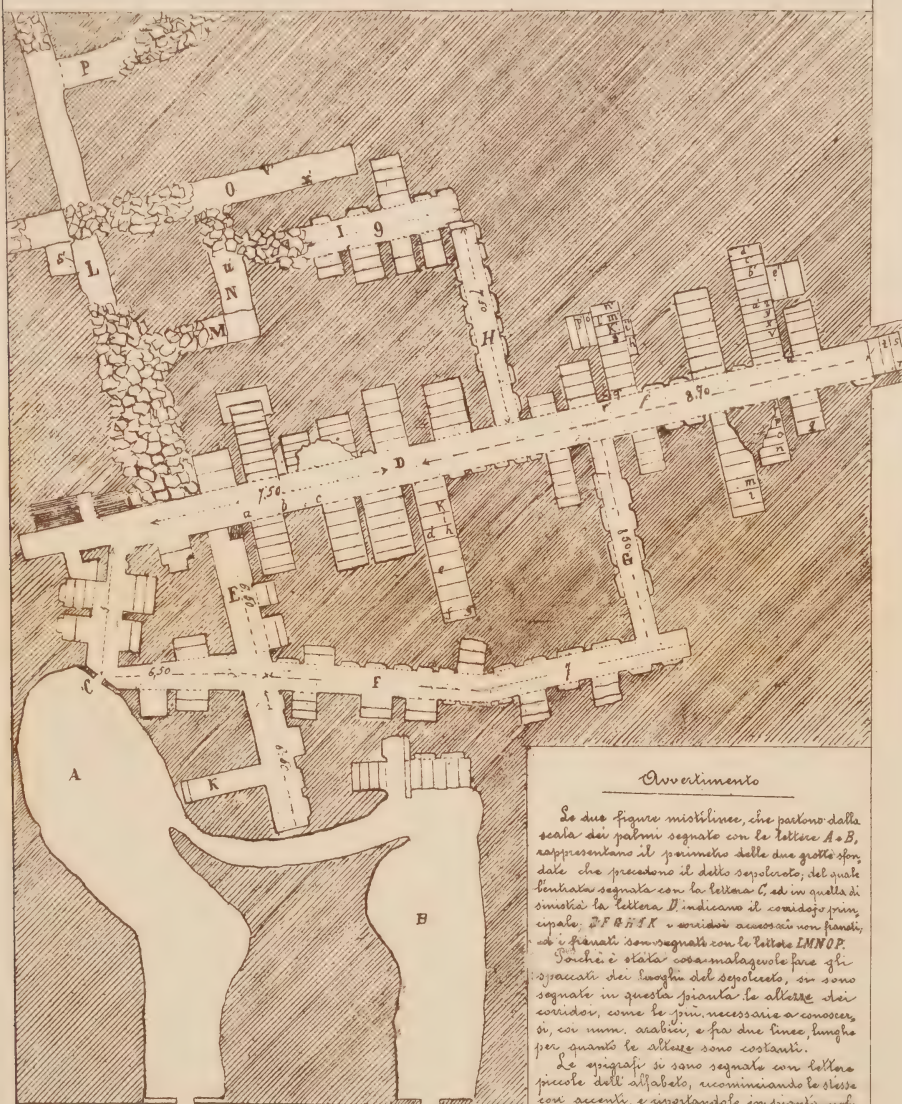
(1) L'adunanza era presieduta da ERNESTO RENAN, e ci assisteva FRANCESCO DE SANCTIS, Ministro allora della Pubblica Istruzione. All'invito, che si conteneva in questi ultimi periodi, fecero accoglienze lietissime e l'adunanza e il signor Ministro, come si vede dal processo verbale della seduta (16 settembre 1878; *Boll. it. d. st. or.*, nuova serie, p. 173).

così piaccia, il desiderio, che io mi permetto d'esprimere, potrebbe forse diventare il voto autorevole dell'intiera assemblea da lui consultata; e il Consigliere del Re, che ci onora della sua presenza, lo accoglierebbe allora, io confido, com'ei suole ogni pensiero onde venga fidata speranza di profitto e d'onore agli studj [1].

---

(1) L'adunanza era presieduta da ERNESTO RENAN, e ci assisteva FRANCESCO DE SANCTIS, Ministro allora della Pubblica Istruzione. All'invito, che si conteneva in questi ultimi periodi, fecero accoglienze lietissime e l'adunanza e il signor Ministro, come si vede dal processo verbale della seduta (16 settembre 1878; *Boll. it. d. st. or.*, nuova serie, p. 173).

Pianta del Sepolcreto lungo la via dei Mulini a Venosa

Scala — 0 10 20 30 40 50 — di palmi 50.

Avvertimento

Le due figure mistilinee, che partono dalla scala dei palmi segnato con le lettere A e B, rappresentano il perimetro delle due grotte sfondate che precedono il detto sepolcreto; del quale l'entrata segnata con la lettera C, ed in quella di sinistra la lettera D indicano il corridojo principale; E F G H I K i corridoi accessorii non franati; ed i franati son segnati con le lettere LMNOP.

Poichè è stata cosa malagevole fare gli spaccati dei luoghi del sepolcreto, si sono segnate in questa pianta le altezze dei corridoi, come le più necessarie a conoscersi, coi num. arabici, e fra due linee, lunghe per quanto le altezze sono costanti.

Le epigrafi si sono segnate con lettere piccole dell'alfabeto, ricominciando le stesse con accenti, e riportandole in pianta nel sito ove le epigrafi si trovano, onde ci possa conoscere ove siano allogate.

Tavola I (e III). Lucidata sull'originale.

Tavola II (§ IV, n.i 14, 15, 17, 19, 21).

Tavola III (§ IV, n. 22. Brindisi).

Tavola IV (§ IV, n. 28, Brindisi).

Tavola V (= IV, n.º 24, Brindisi).

Tavola VI (§ IV. n. 39. Taranto; n. 38. Oria).

Tavola VII (§ IV, n. 40. Trani).

Tavola VIII (# IV. n. 41. Trani).